PIANETI

GIORGIO SANGIORGI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Giorgio Sangiorgi

Pianeti

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

So che tutto questo va contro la legge di gravità ma… io non ho mai studiato legge!

Bugs Bunny

Egregio Signor Presidente,

vorrà scusarmi se le rubo un poco di tempo con alcune riflessioni in accompagnamento al prezioso materiale che Lei si accinge a esaminare, per prendere una decisione che a mio modesto avviso ha implicazioni storiche e sociali di portata difficilmente prevedibile.

Comprenderà sicuramente le mie preoccupazioni, così come il piccolo privilegio che mi sto prendendo per il merito di aver guidato la spedizione che ha riportato questa grandiosa scoperta.

Pochi sanno però che ho avuto anche la fortuna di essere stato il primo essere umano a entrare nel relitto alieno e che, forse per questo, ho allacciato con esso uno strano e silenzioso rapporto che mi rende apparentemente presuntuoso nel fare certe affermazioni.

Da quando mi sono trovato imbarcato in tutta questa esaltante avventura, non ho potuto fare a meno di osservare che, se da un lato c'è l'onestà della scienza, dall'altro c'è l'immediatezza dei sentimenti. Ineffabili compagni dell'uomo come dello scienziato i sentimenti alle volte sono molto più evidenti e affidabili di infiniti rilevamenti statistici. E, in questo particolare tipo di esperienza di studio e scoperta, proprio questi si sono dimostrati profondamente rivelatori.

Non so come renderla partecipe della commozione che provai nel vedere quello scafo azzurrino, adagiato sulle nevi di Europa, palpitante di riflessi vibranti che lo facevano sembrare vivente, come percorso da brividi inspiegabili.

Attraverso lo scafandro sentivo scricchiolare gli scarponi a ogni passo e mi pareva di essere come invitato da quella cosa, che attendeva lì forse da milioni di anni.

Come saprà, all'interno trovammo un misterioso rivestimento aureo che pareva adattarsi impercettibilmente a tutte le nostre esigenze e, finalmente, lo straordinario documento composto da tre gruppi di piccoli artefatti circolari con minute incisioni, complessivamente settantuno, che i nostri criptografi ritengono originariamente venissero chiamate Til.

Di queste, ora siamo in grado di metterle a disposizione una traduzione, credo sufficientemente fedele all'originale.

Quasi due anni di lavoro per giungere a un simile risultato e poco c'è mancato che, nella nostra stoltezza classificatoria, non perdessimo l'intero significato di quella che a prima vista pareva una raccolta di documenti di varia provenienza mescolati con casualità.

Fu Roberson, e ci tengo a rendergli onore in quest'occasione, che ebbe una felice intuizione dovuta certamente alla sua profonda formazione letteraria; i costruttori di quel mirabile vascello stellare non potevano essere stati così sbadati da lasciare qualcosa a se stesso o da gettare in modo incosciente dei documenti in un cassetto.

Come potrà notare infatti, una lettura delle Til nell'ordine originale mostra a poco a poco un'intenzione, una volontà sofisticata di narrare o di documentare eventi realmente accaduti. Vite di esseri che hanno creduto in un ideale, clamorosi errori politici e strategici, conflitti interraziali; tutti accadimenti che nella storia terrestre avrebbero, e di fatto hanno, causato scontri ben più cruenti di quelli che vediamo qui narrati. Fatto, questo, atto a dimostrare una certa superiorità intellettuale ed emotiva dei creatori del testo che Ella si accinge a leggere.

A Lei, ora, il compito di decidere se tutto questo nuovo sapere debba essere divulgato al resto dell'umanità o debba restare, per un tempo indefinito, solo patrimonio di una ristretta cerchia di studiosi; il mio compito però è sicuramente quello di rivolgerle alcune riflessioni che l'indirizzino in questa scelta.

Certamente una cosa che questo materiale ci insegna è che la vita è un dato inerente al cosmo. E questo significa che nell'universo c'è più vita di quanto i più rosei calcoli matematici non possano prevedere.

C'è forse vita nel più remoto ricciolo delle nebulose, c'è vita su pianeti ricchi di acqua e ossigeno, in quelli aridi come pietre pomici, in quelli colossali e gassosi circondati di anelli. Se non c'è forse qualche specie di vita anche in varie stelle, quando non possiamo dire che siano vive esse stesse, come i pianeti, o l'intera Manifestazione.

In fondo siamo da sempre di fronte a un problema classificatorio, e la visione, ovviamente, varia a seconda di come noi interpretiamo l'idea della vita stessa.

Una cosa è certa, però, il lontano sistema planetario di cui siamo venuti a conoscenza grazie a questi documenti è una rarità anche nell'infinito quadro tretragalattico.

Esso infatti ospita ben tre diverse forme di vita intelligente assolutamente originali, quindi molto diverse tra loro, più una quarta giunta in quel sistema da chissà dove.

Capirà che, quando una di queste razze cominciò a staccarsi dal proprio pianeta e a esplorare il proprio sistema, questo condusse a inevitabili problemi e insospettati mutamenti.

Ma ciò che ha suscitato, io reputo, il sospetto in alcune frange del Congresso, è un certo potenziale, diciamo così, un po' sovversivo del testo, che nasce proprio dalla ricerca di un equilibrio che, come ben sappiamo, impiega sempre molto tempo a instaurarsi in una società e quasi sempre per permanere troppo poco.

Da qui le perplessità e la situazione di stallo in cui ora ci troviamo e che potrebbe rallentare, se non annichilire del tutto, gli sforzi che molti studiosi hanno compiuto per giungere sino a qui.

Maliziosamente le pongo una domanda: l'aspetto sovversivo di un testo storico, non dipende forse dalla posizione di maggiore o minore forza in cui si era venuto a trovare il redattore del testo stesso? E inoltre, abbiamo forse noi dimenticato quanto la nostra storia e la nostra cultura sia costituita de testi altrettanto sovversivi, da Silvio Pellico alla dichiarazione dei Diritti di Indipendenza, senza omettere la sovversione scientifica, dall'"Origine delle specie di Darwin" alla Teoria della Relatività Eisteiniana?

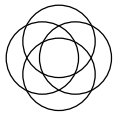
Ma non sta certo a me insegnarle la storia e la politica, quanto piuttosto augurarle una buona e serena lettura.

Confidando nella sua saggezza, colgo l'occasione per salutare lei e il suo devoto Consorte.

Ossequiosamente

Sid Greene

Traduzione criptografica del materiale rinvenuto su Europa in data 5 agosto 2098. Primo gruppo.



◊ - Til 1 - *Incipit*

All'alba di un pallido sole i pianeti vagavano giovani. Il loro astro si sarebbe via via riscaldato ma per ora non ne avevano necessità perché erano tutt'un fuoco essi stessi. Le terre sfumavano nei mari e questi ribollivano, miscelando nel loro grembo le sostanze primordiali, secondo le imprevedibili combinazioni di una Volontà già stabilita fin dall'inizio dell'universo.

Il sole mantenne la sua promessa di calore e, per un'antica legge di equilibrio, i pianeti si raffreddarono gradualmente, mentre le vita nasceva in milioni di forme e variazioni come seguendo un copione già inscenato innumerevoli volte.

Prima piccoli esseri sferici o cigliati, poi sempre più grandi. Su alcuni pianeti apparvero colossi in grado di spianare montagne, su altri solo una lenta crescita di piccoli esseri alla ricerca di una forma adatta allo sviluppo dell'autocoscienza.

Eoni di stabilità si susseguirono, turbati dalle piccole e grandi catastrofi della prudenza evolutiva. Secoli di relativo silenzio e di suoni armonici con se stessi, fino all'avvento dell'intelligenza aggressiva che su alcuni pianeti portò più caos e rumore che su altri, ma che ovunque giunge reca disarmonia e una triste consapevolezza della propria limitazione.

Su alcuni mondi gli esseri intelligenti cercarono di armonizzarsi con le cose che li circondavano, su di uno di essi, stranamente il più ricco e fecondo, essi si sentirono soli, unici e sovrani. Si abituarono a combattere e a mentire più di ogni altro essere raziocinante, e vissero e prosperarono a spese di ogni cosa che era nata con loro e prima di essi.

Anche quando fu tolta loro la giustificazione per quella solitudine e per quella ferita, quegli esseri continuarono a percorre la strada che avevano sempre percorso imitando la violenza della natura.

Niente poteva fermarli, perché non c'era niente che fosse assurdo e privo di scopo quanto la loro volontà di sopraffazione.

◊ - Til 2 - *Scrupoli*

Alvar Alga comandava la Conquistatrice, grande ammiraglia della flotta ertiana. Altre trenta piccole navi, equipaggiate con cura, la stavano seguendo verso Cugoo, il piccolo pianeta vagante.

Nella sala di controllo centrale, dove i rivelatori bruciavano in sequenza, entrò con passo calmo e deciso un essere dal viso glabro e gli occhi lucenti; era Topom Masta, il capo supremo, cui era stato affidato il controllo dell'operazione.

Alga sembrava nervoso, e chiunque lo avesse conosciuto avrebbe percepito il modo con cui stringeva il manico della sua Vomma come un segno di perdita del proprio controllo.

Masta si diresse al dispensatore e si servì un corroborante di ottima qualità, probabilmente di provenienza dairiana perché era secco come un colpo nel ventre.

Sapeva che Alvar stava rimuginando qualcosa e attendeva pazientemente che la cosa saltasse fuori in qualche forma, per potervisi adattare, per poter studiare la sua strategia. L'unico tipo di pensiero che sapeva esprimere in ogni campo della sua esistenza.

«Tutto questo non ha senso, Topom,» fece il comandante.

«Mi dispiace, Alvar, io non posso farci proprio niente.» ripose l'altro freddamente «Eseguo ordini del Consesso.»

«Questo non è esatto Masta. So per certo che tu sei stato tra i promotori di questa decisione insensata.»

Masta non poteva certo più fingere. Bisognava cambiare tattica, e questa era proprio la sua grande abilità, l'attitudine e l'addestramento che aveva fatto di lui un grande militare.

«O certo…» sostenne «Ma dal momento che una decisione viene presa dal Consesso, che io l'avessi condivisa o meno, è mio dovere perseguirla fino in fondo con eguale impegno.»

«È vero.» ammise Alga «Ma la domanda che mi ponevo resta la stessa e non possiamo ignorarla: Perché?»

«Se una civiltà non si espande, prima o poi muore,» ribatté Topom girandosi verso il pannello dietro il quale risplendevano le stelle lontane.

Alga agitava la Vomma davanti a sé come volesse fare a fette qualcuno.

«Ma, mi chiedo, ha diritto una civiltà di sopravvivere se le sue azioni non sono governate da una morale?» Masta scrollò le spalle, ma lui non se ne curò «E guarda Topom, non pensare che io reputi quello che stiamo per fare peggiore di quello che abbiamo fatto su Dairo. I dairiani era innocenti e aperti come bambini, e gli abbiamo praticamente comprato tutto il pianeta in cambio di paccottiglia. Cosicché, alla fine, per sopravvivere non gli è rimasto che vendere anche se stessi.»

«Su Vera non è stato meglio,» fece notare inaspettatamente Topom.

«Ah, vedo che qualche scrupolo ce l'hai anche tu! Non sei l'automa che credevo dopotutto,» sogghignò Alga.

Masta lo fulminò con un'occhiata.

«Vendere droga ai veriani è stato un gesto vergognoso, io lì ho visti quando sono all'ultimo stadio. È disgustoso... Inoltre io sono un militare e non potevo promuovere o sostenere simili azioni da... mercante.»

«Perché... adesso invece stiamo correndo verso una gloriosa manovra militare, vero?»

«Non credere, ci muoviamo contro un popolo molto fiero, e pericoloso!»

Alga ebbe una smorfia di disgusto: «Menti anche a te stesso, e lo sai.»

Tacquero e la tensione tra loro saturò la stanza. Intanto le navi laceravano il tessuto dello spazio col loro fuoco malato.

◊ - Til 3 - *Il senso della Giustizia*

Stel Amal stava correndo sulla vecchia sterrata alta a bordo di un vecchio semovente, residuato del periodo della prima colonizzazione di Cugoo.

Quel planetoide vagante era una vera rarità galattica. Sufficientemente grande per avere una sua, sia pur rarefatta, atmosfera, era da tutti considerato un asteroide per l'apparente casualità dei suoi percorsi all'interno del sistema planetario.

Questo però non bastava a definirlo perché molti erano i misteri ancora non risolti dagli astronomi ertiani: da dove veniva Cugoo e come mai l'apparente follia delle sue traiettorie non aveva mai causato una collisione con gli altri pianeti?

Niente di tutto questo aveva comunque mai preoccupato Stel, che era in quel luogo per ben altri motivi di studio. Tutti i suoi amici infatti gli avevano dato del pazzo quando aveva abbandonato la sua cattedra di diritto ertiano per recarsi su uno sperduto ed errante pezzo di sasso.

Solo lui però poteva allora comprendere le ragioni di quella scelta.

I primi coloni di Cugoo avevano immediatamente narrato di un popolo misterioso, giunto su quel pianeta da spazi e distanze incommensurabili, e i cui membri erano dotati di un senso della giustizia fortemente radicato.

Annoiato da una vita accademica che non lo appagava, Stel Amal era subito partito, con gli esigui fondi di ricerca a sua disposizione, nell'ammaliante speranza di recuperare e portare su Erta quello che riteneva il più insigne e brillante corpo di leggi che mai un essere avesse potuto produrre. Si sentiva come una sorta di cacciatore di tesori antropologici, ma anche il cercatore di una via nuova che ridesse speranza a coloro che sul suo pianeta non avevano smesso di sognare un progresso sempre crescente.

Quale non fu la sua delusione nello scoprire che gli emariani non possedevano alcuna legge scritta, bensì, semplicemente, vivevano la giustizia come un fatto naturale e connaturato al proprio modo di essere.

Buffo a dirsi, però, adesso era proprio quel loro innato senso dell'equità che stava per metterli in grave pericolo.

◊ - Til 4 - *La posta di Malcot: da Intrattenimenti 3.AA.34*

Per rispondere alla domanda del nostro lettore vorrei convenire con lui quando dice che le tecnologie fondamentali sono ormai alla portata di tutti.

Le sue affermazioni sono altresì giuste quando asserisce che chiunque, dotato di buone risorse finanziarie e di intelligenza, potrebbe costruirsi una nave spaziale nel giardino di casa

Bisogna però osservare che la cosa presenta notevoli difficoltà.

Certo un gravitometro è acquistabile presso tutti i rivenditori specializzati di materiali per l'edilizia, ma per procurarsi un gravitifero abbastanza preciso sarebbe necessario scovare un elevatore anche di vecchio standard e applicare diverse nozioni di fisica per amplificarne la portata.

La cosa però, lo ammetto è ancora fattibile.

Più complicata la questione della propulsione. L'aspetto teorico sarebbe presto risolto, in tutti i centri d'informazione potrete trovare testi sulla costruzione dei circonvolute di Trasta. Realizzarle però è un altra questione. Per ottenere una spirale energetica perfetta ci vogliono sofisticate attrezzature, o una propensione al lavoro artigiano veramente sublime, i cui sforzi potrebbero anche costare anni di impegno al nostro improvvisato astronauta.

Minori problemi, invece, per l'abitacolo, dato che il commercio di vecchie strutture è molto sviluppato tra appassionati e collezionisti. Si potrebbe anche trovare qualche anticaglia con i supporti vitali in buono stato. So di gente che li ha trasformati in case di campagna.

Ma la domanda che mi pongo alla fine è: perché una persona dovrebbe impiegare per anni tutto il suo tempo libero e il suo denaro, per un oggetto che alla fine lo condurrebbe solo in un luogo dove la vita è impossibile o dove si può giungere acquistando per pochi crediti un biglietto su un trasporto commerciale?

◊ - Til 5 - *Scrupoli II*

L'Esimio Conduttore Revo Boka se ne stava davanti alla grande finestra che dava sui giardini della Casa Madre.

Il suo sguardo benevolo e indifeso era pura apparenza, si sentiva invece un po' irritato perché stava sopportando da diversi minuti la tensione nervosa del suo visitatore.

Sapeva da parecchio che nel suo vecchio compagno di militanza era innescato come un congegno psicologico a tempo, che via via si sarebbe attivato rendendolo sempre più pericoloso.

Nonostante questo riteneva che all'inizio del fenomeno sarebbero state sufficienti misure limitate a contenerlo; precauzione necessaria per la delicatezza di quel momento politico.

Terser Asta, che se ne stava piantato di fronte a lui come una statua dei Padri, era stato eletto Primo Encomiabile più per la sua antica discendenza familiare che non per i suoi veri meriti; che a dir il vero erano ben pochi.

Eppure in quel periodo si stava agitando in lui qualcosa che poteva cominciare a somigliare alla nascita di un barlume di coscienza individuale. Cosa che prima di allora non sembrava mai averlo animato, al punto che qualcuno sosteneva egli avesse una percezione di se stesso limitata alla sua immagine riflessa nello specchio. Un'idea di certo rafforzata dal fatto che egli era il maggior collezionista del pianeta di giacche di gala e di pettini da ciuffo, cosa di cui era fiero ma che aveva spesso suscitato i più ironici commenti della stampa specializzata in pettegolezzi.

«Senti Revo,» esordì infine sporgendosi minacciosamente sull'imponente scrivania «Devi darmi i chiarimenti che ti chiedo e me lo devi se non altro per tutto l'investimento di fiducia che ho fatto finora nei tuoi confronti.»

«Fiducia ben riposta,» disse l'altro, con quel tono che solo lui possedeva dal quale non si poteva comprendere se stava facendo una seria affermazione o se stava usando della sottile ironia.

Terser lo guardò infatti dubbioso per un istante, incapace di discriminarne l'intenzione, poi proseguì:

«Per te ho usato tutta la mia influenza all'accademia di Taira e sono riuscito a reclutare tutti gli studiosi di cui avevi bisogno, per avvalorare le tue teorie xenofobe. Quella gente si venderebbe per molto poco, ma sono dei fifoni e senza la mia copertura non si sarebbero esposti tanto.»

«La tua famiglia è molto influente,» disse Boka con un apparente complimento.

«Se vuoi farmi ricordare che da solo non conto un bel niente, non ne hai bisogno. Lo so da me. E devo dire che da quando sono cominciate ad arrivare dalla frontiera le notizie di quegli attacchi degli emariani ai nostri avamposti coloniali su Cugoo, mi sono un po' riconfortato e ho compreso che nel tuo agire doveva pur esserci una certa lungimiranza. Ma ora…»

«Ora?…» sottolineò freddamente Revo.

«Quella che hai avviato è una guerra vera e propria, e per di più contro un popolo molto misterioso che forse non è neanche originario di questo sistema planetario. Gente che forse potrebbe avere ancora molto da offrirci, se avvicinata nel modo giusto.»

Boka abbassò la fronte e lo guardò in tralice con un sorrisetto malizioso: «La guerra ti spaventa, strano. Non ti spaventa seminare la menzogna, non ti spaventa la lenta, progressiva e subdola invasione di territori da sempre appartenuti ad altre grandi civiltà; e ora ti preoccupi per una piccola azione militare nei confronti di un pugno di nomadi senza radici. Il cui unico valore forse è quello di avere braccia forti come presse idrauliche e la forza di una bestia selvaggia.»

«Se la metti così,» fece l'altro sulla difensiva.

«La metto nel modo più giusto per il destino di Erta, che tu sai è, e sarà sempre, quello di essere un faro di civiltà in questo sistema solare.»

Terser Asta restò ad ascoltare attentamente il suo superiore che parlava della necessità di espansione del suo popolo, per ridurre le tensioni inflazionistiche, inevitabili come il declino per qualsiasi popolo che affronti la vita e la concorrenza con le altre specie in modo passivo.

Alla fine se ne andò, apparentemente soddisfatto, ma l'Esimio Conduttore Boka non si fidava più di lui come prima. Il cambiamento che aveva previsto si stava sviluppando con una velocità insospettata.

Si sedette alla sua scrivania e aprì l'archiviatore che rivelò il suo contenuto di argentee Til. Ne estrasse alcune che riguardavano tutta quella faccenda.

C'erano le veline che aveva indirizzato all'università per mezzo di Terser, ma anche alcune che aveva inviato a informatori pubblici di sua fiducia, c'erano i documenti per la commercializzazione degli schiavi emariani e quelli per la creazione dei punti di vendita necessari.

Un progetto che nella fase di attuazione, sia pur imminente, avrebbe potuto nuovamente essere scritto, ma che per ora era meglio ritornasse al sicuro, nei recessi della sua mente.

Ottanta Til azzurrate furono dunque inserite nel trituratore e di esse rimase solo una polvere brillante che fu dispersa fuori della finestra nell'aria calda della sera.

◊ - Til 6 - *Aforisma di Mastro Karep*

La più perfetta delle menzogne è costruita su affermazioni assolutamente inconfutabili.

◊ - Til 7 - *Fratelli d'altri mondi*

Il villaggio emariano riposava nella grande depressione, disposto in ampi cerchi di apparenti capanne. In verità quelle capanne erano congegni che un tempo avevano solcato distanze incommensurabili.

Stel Amal attraversò uno dei viali che intersecavano quei cerchi come i raggi di una ruota, diretto all'edificio più grande, la cui sacra atmosfera egli ormai percepiva anche a molta distanza.

Era quella la casa di Ehetar Nu, ma anche il luogo di riunione di quel popolo fiero e antico. Un edificio dedicato ai momenti sociali e a quelli religiosi.

L'entrata, con la sua bassa arcata semicircolare, aveva l'aspetto di un placido specchio d'acqua verticale e quando Stel vi fu davanti gli rimandò la sua immagine tremolante: le due mezze lune degli occhi che sembravano pozze sfavillanti, l'ampio naso con quelle striature verticali che appaiono solo con la prima maturità, il mento quadrato e la fronte, solcata da un'unica possente ruga, anziché da due sottili come per la maggioranza dei maschi ertiani, segno certo delle sue grandi capacità intellettuali.

Incurante superò la superficie liquida come in un'immersione. Dall'altra parte lo attendeva una sala magnifica dal soffitto alto e mosaicato con infinità di immagini di mondi alieni, ma che lui ormai conosceva a menadito.

Ehetar Nu lo attendeva in piedi sulla nera pedana di comando, da dove i suoi antenati, forse, avevano capitanato l'intera flottiglia di navi e che ora a malapena gli consentiva di controllare i dintorni, e quindi di notare l'arrivo di Stel Amal.

«Un saluto per un caro fratello,» disse il capo emariano vedendolo entrare.

«Un saluto a un fratello caro,» rispose Stel nel modo rituale. Come sempre doveva storcersi il collo per potere fissare in viso quello che per lui era un vero gigante.

Un riflesso bluastro attraversò l'epidermide lattiginosa dell'alieno, segno rassicurante di uno stato rilassato ed amico. La sua voce sembrava provenire dalle profondità del suo corpo.

«Cosa ti conduce qui, Gamasta, e per di più in uno stato di confusione più elevato di quello che solitamente contraddistingue quelli del tuo popolo?» Il capo aveva usato il nome cerimoniale con il quale Stel era stato accolto nella comunità emariana, come suo effettivo rappresentante.

«Una grave minaccia Ehetar, sta per colpire il tuo popolo. Appena ho saputo sono corso qui ad avvisarti,» Stel, contravvenendo l'etichetta emariana camminava avanti e indietro per la sala.

«Mi stai dando le spalle, fratello. Ma capisco che devi essere seriamente preoccupato.»

«Molte navi ertiane stanno venendo qui. Si sono convinti che siete una minaccia. Dicono che avete attaccato degli avamposti coloniali.»

«Assurdo,» fece il capo con una specie di ruggito.

«Lo so. Lo so Ehetar. Ma questi sono i fatti. Dovete fuggire, nascondervi.»

L'altro allargò il viso in quello che doveva essere l'equivalente di un sorriso.

«Ora sai che stai chiedendo l'impossibile. Sono passati troppi secoli da quando i miei antenati viaggiavano tra le stelle, commerciando coi Noza, con gli Zeunni, fino alle più remote regioni del mitico e solitario pianeta Areano. Le nostre navi non si possono più muovere, gli antichi segreti sono stati dimenticati.»

«Ma bisogna pensare qualcosa lo stesso, studiare un piano di difesa,» Amal continuarva a muoversi per la stanza nervosamente, cosa che gli fu perdonata solo in considerazione del suo stato emotivo.

«Ti preoccupi troppo Gamasta,» cercò di calmarlo Ehetar. «Quando arriveranno tu parlerai con loro e dirai che sono disposto a incontrarli per parlare in pace.»

«Non capisci, Capo. Gli ertiani sono diversi da voi.»

L'altro fece un gesto solenne, allargando le dita della mano: "Tu non sei diverso. E ora va. Sai che quando ho parlato non ammetto discussioni. Ci vedremo qui quando inizieranno i negoziati, e tu sarai il nostro ambasciatore. Su, va ad accogliere i tuoi compatrioti, ubbidisci."

Stel Amal lasciò il villaggio preoccupato e nervoso. Quel popolo era forse alla fine e in parte lui si sentiva responsabile di quell'epilogo inevitabile. Forse se non si fosse guadagnato la loro fiducia essi ora sarebbero stati più diffidenti.

Mentre furioso riprendeva la via della sterrata, sapeva che avrebbe passato il resto della sua vita a tentare di riparare agli errori del suo orgoglio di ricercatore.

◊ - Til 8 - Rapporto del nuovo Capo Supremo

---

43 Aridia 28

I risultati dell'Operazione su Cugoo sono stati più rosei di ogni previsione. All'ora sesta del terzo quarto, tutti gli incrociatori avevano preso posizione sul villaggio senza che questo venisse a causare alcuna reazione di difesa degli emariani.

Rassicurati abbiamo proceduto ad avvicinare la Conquistatrice, per iniziare le procedure di imbarco che si sono svolte senza alcun incidente fino al loro completamento.

Sono stati imbarcati: 24.000 emariani maschi adulti, 500 femmine e 10 bambini.

Questa scarsità di elementi giovani e di donne ci fa pensare che la specie emariana sia già da tempo condannata all'estinzione per motivi genetici o ambientali. Il prof. Stel Amal che, essendo sul planetoide, è attualmente nostro ospite, non sembra d'accordo con quest'ipotesi anche se si è rifiutato di spiegarne i motivi.

Le case-astronave degli emariani sono state ispezionate da cima a fondo per trovare eventuali nascondigli ma in esse non è stato rinvenuto nulla.

La completa assenza di sistemi di propulsione e di controllo inoltre ci fa ritenere che esse sono destinate a rimanere per sempre in quel luogo come monumento storico.

Unico fatto increscioso dell'operazione è stata l'uccisione del precedente Capo Supremo Operazioni, Topom Masta, trucidato con la sua stessa Vomma da Ehetar Nu, massima autorità emariana, durante l'interrogatorio dello stesso.

Il detenuto si è immediatamente suicidato dopo aver commesso il delitto. Il Capo Masta è stato espulso nel vuoto interplanetario con tutti gli onori, alla terza ora dell'ultimo quarto.

Il comando della spedizione è stato rilevato ad interim dal capitano Alga.

Primo rilevatore ufficiale Stuta Gromo

◊ - Til 9 - *Ritorno a casa*

Subito dopo le prime conversazioni con la flotta ertiana, Stel Amal aveva compreso che per gli emariani non c'era più niente da fare.

Dall'alto delle colline intorno alla grande depressione, osservò giungere le navi e vide come oscuravano la luce su quell'amato villaggio.

Allora comprese che la sua presenza sul pianeta errante non aveva più senso e decise di chiedere ospitalità proprio agli invasori, che gli avrebbero magari assicurato il più veloce passaggio per i suoi luoghi d'origine.

Restò sorpreso quando dalle navi venne un assenso senza molti formalismi alla sua richiesta, e più sorpreso ancora fu quando scoprì che a capo di quella flottiglia c'era un ertiano che condivideva una gran parte delle sue perplessità.

In quel momento Alvar Alga lo stava ospitando in una saletta dalla quale osservava le operazioni di controllo dei prigionieri attraverso una grande vetrata.

«Lei vorrebbe farmi credere che tutte le informazioni che hanno preceduto la nostra operazione sono state create ad arte?» chiese al suo ospite.

«Ha controllato?» fece Stel completamente sprofondato in un'amaca di gjloh.

«Queste sono cose di competenza delle autorità locali, le quali mi hanno confermato ogni parola,» ribatté Alvar con tutta l'autorevolezza del suo ruolo.

«Già. Goman Dosda ormai venderebbe la moglie per una scatola di sigari del suo paesello. Ma io le assicuro che sono tutte falsità.»

«Eppure lei non può sostenere che un intero pianeta è stato raggirato con false notizie. Deve comprendere, signor Amal, che, mentre lei era via, l'intera società ertiana si è pasciuta di un odio sempre crescente verso gli esseri di altri mondi.»

«Non mi sembra un'argomentazione,» Stel era esasperato e disperato allo stesso tempo, ma nonostante tutto Alvar non riusciva a comprenderlo pienamente.

«Non vorrà sostenere che l'intero sistema di informazione del pianeta è stato ingannato. Ma è una cosa impossibile!»

«Vi è forse qualcosa, successa di recente, che lei avrebbe ritenuto possibile dieci croni or sono?»

L'affermazione di Amal fece cadere il silenzio. Alvar si era dibattuto nel dubbio tutto quel tempo e ora stava solo cercando di trovare, in se stesso, la forza di condurre a termine quella missione che suo malgrado si era ritrovato a comandare.

Ma privo della determinazione e del cinismo del compianto Masta, crollò.

«E va bene. Ammettiamolo. È stata tutta una montatura. Ma non pretenderà che io mi metta da solo contro tutto il mio popolo?»

Stel Amal non rispose; si diresse verso la porta e prima di uscire si voltò a fissarlo lungamente. Alga sembrò incenerito da quell'intensità, ed emise un sospiro di sollievo quando la porta si richiuse lasciandolo solo.

Stel si diresse verso il suo alloggio lungo i corridoi dove i soldati lo superavano a passo di corsa senza prestargli attenzione.

Quando fu entrato, per prima cosa, riempì una bacinella d'acqua calda e spezie rinfrescanti. Si sedette sulla poltroncina e immerse i piedi nel liquido.

Guardò le quattro dita aprirsi e chiudersi facendo tendere le sottili palmature, che erano l'antico ricordo di un tempo in cui gli ertiani vivevano nei grandi fiumi circolari, nutrendosi di licheni e piccoli pesci.

Come tutti i retaggi ora quella palmatura era solo una scocciatura e, a lui in particolare procurava acuti dolori quando doveva stare per troppo tempo costretto nelle calzature.

Finalmente sollevato, guardò il soffitto per dire ad alta voce quella frase che la prudenza gli aveva impedito di pronunciare.

«Se lei non può farlo signor Comandante, io sì. Io sì.»

◊ - Til 10 - *In centro per acquisti*

Riza Data, uscendo di casa quella mattina, non poté fare a meno di guardarsi intorno circospetta. Sapeva che quello che stava per fare avrebbe comunque fornito materiale per le chiacchiere di tutto il vicinato, e istintivamente cercava di ritardare il più possibile quello spiacevole momento.

A dispetto dell'età che dimostrava grazie ai trattamenti anti-invecchiamento, era pur sempre una signora sola, almeno da quando era morta sua sorella Nora con la quale aveva vissuto tutta la vita.

La mattina era meravigliosa e stendeva una luce violetta su tutta la città. Vivere nella capitale poteva infatti riservare molte sorprese di quel genere, anche se lei, ora se ne rendeva conto, negli ultimi anni aveva vissuto come una reclusa.

Era il momento di finirla, di rivolgersi più verso l'esterno, di stare in mezzo alla gente, e per questo si stava dirigendo verso la zona dei grandi centri commerciali.

Giunse a piedi alla più vicina pedana di collegamento e scelse, come sempre, il tappeto mobile del colore che più si intonava col suo vestito.

Il giorno prima aveva convertito tutti i suoi investimenti governativi in moneta sonante e l'aveva tenuta sotto il letto tutta la notte, per paura che qualcuno, venutolo a sapere, avesse deciso di portarle via quel piccolo patrimonio.

Finalmente giunse da Xpax, il centro vendite più grande della città e non le ci volle molto per identificare lo spazio di cui aveva bisogno. Era l'unico con le insegne governative e nessuna merce esposta in vetrina.

Entrò in un ambiente dall'aria raffinata anche se stranamente triste. Subito diversi commessi le si fecero intorno, anche se furono subito fatti allontanare da quello che doveva essere il loro superiore.

"In cosa posso esserle utile?" le chiese l'ertiano allampanato.

Riza si guardò intorno e c'erano vetrate che davano su stanze arredate in modo scarno.

In ogni stanza, chiamiamola cosi, c'era un alieno e lei ne restò affascinata. Durante la sua giovinezza si vedevano alieni solo molto raramente, e anche adesso lei non ne aveva mai visto nessuno così da vicino, dato che non frequentava persone talmente abbienti da potersi permettere un servitore.

Per prima cosa le fu mostrato un veriano. Aveva un'aria molto aristocratica e fredda. Non la degnò di uno sguardo se non per un momento e le parve che, con i suoi occhi policomposti e con quelle sue antennine vibranti la stesse analizzando come un rilevatore scientifico.

«Sono i migliori maggiordomi e hanno gusti raffinati nella gestione della casa come in cucina,» le disse il venditore ma lei non ne volle sapere e quindi le fu mostrato un dairiano.

La sua pelle sembrava incartapecorita ed emetteva una nuvoletta opalescente ad ogni respiro. Era evidente che non era a suo agio nell'atmosfera ertiana e poi sembrava perso in qualche suo sogno misterioso.

Mentre il commesso ne stava decantando le virtù di guaritore, lei si allontanò distratta perché aveva percepito un movimento affascinante sullo sfondo.

In una stanza mal illuminata si muoveva nervosamente una sorta di colosso bianco che sembrava scolpito nel ghiaccio, con una lunga chioma rossa curiosamente acconciata. I bicipiti di quell'essere dovevano pesare come tutta quanta lei, e le tre dita della sua mano avrebbero potuto stritolare qualunque ertiano.

Ma chissà perché non riusciva ad esserne intimidita.

«Non starà pensando a ciò che credo, signora?» fece dietro di lei il capo commesso che l'aveva raggiunta «Quello è un pericoloso emariano ribelle, destinato a servizi di addestramento militare o per la guardia delle proprietà.»

«Giusto quello di cui avevo bisogno,» disse Riza soddisfatta «Ho proprio bisogno di qualcuno che mi faccia sentire protetta.»

«Lei non comprende signora. Chi la proteggerà… da lui?» e dicendo questo l'ertiano guardò l'emariano con aria a dir poco spaventata.

Poco dopo però il commesso imparò a sue spese che Riza Data, quando voleva, era molto più spaventosa di un emariano inferocito e si rassegnò a darle ciò che voleva.

Le fecero firmare dei fogli di presa visione delle vigenti leggi sulla schiavitù; che impedivano di cedere, di vendere o di liberare il proprio schiavo senza il permesso delle autorità.

Poco dopo, un po' imbarazzata, girava per la città tenendo a bada il suo gigante, grazie a un gingillino che controllava una specie di fascia strettamente legata alla vita di lui.

«Ti fa male?» chiese lei alludendo proprio a quella fascia di contenimento.

«Solo se premi il bottoncino, sorella,» rispose l'emariano con un tono acido che le fece comprendere quanto doveva aver sofferto quell'essere maestoso.

Per sua fortuna quando giunsero nel suo quartiere tutti erano a casa per il riposo meridiano. Entrarono nella sua abitazione quasi furtivamente, ma appena dentro Riza cambiò atteggiamento in modo che sorprese l'emariano.

«Il mio nome è Riza,» si presentò. «E, contrariamente a quanto potresti pensare non ti ho condotto qui perché tu sia il mio schiavo.»

Così dicendo si avvicinò a lui, in una specie di abbraccio, e gli tolse la fascia di contenimento.

L'emariano la guardò, mentre lei gettava con noncuranza quel brutale strumento di prigionia in un angolo. Lei lo ricambiò squadrandolo con un sorriso assorto, come chi studia un'opera d'arte.

«Magnifico. Sei veramente magnifico, come se il più ardito degli scultori avesse voluto raffigurare in te l'ideale di una bellezza trascendente e molto fisica al tempo stesso,» osservò soddisfatta quasi subito. «Come ti chiami?»

L'altro la guardò come non comprendesse la situazione, e rispose con fierezza: «Il mio nome è Loth Nu, figlio di Ehetar Nu, ultimo grande capo del popolo emariano prima di questa degradante schiavitù.»

«Oh, un'autorità,» fece lei con un inchino. «Quindi a maggior ragione dovrò essere per te la migliore delle ospiti,» e per illustrare meglio il concetto eseguì per lui l'antico rituale di accoglimento.

Gli lavò i piedi e le mani e poi le baciò in segno di rispetto.

◊ - Til 11 - *Da "Ricerce sul dualismo" di Mande Nau*

La nozione stessa di bene e di male deriva da una visione dualistica del mondo. La separatività con cui un cervello al terzo stadio dell'evoluzione affronta il tema della conoscenza lo porta a dividere il mondo in buoni e cattivi.

Inizialmente, essendo necessaria una concentrazione centripeta per liberarsi dal caldo giogo della spersonalizzazione animale, il cervello tende a far coincidere il bene con se stesso e il male con tutto ciò che gli è esterno, in particolare gli altri individui della sua stessa specie. Specie che fino ad allora egli aveva sentito come parte di se stesso.

Ovviamente con il passaggio a forme celebrali e animiche più evolute, cosa possibile anche a individui di una specie arretrata purché particolarmente curiosi e attenti, la sensazione di separatività, prima a tratti e poi in modo stabile, tende a scomparire in una visione più alta. Il bene e il male sono solo necessità più o meno dolorose di un movimento globale, e il dolore solo una forma, particolarmente intensa e distorta, di gioia.

◊ - Til 12 - *Una dolce ospitalità*

Se solo avesse voluto, Loth Nu avrebbe potuto schiacciare la testa della sua padrona con due dita e andarsene.

Ma niente al mondo avrebbe potuto indurlo a danneggiarla e a infrangere il patto in cui entrambi avevano creduto.

Nell'intimità della casa di lei essi sarebbero stati eguali tra eguali, ma fuori e per tutti gli ertiani lui doveva sembrare il suo schiavo.

Per tutto il resto, Loth non ricordava una vita così piacevole e tranquilla come quella che conduceva con lei, che la mattina entrava nella linda stanzetta che gli aveva destinato e, dopo averlo svegliato amorevolmente, gli portava la colazione così come per tanto tempo aveva fatto con la sorella.

Quella donna non aveva bisogno di schiavi, quanto di qualcuno di cui occuparsi. Provenendo da una società in cui queste cose sono molto più socialmente regolate, a un certo punto le aveva chiesto perché non si

era trovato un marito, ma lei si era schernita, come se quella parte della sua intimità non potesse essere rivelata nemmeno ad un amico.

Perché tale egli si riteneva ormai, un amico di quella donna che legalmente, almeno per la legge ertiana, lo possedeva come un oggetto o un'azione governativa.

Alla sera, nei mesi più rigidi, parlavano tranquilli di fronte alle barre di calore e si scambiavano esperienze e sentimenti di mondi così diversi e lontani.

«Ci sono delle cose che devo dirti sorella,» esordì lui.

«Sentiamo,» Riza era preoccupata, perché da giorni il suo *schiavo* le sembrava particolarmente triste e irrequieto.

«Per prima cosa, devo confessarti che noi emariani non dormiamo mai. Potrei anche stare in piedi tutta la notte a far la guardia alla casa.»

«Ma tu lo fai già,» disse lei sorridendo.

«Come?»

«Sono sempre stata consapevole del tuo udito eccezionale, Loth. Nessuno, per quanto furtivo, potrebbe entrare nell'appartamento senza che tu te ne accorga, anche se tu fossi addormentato, credo. Ma come passi il tuo tempo, mentre il resto del mondo riposa?»

«Entro in uno stato di quiete consapevole che il mio popolo ha appreso millenni or sono nei suoi vagabondaggi cosmici. In quello stato rielaboro tutto ciò che è successo durante il giorno. È una tecnica di miglioramento mentale, mentre il corpo, comprese le parti fisiche del cervello intendo, si rilassa.»

«Molto interessante Loth,» Riza si era alzata e versava la bevanda tiepida che bevevano sempre durante quelle chiacchierate. «Mi piacciono sempre tutti i racconti del tuo popolo errabondo. Ma non è di questo che vuoi veramente parlare, vero?»

Loth in effetti esitava, perché istintivamente sapeva quanto forte fosse l'attaccamento che Riza aveva sviluppato nei suoi confronti.

«Io ho una moglie, e si chiama Gal.»

Riza sentì come un colpo nel ventre e dovette sedersi. Per la prima volta anch'ella comprendeva quanto si fosse affezionata a quell'essere così apparentemente diverso da lei, a quel colosso che pregustava elegantemente le sue bevande e sapeva discutere con tanto garbo e appropriatezza, ma che avrebbe potuto sbaragliare da solo un intero plotone della milizia.

Cercò, inutilmente, di non darlo a vedere.

«E come mai me lo dici solo adesso?» chiese versandosi rigidamente un'altra tazza di bevanda.

L'amico si passò una mano nella folta chioma, segno di visibile imbarazzo, e rispose: «Ogni amicizia è un progressivo disvelamento, Riza. E poi cercavo di non pensare a una separazione che da molti anni è per me causa di grave sofferenza.»

«E ora…»

«Ora è accaduto che finalmente sono riuscito a scoprire dove la tengono prigioniera.»

Riza sembrò soppesare la cosa.

«Tenervi lontani è una vera crudeltà, degna del più oscuro passato del nostro pianeta. Chi l'avrebbe mai detto che avremmo potuto tornare a simili nefandezze.»

Non aggiunse altro sull'argomento. Più volte Loth le aveva enunciato una delle convinzioni del suo popolo e cioè che la cultura e la civiltà non mutano profondamente la natura di una specie, ma solo in apparenza, perché solo l'evoluzione psichico biologica può farlo. Per l'intanto, però, quelli erano solo discorsi accademici. Ben altra era l'urgenza.

«So che la usano per addestrare i militari al combattimento,» aggiunse quindi in tono sofferto «Gal è forte, ma già molti emariani sono periti in questi allenamenti. Anche perché in verità il loro impiego è dovuto al fatto che nessun emariano adulto rischierebbe la vita di un giovane solo per salvare la propria. Anche se il giovane è di un'altra specie.»

«Inoltre siete molto portati all'insegnamento a quanto ho potuto constatare…» fece Riza fissandolo in modo insinuante "Tutto ciò comunque non ha senso e questa è una situazione cui occorre por rimedio al più presto. Non credi Loth?»

◊ - Til 13 - *"I numeri della schiavitù" - prima appendice di "La giustizia del pianeta vagante", di Stel Amal*

Per quanto i mezzi di informazione tentino di farci credere che lo schiavismo sia un fenomeno limitato e folcloristico, posso tranquillamente affermare che non è vero.

In poco meno di otto croni, si è sviluppata una consistente attività produttiva, con un indotto considerevole, basata sulla manodopera a buon mercato fatta forzatamente provenire da tutti i pianeti abitati del sistema. Fenomeno che tra l'altro è anche la causa della disoccupazione e del conseguente disagio sociale di alcune fasce della popolazione ertiana.

Gli emariani provenienti da Cugoo, poche migliaia, non sono molto aumentati, anche perché quasi tutti gli sforzi di far riprodurre in cattività una razza ormai in via di estinzione sono falliti. Nonostante questo il numero degli extraertiani impegnati sul nostro pianeta con vari gradi di sfruttamento ammonta ad alcuni milioni.

Le miniere di dracor e ferrovite sono gestite con l'ausilio di intere famiglie dairiane, la cui naturale resistenza in ambienti assolutamente privi della più piccola traccia di umidità, non facilità certo una vita che si potrebbe tranquillamente definire da bestie da soma.

Miglior sorte tocca forse alla maggior parte dei veriani, che grazie alle loro particolari attitudini sono impiegati come servitori presso le case di facoltosi privati, e su più vasta scala in tutte le attività del terziario dei servizi e dello spettacolo.

Ma per questi fieri matematici ed artisti, essere degradati al più infimo ruolo sociale e privati delle più comuni libertà e dei più sacrosanti diritti non è certo pena meno grave di lavorare in una buia miniera.

Quanto agli emariani, poco si conosce se non il loro uso come cavie per esperimenti scientifici e militari di varia natura. Esperimenti cui solo la loro fortissima costituzione consente spesso di sopravvivere.

◊ - Til 14 - *La conferenza*

La sala, che avrebbe potuto ospitare agevolmente duecento persone, era desolatamente sgombra e le vuote file di sedie erano pateticamente interrotte dai pochi spettatori.

Quando Stel Amal ebbe terminato il suo intervento fu quasi innervosito dai pochi applausi compiacenti che si sentirono.

Sapeva che non ne sarebbe seguito alcunché: nessuna adesione alla sua associazione per la difesa dei diritti delle popolazioni di altri pianeti, nessuna proposta per replicare la sua conferenza in qualche altro luogo e nemmeno una richiesta di autografi sul suo libro, pochissimi erano stati venduti e nessuno ne avrebbe certo acquistato uno dopo la sua prova oratoria.

A quella sensazione depressa riusciva sempre a sottrarsi, comunque, grazie al suo innato ottimismo e alla considerazione quasi messianica del valore del suo impegno.

Quella sera però la sala non si era svuotata rapidamente come al solito. Una graziosa signora era rimasta in piedi dietro le ultime file e lo fissava con intensa attenzione.

Stel pregò che non si trattasse, come alle volte era capitato, di un'esaltata, o di qualcuno, e questo gli succedeva stranamente spesso, che asseriva di avere una strana comunicazione telepatica col suo maggiordomo dairiano.

La donna fece cenno di avvicinarsi solo quando lui cominciò a mettere nella borsa tutto il suo armamentario da conferenziere: il microproietore, le astine, l'amplificatore vocale.

Era vestita elegantemente e si muoveva con la sicurezza di una donna più anziana degli anni che dimostrava. Doveva essere una ringiovanita, rifletté, e per un attimo pensò all'effetto che doveva fargli lui, che preso da tutte le sue crociate aveva lasciato che il suo corpo se ne andasse serenamente in malora.

«Buona sera signora,» le disse con la calda energia che gli restava sempre nella voce dopo aver parlato in pubblico "C'è qualcosa che può fare per lei un povero pazzo che difende i mostri degli altri pianeti.»

«Sento dell'amarezza in ciò che dice professore,» rispose gentilmente la sua interlocutrice «E dopo averla ascoltata non posso che condividere il suo atteggiamento. Ma non ho troppo tempo per l'umorismo perché…» e dicendo questo gli si avvicinò abbassando il tono con un piglio da cospiratrice: «Loth Nu, il figlio di Ehetar Nu mi ha incaricato di chiedere il suo aiuto.»

ESP

◊ - Til 15 - *La miniera*

Decine di esseri straziati spingevano a fatica l'immenso convoglio carico di pietre. Da tutto quel carico, che sarebbe costato la vita di molti di loro, poche esili tracce di Dracor sarebbero state pazientemente estratte dalle macchine mostruose che tuonavano sulla superficie.

La sotto, le esalazioni di mok ispessivano l'aria, ancor più odiose perché era quel gas esplosivo a rendere impossibile l'utilizzo di qualsiasi mezzo di propulsione. E perché era quell'aereo veleno a decimare molti di essi.

Di colpo uno di loro cedette alla fatica e cadde, poi un altro. Allora le guardie, colte da chissà quale pietoso ragionamento diedero l'ordine di fermata. Ci sarebbero voluti molti giorni per arrivare in cima al tetro pozzo, e per loro pochi istanti di pausa non avrebbero cambiato niente

Mentre invece fecero la differenza. Gli schiavi esausti udirono un richiamo diverso dal solito e, sollevando la testa, videro due bianchi fantasmi, giganteschi e amichevoli che li incitavano a seguirli. Sotto di loro le guardie, inerti, ormai innocue.

Lentamente, prima qualcuno, poi concitatamente tutto il gruppo iniziò la corsa verso la libertà.

I due grandi fratelli bianchi sembravano volare nell'intrico delle gallerie, ed era difficile seguirli per quegli esseri sfiniti. Ma ogni volta li ritrovavano, in un ansa, dietro una curva, a indicare loro la strada; mentre le guardie sempre giacevano a terra, come colpite da una forza spaventosa. Così che la corsa poteva procedere senza pericolo.

Quando giunsero in superficie, mani amorevoli li aiutarono a salire sui trasporti ed essi si accasciarono speranzosi, cullati dal movimento e dai sobbalzi. Allora lentamente nacque la consapevolezza di avercela fatta, di essere usciti vivi da quell'incubo, e molti dairiani, per la commozione, piansero sabbia.

◊ - Til 16 - *Misure di sicurezza*

«Cos'è questa storia delle milizia *speciale?!»* era Terser Asta, il Primo Encomiabile, che era entrato come una furia nell'ufficio dell'Esimio Conduttore «I centri di reclutamento sono pieni zeppi e per giunta di farabutti della peggior specie.»

«Mi devi scusare, Terser,» rispose Revo Boka alzando gli occhi da un'imponente serie di Til procedurali. «Con tutta l'attività di questi ultimi tempi ho dimenticato di metterti al corrente. Anche se credevo che tu leggessi tutte le circolari informative.»

Terser finse di ignorare il rimprovero dell'Esimio e continuò a fissarlo: «Volevo sentirlo dalla tua voce. Quello che fai mi sembra un precedente piuttosto grave.»

«È un brutto momento, è vero? Concordo pienamente con te. Quando abbiamo cominciato ad integrare gli alieni con la nostra gente eravamo mossi dall'ideale di una società polietnica, sorretta dagli stessi ideali che da sempre sostengono la nostra civiltà. Invece questo a causato un senso di disagio e di insicurezza, ch nel tempo è cresciuto sempre di più.»

«I tuoi eufemismi sono prodigiosi,» sbottò Asta. «La verità è che abbiamo costretto alla servitù interi popoli, sul nostro pianeta come a casa loro. E adesso siamo schiacciati dal senso di colpa.»

«È una lettura come un altra. Ma il mio compito è mantenere l'ordine e la tranquillità della popolazione. Soprattutto ora che sono cominciati a scomparire molti alieni,» e detto questo lo fisso con aria drammatica.

«Di questo non ero al corrente,» Asta si sedette, perdendo un po' del suo slancio legittimista di fronte alla gravità dell'affermazione.

«Di molte cose non sei al corrente,» fece Revo con la sfacciataggine di chi sistematicamente aveva provocato quella disinformazione. «Fuggono dalle case dei loro padroni, praticamente senza lasciare traccia. Svaniscono nel nulla e nessuno degli evasi fino ad ora è stato ritrovato.»

«Quanti?» Terser era come pietrificato, ma nessuno avrebbe potuto capire dal suo viso cosa stava provando in quel momento.

Revo si schiarì, la gola, fino ad ora non aveva detto a nessun membro di alto rango quanto la situazione gli stesse sfuggendo di mano.

«Attualmente sono… quasi diecimila.»

«Stai scherzando?»

«Nient'affatto... Un bel numero, vero? Capisci, quindi, la necessità di rinforzare la sorveglianza senza guardare tanto per il sottile. Non possiamo fidarci di nessun altro che di noi stessi. Non ti pare.»

Terser si avvicinò alla grande scrivania dell'Esimio e aprì una scatola metallica. Ne estrasse due delle pasticche balsamiche che erano sempre a disposizione degli ospiti e se le applicò alle tempie. Una sensazione di freschezza invase nel suo corpo con un brivido che lo percorse tutto. Sospirò.

«Pensi che lascino il pianeta?»

«Non è un'ipotesi da scartare. Ma dove potrebbero andare? E con che mezzo? Tutti i pianeti sono sorvegliati, il pianeta errante è ormai abbandonato, da quando la sua atmosfera si è improvvisamente estinta,» anche Boka prese una compressa ma se la appoggiò alla fronte, sistema senza dubbio più efficace, anche se poco elegante.

«No, è più probabile che si stiano radunando da qualche parte, in una delle zone desertiche o verso i poli magnetici. Qualcuno afferma che stanno mettendo insieme una sorta di esercito, e anche se mi sembrano stupidaggini queste voci mi hanno costretto ad incrementare le attività di controllo.»

«Dovremo anche diminuire l'importazione di alieni per usi domestici, non ti pare?»

«A questo avevo già pensato,» disse Revo Boka, ben consapevole che la maggior parte dei suoi introiti su quell'affare, ormai, veniva dal commerciò di schiavi per l'estrazione mineraria nelle colonie planetarie, e quindi che le sue finanze non ne avrebbero sofferto.

«Pensi sempre a tutto,» fece il Primo Encomiabile uscendo dal sontuoso ufficio, ma nessuno lo sentì sussurrare alcune parole nel corridoio: «Pensi anche troppo.»

◊ - Til 17 - *Dagli "Aforismi di Pratek"*

Dopo secoli di ricerche tassonomiche, punteggiate di errori clamorosi e feroci presunzioni, possiamo certamente affermare che l'unica differenza tra specie biologiche evolute o primitive, appartenenti a qualsiasi regno, risiede nella loro storia.

◊ - Til 18 - *Un bell'incontro*

Il soggiorno della signorina Data era in puro stile Vasta, anche se del tardo periodo; i tiretti sobri ed essenziali, con gambe corte, le poltroncine gommose che costringevano ad accovacciarsi in modo molto informale, i grandi specchi tondi e non riflettenti di cristallo solare.

«E così tu saresti il figlio di Ehetar Nu?» fece Stel Amal, fissando l'emariano che gli offriva una tazza di brodo bianco .«Certo gli somigli, e porti la tipica acconciatura dei Nu nel modo più corretto.»

«Ero poco più di un uovo, quando lei era amico di mio padre, ma la mia nutrice mi parlò di lei. Forse non se ne rende pienamente conto, ma lei ora è nell'albero genealogico dei Nu, a fianco di mio padre, e finche ci sarà un Nu, il suo nome verrà ricordato.»

Riza li osservava divertita, ma si capiva che invidiava il grande onore che Amal si era guadagnato.

«Labert figlio di Glax, era il capostipite, Cinna e Samoch erano i suoi fratelli, generarono Gomma e Scaht, perché Labek non ebbe figli e divenne sacerdote di Nuria,» Stel parlava ad occhi chiusi come nel sonno. «Gomma generò Xar che sposò Romer Nu, questo diede l'avvio alla dinastia dei Nu, perché Glax era nobile, ma non aveva patronimico, poi vennero Tar, Liser e …»

«Lalot,» lo aiutò il giovane emariano.

«Lalot, giusto, poi vennero Dara e Safim.»

«Che diedero i natali a Ehetar, che fu fratello acquisito di Stel Amal di Erta, marito di Nara e padre di Loth. Complimenti lei conosce a fondo la storia della mia famiglia.»

«Perché è anche la mia, ora,» disse Stel con un sorriso. «Caro nipote.»

Finirono il loro brodo fissandosi negli occhi e valutandosi reciprocamente.

«Possiamo farlo fuggire signora Data, ma le leggi vigenti sono molto severe. Lei si troverà… in imbarazzo,» il professore aveva parlato con un tono grave che non poteva essere equivocato, lei continuò ad ascoltarlo senza lasciar trasparire alcuna emozione come se nulla di quel che veniva detto la riguardasse. «Con un po' di fortuna potremmo acconciare la cosa in modo da liberarla da ogni responsabilità.»

«Non so se voglio essere liberata da questa responsabilità, professor Amal,» disse lei con lo sguardo brillante.

«In altri tempi avrei anche potuto apprezzare il suo coraggio, ma credo che in questo momento ogni sacrificio personale sarebbe buttato al vento.»

«È vero Riza,» intervenne Loth, che aveva ormai sviluppato un grande senso di riconoscenza e di affezione per la sua singolare benefattrice. «Non corriamo rischi inutili. Inoltre non posso tollerare che la mia felicità sia costruita sulla disgrazia di qualcun altro.»

«Tipico,» sottolineò Amal, che ben conosceva gli emariani. «Non saranno necessari eroismi, ma molta prudenza, perché le norme di sicurezza sono state estremamente rinforzate negli ultimi tempi, proprio in base ai nostri successi.»

«Lei è dunque in grado di farlo fuggire?» chiese Riza, che non sapeva se esser contenta o rattristarsi.

«O sì. Certo. Ma tutto dovrà essere predisposto con grande cura.»

◊ - Til 19 - *Preparativi*

Il professore fermò il suo trasporto merci davanti alla sede della milizia. Erano anni che organizzava la fuga degli alieni nelle condizioni più bizzarre, ma non aveva mai arrischiato una manovra così pericolosa. Aveva le mani fredde dalla paura, ma si controllava perfettamente.

Attese qualche istante, come se fosse indeciso su quale via prendere, poi ripartì.

Mentre si dirigeva verso lo spazio-porto, si girò a controllare il vano di carico e non poté fare a meno di sorridere vedendolo vuoto.

In verità quella missione si stava rivelando più complicata di tutte le precedenti, anche se Loth era stato molto chiaro: non sarebbe mai partito senza la sua Gal. E ora stava andando a liberarla proprio nel luogo più pericoloso che potesse esserci.

◊ - Til 20 - *Perché muoiono le persone? - dai "Saggi sulla Vita" di Goma Treloi*

Eppure la morte sembra fondamentalmente connaturata alla vita. Già il processo della formazione di un giovane essere, in ogni specie a noi conosciuta, avviene attraverso la duplicazione delle cellule, per ottenere una quantità di materia sufficiente, e la distruzione di parte di esse per il raggiungimento della forma preordinata.

Quasi che la natura conoscesse le regole dell'atto creativo, in cui l'artista muore e rinasce ogni volta, e il cui vero segreto sembra togliere il superfluo dalle esagerazioni dello slancio creativo.

Alcuni dicono che la vera immortalità sta nella prosecuzione del patrimonio genetico che, nelle varie forme attuate dalle varie speci, consente una graduale prosecuzione della vita ma anche un mantenimento di certe esperienze di forma.

E sufficiente questo a giustificare la nostra morte individuale, lo spegnimento di un'esperienza che faticosamente è andata maturando in una vita intera o, al peggio, che non ha avuto nemmeno l'opportunità di giungere ad una vera pienezza?

◊ - Til 21 - *La fuga*

Gli emariani vedono al buio e questa, come altre loro capacità, era stata tenuta segreta agli ertiani come a ogni altro popolo per lungo tempo.

Per questo i miliziani, che se ne stavano rilassati nella penombra delle piccole lampade veriane, non avevano nessuna speranza di resistere a Loth Nu. Anche perché mai si sarebbero aspettati un attacco in quel luogo.

Lui aveva agevolmente superato i controlli dell'entrata approfittando della particolare controsoffittatura. Con le dita prensili di ogni arto era riuscito ad aderirvi perfettamente e a passare sulle loro teste.

Poi, come in una danza, si era insinuato fino alle poche prigioni e aveva trovato Gal. Nulla poteva fare per gli altri detenuti per lo più veriani, che non avrebbero mai potuto seguire la via che lui invece percorse con la sua sposa.

Due occhi di fuoco si incontrarono, ma non ci furono effusioni tra loro. Il momento non lo permetteva.

Uscirono dalla cella scavalcando il secondino che Loth aveva messo a dormire con un abile tecnica di lotta.

Poi, grazie anche al provvidenziale aiuto di Stel Amal, che chissà come era riuscito a fornirgli la pianta di quell'edificio, scesero nei vani dedicati ai mezzi e, letteralmente volando da un'ombra all'altra, riuscirono ad impadronirsi di un doppio trasporto.

Gli allarmi suonarono solo quando il mezzo ebbe sfondato una cancellata e i miliziani impiegarono parecchi istanti a capire cosa avesse scatenato tutto quel pandemonio.

Intanto i due sposi emariani finalmente riuniti si dirigevano verso lo spazio-porto.

Stel e Riza, con l'aria preoccupata li stavano attendendo vicino al portello di una navetta dedicata al trasporto merci, il cui capitano, sia pur a prezzi esorbitanti, stava facendo una grande e meritoria opera di bene.

«I miliziani saranno in allarme ormai,» fece Loth Nu.

«Non ha importanza, ora dovete partire,» controbatté Stel indicando in alto, dove già erano iniziati i preparativi per il lancio. Potenti cavi di ancoraggio vennero sganciati con un forte clangore e trascinati via nel buio notturno.

Loth ringraziò il professore ma quando si volse per salutare Riza si accorse che la donna era commossa.

«Che succede, signora, non vuoi perdere il tuo schiavo,» le disse prendendola in disparte.

«Sciocco! Mi ero affezionata a te! E solo ora capisco quanto mi sentirò sola senza la tua compagnia.»

«Ma è proprio necessario che tu rimanga sola?» le rispose lui senza esitazione. «Non c'è da qualche parte un'avventura che valga di più della tua casa ordinata e silenziosa.»

Riza lo fissò sgomenta, poi guardò il professore che se ne stava lì impalato come uno che pensa ai casi suoi, cosa che probabilmente era anche vera.

«Ci vado?» gli chiese lei in modo esplicito.

«Faccia come crede,» disse il professore. «Purché si sbrighi, perché tra qualche istante ci inceneriranno, per la fretta di far partire questo coso.»

Non ci fu tempo per atri saluti e Riza Data salì a bordo con gli emariani senza neanche avere il tempo di prepararsi una valigetta di effetti personali.

Poco dopo l'astronave era già alta nel cielo col suo carico di vite e di speranza.

Stel osservò la scia spegnersi nell'oscurità da un'alta terrazza e poi si diresse verso le uscite, pensando che un giorno forse anche lui avrebbe potuto raggiungerli.

Pensava anche a quella Riza, che per essere una sua coetanea era ancora molto attraente. Ma c'era ancora tanto da fare, tanti schiavi da liberare.

Poco dopo, però, sentendosi afferrare dalle robuste braccia di due miliziani cominciò a chiedersi chi mai avrebbe liberato lui.

◊ - Til 22 - *L'interrogatorio*

C'era fervore presso la sede centrale della milizia. Correva voce che fosse stato arrestato il capo assoluto della cospirazione aliena.

Mattai Dafal si aggirava nervosamente nell'antisala che conduceva al Centro interrogatori. Solitamente sarebbe toccato a lui inquisire il detenuto, ma erano giunti ordini superiori che lo avevano espropriato di quello che riteneva suo massimo piacere professionale.

Il milite addetto entrò sbattendo i piedi e si irrigidì in attesa di ordini. Mattai lo sollecitò a parlare.

«È giunto, Signore, un mezzo governativo. Sono venuto a informarla che ne è scesa un'alta autorità in incognito. Tra pochi istanti sarà qui.»

«Fatelo entrare senza indugi,» disse Mattai sempre più teso. Tutto questo poteva rappresentare un impiccio ma anche un'opportunità di carriera.

Il portale si dischiuse rivelando una specie di cono nero con le insegne dorate della Suprema Conduzione. Era una tuta di protezione molto sofisticata e costosa, che scivolava sul pavimento su un sistema di sfere talmente perfezionato da farla sembrare in volo.

Silenziosamente la tuta si avvicinò a lui, e una voce contraffatta gli parlò mentre certamente occhi autorevoli lo stavano scrutando da dietro un vetro opaco.

«Vogliamo vedere il prigioniero, da soli,» fece la voce con tono basso e inquietante.

Mattai sapeva che chiunque fosse lì dentro non avrebbe potuto essere scalfito neanche da una arma tra le più sofisticate e potenti, ma tentò egualmente il tema della sicurezza.

«Signoria, la prego, le nostre procedure non prevedono una simile evenienza. Inoltre è mio assoluto dovere garantire la vostra incolumità fintanto che la sua augusta persona è sotto la mia responsabilità.»

Per qualche istante non si udì alcun suono provenire dall'interno del cono. Poi la richiesta fu rinnovata in modo monotono: «Vogliamo parlare al prigioniero, da soli.»

Un simile comportamento non ammetteva repliche.

«Ma…»

«Ma da questo momento è la sua persona, signor Dafal, ad essere sotto la mia responsabilità. E non il contrario.»

«Come desidera, eccellenza. L'accompagnerò alla cella del prigioniero,» rispose Mattai ormai consapevole che ogni tentativo ulteriore sarebbe stato inutile.

Chiunque ci fosse lì dentro era di un rango talmente elevato da farsi beffe di tutte le procedure e i regolamenti, e soprattutto godeva dei vantaggi di un potere così smisurato da poter disporre di lui e di chiunque altro come e quando avesse voluto.

Dopo poco un piccolo corteo attraversava compostamente i bigi corridoi del Centro interrogatori, fino alle sale di contenzione.

«Come è avvenuta la cattura?» chiese la voce.

«Abbiamo seguito le termo-tracce di un emariana misteriosamente sfuggita dal Centro di addestramento della nuova milizia,» rispose Mattai. «Il fuggitivo è sicuramente riuscito a imbarcarsi su un trasporto spaziale che non siamo riusciti a identificare, ma il nostro prigioniero era la persona più prossima all'area del decollo ed è stata subito identificata come persona di spicco nell'elenco dei sospettati.»

«Brillante operazione!» commentò la voce.

Fu fatta aprire una porta e il cono vi penetrò solennemente. Poi la soglia si richiuse.

Stel Amal sedeva su una piccola e scomoda panca con un atteggiamento inaspettatamente sereno. Vedendo entrare un cono con le insegne governative ebbe un leggero moto di stupore che restò dipinto sul suo volto per quasi tutto il colloquio successivo.

«Le hanno fatto del male?» chiese inaspettatamente la voce cavernosa.

«Non ancora,» lo rassicurò Amal. «Ma presto dovranno farmene se vorranno sapere qualcosa da me.»

«Non tenta neanche di difendersi. Di fingere...»

«Se fossi un tipo prudente non mi sarei messo in questo guaio. E che sarei finito qua dentro era una cosa che sapevo già da quando lasciai Cugoo, alcuni cromi or sono.»

«È il momento di presentarsi,» fece la voce e fu in parte sovrastata dal suono dei pressurizzatori che causarono una sorta di fioritura del cono, il quale si aprì in quattro petali rivelando al suo centro una figura ben vestita.

«La riconosco,» fece Amal. «Devo averla vista su qualche notiziario. Lei è il Primo Encomiabile.»

«Terser Asta,» ammise l'altro scavalcando i petali e andandogli a stringere il braccio calorosamente.

«Ho letto i suoi libri, signor Amal. Anche se qualcuno si è dato molta pena per impedirne la diffusione. Ed è stato proprio grazie alle sue considerazioni che sono riuscito a comprendere molte cose che fino ad ora mi erano state nascoste. Volevo ringraziarla, perché mi ha fatto capire che fino ad ora sono stato uno stupido e un ipocrita.»

«Sembra una favoletta,» fece Amal interdetto, anche se l'altro sembrava sincero.

«Fa bene a diffidare. È più che giusto che sia io a guadagnarmi la sua credibilità. Ma per poter agire sono costretto a farle una precisa domanda di cui le chiedo per risposta solo un cenno di affermazione o di negazione.»

Amal non si muoveva, il suo cervello stava considerando un infinità di possibili letture di ciò che stava accadendo. Terser continuò.

«Volevo… Anzi, devo chiederle: se io la facessi uscire da qui, lei avrebbe un luogo sicuro dove nascondersi? Non le sto certo chiedendo dove, ma solo se sarebbe al sicuro.»

«Irraggiungibile,» rispose senza esitazioni Amal, con un tono orgoglioso e sfidante.

«Non desidero sapere altro. Tranne… una piccola cosa. Lei è un tipo agile?»

Poco dopo il cono nero percorreva i corridoi del Centro ed era risalito sul trasporto governativo.

Mattai Dafal aspettò di veder sparire il mezzo in lontananza poi corse alla cella del prigioniero. Anche se quel grosso papavero glielo aveva espressamente vietato, ora aveva un sacco di motivi in più per volere interrogare il prigioniero coi suoi metodi consueti.

Quando scoprì che la cella era vuota, chissà perché, non ne fu così sorpreso.

◊ - Til 23 – Da "*Scienza e Filosofia" di Snapna Karta*

La Scienza non può in nessun caso essere elevata a rango di Filosofia. Al massimo la Scienza può offrirle degli spunti o essere indagata da essa.

◊ - Til 24 - *Chiarimenti*

La lunga vettura del Primo Encomiabile si fermò di fronte al Primo Palazzo. Ben presto lui fu nell'ascensore e poi nell'anticamera del Supremo conduttore, dove il segretario Gudum lo invitò ad entrare.

Boka percorreva la stanza ad ampi passi con il parlante in mano.

«Hai sentito?» sbuffò chiudendo la comunicazione. «Prima si fanno sfuggire un'emariana da addestramento che vale una fortuna, poi il capo di tutta la cospirazione; e lo sapevo che era lui, quel Amal mi infastidiva da un bel po', anche se non si riusciva a dimostrare alcun collegamento con la sparizione degli schiavi.»

«Finalmente li chiami col loro vero nome,» esplose Terser Asta.

«Come… che dici?»

«Dico che sono stato io a farlo scappare.»

«Che… che cosa?» Lo stupore dell'Esimio Conduttore non dipendeva dalla ribellione di Terser, quanto dalle modalità che essa stava prendendo e dal fatto di non averla prevista in anticipo.

«Non potevo permettere che un tale galantuomo, una persona che ha il coraggio di vivere come io non ho mai osato, sia trattenuto dai tuoi rozzi esecutori.»

«Ma si può sapere cosa ti frulla per il capo?» chiese Boka, anche se aveva fatto la domanda solo per avere il tempo di armeggiare nel cassetto della sua scrivania.

Terser sospiro: «Ho deciso di porre fine a tutta questa speculazione, renderò una dichiarazione di pubblico appoggio alla causa di Amal, e lancerò un'interrogazione all'Assemblea rivelando alcuni dati sui tuoi personali interessi nelle attività schiavistiche. Credo che, quando avrò raccontato delle montature informative che abbiamo messo in piedi, molte persone perderanno il posto, e per primi ovviamente noi due,» quest'ultima frase diede a Terser un segreto piacere sul quale in seguito avrebbe molto riflettuto.

«Sei pazzo se credi che te lo lascerò fare.»

«E come conti di impedirmelo?» si informò il Primo Encomiabile, ma le parole gli morirono in bocca vedendo apparire un'arma a raggi nelle mani di Boka.

«Ascolta,» ordinò mentre prendeva il parlante. «Buonasera Dafal. … Non ci crederà, vista la sua incompetenza mi sono permesso di indagare per conto mio è ho scoperto che l'alto funzionario che ha fatto fuggire Amal era il Primo Encomiabile in persona… No… Non c'è bisogno, lui è proprio qui davanti a me … Sì, lo tengo sotto tiro … Sembra anche che sia implicato nel rapimento di quella signora … Sì quella che è scomparsa con l'emariano. … Va bene, ma si sbrighi, io non sono un vigilante e la situazione potrebbe sfuggirmi di mano. A più tardi.»

Revo Boka chiuse il parlante con aria soddisfatta, gingillandosi poi con la sua arma.

«Visto. Non potrai far nulla contro il corso della storia.»

«La storia è fatta da gente che nuota controcorrente amico. Non da trafficoni come te,» esclamò Terser con impazienza, perché sentiva come in quel breve colloquio non solo era in gioco la sua vita futura, ma in qualche modo anche tutto il suo passato, bisognoso un severo riscatto "Non potrai fermarmi con un'ennesima manipolazione dei fatti. Quello che io devo dire posso dirlo anche in una sede giudiziaria. Anzi, l'interesse generale sarà ancora più elevato.»

«Hai dimenticato un particolare, Terser,» lo interruppe Revo alzando la sua arma con decisione. «Se la storia è fatta da chi cammina contro corrente, io sono la corrente. E la corrente può essere molto pericolosa.

Per nuotare, amico mio, bisogna essere vivo, così dovrò eliminarti con la ragione dalla mia parte essendo tu un pericoloso sovversivo contro il quale è giusto usare la forza per legittima difesa.»

Il tempo era finito e Revo non era uno da tirarla tanto per le lunghe.

Asta chiuse gli occhi istintivamente senza tentare nulla, finché sentì una specie di schianto e anche con le palpebre abbassate percepì un fortissimo lampo.

Riaprì gli occhi appena in tempo per vedere il pietoso spettacolo dell'Esimio conduttore che si contorceva in un'agonia afona e spaventosa, mentre il suo corpo implodeva in se stesso e ogni sua cellula si surriscaldava inesorabilmente. In un secondo prese fuoco e di lui restò appena un simulacro rinsecchito sul pavimento.

Con una freddezza che non aveva mai pensato di possedere, Terser si ricompose e uscì nell'anticamera.

«L'esimio chiede di non essere disturbato fino all'arrivo del signor Dafal,» disse al segretario mentre usciva. E sapeva che così facendo si sarebbe guadagnato una possibilità di fuga.

Ora doveva riflettere.

Presto si sarebbero accorti che la pistola di Revo era stata manipolata per autodistruggersi col suo proprietario. E quindi la sua residua credibilità sarebbe decaduta tragicamente. Inoltre Revo non era l'unico cattivo di quella tragedia, lui era solo il personaggio di spicco di una lobby che aveva grandemente prosperato sullo schiavismo.

Quella gente avrebbe combattuto con le unghie e coi denti per difendere gli interessi che lui voleva mettere in discussione.

Ma ora Terser aveva perso tutta la forza che avrebbe potuto spendere per quella nobile missione: la forza della sua rispettabilità sociale.

Quindi doveva pensare bene al da farsi prima di essere catturato.

◊ - Til 25 - *Annuncio*

Cercasi compagno discreto e desideroso di cambiare prospettiva per intraprendere viaggio avventuroso e sfuggire dall'assillo della vita quotidiana e dalle noie che questa comporta.

Se possibile vorrei ritrovare il compagno di viaggio avuto in precedenza, la sistemazione era molto ristretta ma la conversazione veramente stimolante.

Con una rosa albertina, al parco delle larghe foglie, di prima mattina.

◊ - Til 26 - *Un incontro tra amici*

«Aveva detto che se ne avessi avuto bisogno mi avrebbe aiutato a lasciare il pianeta,» disse Terser Asta sfiorando nervosamente il suo occultatore di lineamenti.

«Non ha famiglia, vero?» chiese Stel Amal calcandosi in testa un grosso cappellaccio sdrucito. L'altro negò.

«Bene, questo renderà molto più facile il suo trasferimento.»

Entrambi gli ertiani erano ben nascosti alla vista da un immensa foglia di oriacea, la più grande del parco. Ma neanche i loro paludamenti sarebbero serviti a molto se non avessero avuto a che fare con una milizia inesperta e poco addestrata nelle tecniche investigative.

«Quando potremmo partire?» l'ex-funzionario era un po' impaziente comunque.

«Che ne direbbe di farlo immediatamente?» e dicendo questo Stel si alzò e si diresse verso l'uscita del parco.

Poco dopo erano su un tappeto mobile, uno a poca distanza dall'altro. Terser che stava dietro cercò di fare un po' di conversazione per allentare la tensione.

«Sono contento che sia riuscito a decifrare il mio messaggio.»

«Il codice era un po' fantasioso ma sono riuscito a comprenderlo lo stesso.» rispose Stel Amal al suo interlocutore. «Spero che le faccia piacere sapere che io verrò con lei.»

«Senz'altro, ma la sua opera si interromperà.»

«O no. E poi se non ci fosse già qualcuno pronto a continuarla essa non avrebbe mai potuto iniziare. Non sono cose che si possono fare da soli. Ci vogliono più persone. Non tante ma devono essere molto determinate. E poi per un po' le fughe dovranno aspettare, gli spazio-porti sono troppo sorvegliati.»

I due uomini discesero dal tappeto ad alta velocità dalle uscite di disimpegno. Erano giunti a Moga, un quartiere periferico, con molto verde, poche case e diversi edifici industriali.

«Ma come faremo allora a lasciare il pianeta?» domandò Terser colto da un'improvvisa preoccupazione.

«O vedrà...»

I due uomini giunsero ad un capannone dall'aria abbandonata. Stel applicò alla serratura una chiave a contatto e spinse dentro il suo compagno appena una porticina si aprì.

Restarono abbagliati quando la completa oscurità interna si trasformo in un fulgore di fari e Terser non poté fare a meno di spalancare la bocca quando vide apparire, in mezzo a un intrigo di cavi, di attrezzature e di pianali da lavoro, una graziosa e improbabile opera di bricolage aerospaziale.

«Ma è una navetta quella che vedo!» esclamò.

«Cosa ne dice. Ci ho messo dieci cromi a costruirla pezzo per pezzo, ma sapevo che quando sarei riuscito a completarla sarebbe stato anche il momento di utilizzarla. Venga presto, mi aiuti a rimuovere tutto il materiale di ingombro per favorire il decollo.»

Iniziarono a lavorare. Amal dovette più volte redarguire e dirigere Terser come un bambino. Questi infatti non aveva lavorato con le mani un giorno in vita sua.

«Non teme che io sia una spia che vuole infiltrarsi nel suo gruppo?» insinuò Asta a un tratto, mugugnando nello sforzo di sollevare una cassa.

«Questo è un rischio che ho dovuto correre ogni giorno della mia vita, da molti cromi ormai,» gli rispose Stel correndo ad aiutarlo. «E poi friggere il massimo esponente del governo mi sembra una tecnica di copertura molto dispendiosa.»

Sorrisero e continuarono i preparativi.

Dovettero sgomberare molti materiali che bloccavano lo scafo, poi come deciso terminarono l'assemblaggio di un amplificatore inerziale, che era arrivato solo da pochi giorni e che Amal non era riuscito ancora a calibrare. Infine eseguirono i collaudi della strumentazione.

«Siamo pronti,» fece Stel con orgoglio.

«Non sei per niente preoccupato?» stemperò Terser "In fondo questo coso non hai mai volato prima."

«Oh sì, invece, molte volte!» ribatté orgogliosamente Amal.

«E dove?»

«Nella mia testa.»

◊ - Til 27 - *Esecuzione di Omma*

Omma Gatha fu processato per reati che, solo molto in seguito, si scoprì non lo avevano avuto realmente come protagonista.

Fu portato davanti al plotone d'esecuzione con tutti gli onori solitamente tributati alle personalità più importanti, ma solo perché durante il periodo di detenzione si era meritato il rispetto e l'ammirazione incondizionata di tutti.

Chiese di poter giungere al luogo della punizione in modo libero e senza costrizioni, e solo a lui fu mai accordato questo privilegio.

Il plotone si schierò davanti a lui e furono puntati i kafat che brillarono al sole con le loro tre canne brunite.

Lui fissò i suoi carnefici per un solo istante come per salutarli, quindi divenne immobile e parve farsi più alto. La sua mente era immota e tutto lo pervadeva senza fermarsi in alcun luogo.

Gli esecutori restarono col fiato sospeso, l'ordine non veniva dato e i kafat restavano silenziosi.

Perché non c'era più niente da punire, non c'era più niente da colpire…

Poi nel cielo terso si levò in volo un uccello, con le ali bianche e sette pennacchi d'oro. Omma lo vide e si distrasse: *Quella è una gispa, che strano di questa stagione?* pensò.

E la sua mente fu di nuovo piena.

E la mente degli esecutori fu di nuovo piena… degli ordini e della loro esecuzione.

Così morì Omma, per un momento di distrazione della mente.

◊ - Til 28 - *Luna mobile*

Riza Data se ne stava da ore appollaiata vicino ad una delle grandi finestre che le permettevano di ammirare lo strano paesaggio del planetoide errante.

Dietro di lei, quella che una volta era stata la sala delle adunanze emariane ora si era trasformata in una straordinario accampamento polietnico. Genti provenienti da tutte le parti del sistema erano ammassate in ogni dove, con problemi di convivenza difficilmente immaginabili.

Tanto per darne un'idea, poco dopo un veriano rovesciò dell'acqua, e una grassa dairiana dovette fare un balzo improvviso, per evitare quelle che per lei erano gocce di un pericoloso liquido urticante.

Loth Nu attraversò quella folla variopinta con l'atteggiamento regale che gli era consueto, ma anche con tutta l'amorevolezza di chi aveva offerto la propria casa per l'ospitalità di tutti quei profughi.

«Sei triste, amica mia?» domandò a Riza dopo essere giunto sino a lei, che guardò giù e gli sorrise.

«No. Mi piace molto stare sul tuo pianeta e vengo qui quando ho bisogno di ritemprarmi.»

Lui allungò le braccia e l'aiutò a scendere: «Ti meriti tutto il riposo che vuoi, cara. Il lavoro che fai ogni giorno per questa gente, e per quella che arriva in continuazione, è ammirevole.»

«Grazie Loth. E che così sono felice. Prima soffrivo di solitudine e ora mi hai dato una vita in cui, per la maggior parte della mia giornata, sono completamente circondata da persone di cui occuparmi, con cui parlare e a cui affezionarmi. È meraviglioso, anche se talvolta è un po'… troppo.»

«Credo che tu ti meriti una ricompensa. Vieni con me in un posto più tranquillo,» e così dicendo Loth la prese per mano e la condusse su per una ripida scalinata a spirale, che scompariva nel soffitto concavo.

Riza era stupefatta soprattutto per non aver mai notato prima quella scaletta che, ben presto, divenne una sorta di stretto e scuro corridoio.

Alla fine si trovarono davanti a una porta e Loth le prese una mano e gliela appoggiò su di essa.

«Questa soglia si apre solo per i Nu e per i loro amici fidati. Da oggi si aprirà anche per te.»

E così avvenne, in modo che poterono entrare in una saletta di un materiale giallo e scintillante che lei non aveva mai veduto. Milioni di intarsi rendevano ancor più preziose quelle superfici.

«Questa è la sala del Nahal, il luogo più sacro agli emariani. È usanza che la prima volta che vi si entra si esprima un desiderio.»

Riza era commossa e toccata dall'intensa atmosfera spirituale di quel luogo.

«Ciò che desidero lo sai, amico, è vedere tutta quella gente ricominciare una vita normale e prosperosa.»

«Sono sicuro che questo avverrà. Non appena potremo rinunciare a tutte le misure di sicurezza attuali e avviare la seconda parte del nostro progetto,» sentenziò Loth «Ma ora siedi qui e guarda.»

Riza si sedette insieme a lui su una sorta di gradino circolare, che creava un specie di piccola vasca in mezzo alla stanza.

Lui allungò la mano al centro di quello spazio e, nel pavimento, si aprirono come mille petali che rivelarono un contenitore rotondo. Dentro di esso una sostanza rossa e vivente pareva muoversi di una lenta vita indipendente.

Riza allungò una mano e la sostanza parve illuminarsi.

«Le piaci." commentò Loth.

«Ma è vivo, eppure sembra un minerale."

«È il Nahal, e sta con noi da generazioni. Da lui traiamo forza e conoscenza. Osservalo."

Riza si sporse lentamente e guardò le volute e le sfumature cremisi che si avvolgevano su se stesse. Poi, a un tratto, non seppe più nulla. Le parve di attraversare una spessa e allo stesso tempo sottile coltre dentro di sé, e dopo poco comprese ogni cosa.

◊ - Til 29 - *Atterraggio*

Avevano viaggiato per così tanto da perdere ogni cognizione del tempo. L'abitacolo dell'astronave era una specie di palude in cui galleggiavano rifiuti e masserizie.

Terser e Stel erano penosamente incastrati nel poco spazio a disposizione, condizione cui resistevano solo per la mancanza di gravità dovuta all'assenza di dispositivi per ricrearla, troppo costosi per un mezzo di fortuna come quello.

«Pensavo che quest'affare ci avrebbe condotti in un pianeta vicino a Erta, magari su una luna esterna. Ma questo…» Terser era vicino ad un crollo psicologico «Siamo ormai perduti nello spazio esterno. Moriremo.»

«Tieni duro, amico mio. Non manca molto,» lo rassicurò Stel trafficando con il navigatore principale, la mappa stellare era un po' offuscata ma mostrava tutto l'essenziale.

«Ormai credo cge tu possa rivelarmelo; dove siamo diretti?» chiese Asta in modo accorato.

«A Cugoo,» rispose Amal allungandogli distrattamente una razione di cibo.

«Ma che ci andiamo a fare su un pianeta morto e senza atmosfera.»

«Signor Primo Encomiabile, bisogna che lei comprenda una cosa. A Cugoo non succede mai niente che gli emariani non vogliano.»

Il nuovo mistero diede una spinta positiva all'umore di Terser.

«Vuoi dire che tutti i fuggitivi si stanno radunando su Cugoo?»

«Precisamente. Quel pianeta non è mai morto; è una struttura più complessa di quanto si possa immaginare, quasi vivente,» Stel parlava con un grande orgoglio negli occhi, e alcune sue espressioni fecero comprendere a Terser che il suo compagno si era parzialmente trasformato in un emariano.

«Quando ci fu la deportazione solo un gruppo di volontari si fece catturare,» spiegò Stel. «La maggior parte della popolazione con quasi tutte le donne e i bambini si nascose in luoghi sotterranei accessibili solo agli emariani, là dove viene custodito il grande motore del pianeta: forse la più colossale impresa ingegnereistica dell'universo.»

«Quindi Cugoo è una gigantesca astronave!» chiese Terser al colmo dell'interesse.

«La soluzione più ovvia per i grandi viaggi interstellari, se si ha la capacità di realizzarla,» rispose Stel sempre molto preso dal navigatore. «Perché costruire navi spaziali con evidenti problemi di permanenza e scomodità negli spazi profondi.»

«Si prende il controllo dell'intero pianeta e lo si lancia nel cosmo continuando la vita di sempre, e con tutte le opportunità dell'esplorazione,» disse Terser cui ormai era tutto chiaro. «Ma questo implica una spaventosa fonte di energia.»

«La spaventosa energia magmatica che risiede in tutti i pianeti viventi non ti sembra sufficiente?» chiese Stel. «Ovviamente dopo che si è imparato a farne uso. Purtroppo quando gli emariani giunsero qui erano ormai agli sgoccioli della loro riserva energetica, quel tanto che serve per il controllo climatico e per brevi spostamenti in orbite interplanetarie.»

«Che ne sarà di noi?» chiese Terser, che ogni tanto pensava tristemente alla vita di agi e di potere cui aveva rinunciato per un'ideale che a volte pareva farsi fumoso e inconsistente.

«Costruiremo un'oasi in questo sistema; dove realizzare la prima vera società multietnica, basata sulla libertà e sul dono della diversità.»

«Ma quanto durerà? Non ci si può isolare per troppo tempo da tutto il resto.»

«È vero, non ci si può isolare per sempre, ma forse lo si può fare per un tempo sufficiente.»

«Sufficiente a cosa?» domandò Terser massaggiandosi il collo.

Stel non rispose alla domanda di Terser, ma sorrise indicando l'oblò da cui si cominciava a vedere sfavillare la superficie di Cugoo.

◊ - Til 30 - *Nuova migrazione*

L'operatore in turno al rilevamento planetario non poteva credere ai propri occhi. Controllò tutti gli strumenti, allineò nuovamente tutti i misuratori cromatici e ricalcolò le distanze.

Infine si decise a effettuare la chiamata che tanto lo preoccupava, ma che ormai non poteva più rimandare.

«Centro di osservazione di Dagga, le vostre osservazioni coincidono con le nostre?»

Una voce lontana e disturbata rispose dopo interminabili istanti. «Sono il sovrintendente Xoca, non ho bisogno di farmi chiarire cosa volete sapere,» un'altra lunga pausa questa volta rivelava che anche i suoi colleghi erano imbarazzati e preoccupati. «L'asteroide Cugoo sembra totalmente scomparso dal nostro sistema.»

Quell'affermazione era tanto grave da richiedere severi e reciproci controlli.

«Avete eseguito l'analisi spettrale sulle varie frequenze.»

«Nessuna rilevazione è più riscontrabile, sembra totalmente scomparso.»

«Sa una cosa sovrintendente.»

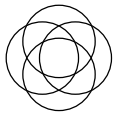
«Dica colonnello.»

«Credo che qualcosa ci sia sfuggito sulla natura di quel pianeta.»
«Lo credo anch'io.»

◊ - Til 31 – *Versetti Matte a.1.z*

Pure essendo la Suprema Felicità,
Per averla,
Non devi desiderarla.

Traduzione criptografica del materiale rinvenuto su Europa in data 5 agosto 2098. Seconda Serie



◊ - Til 32 - *Aforisma di Mastro Karep*

L'unica morte di cui potremo mai comprendere il significato è la nostra.

◊ - Til 33 - *La punizione*

L'essere siliceo correva per le scalinate della Sacra Città di Lemno dimostrando una capacità di movimento veloce che nessuno aveva mai notato prima in un dairiano.

Al suo passaggio tutte le porte si chiudevano repentine, come rabbrividendo.

Quattro miliziani lo seguivano inesorabilmente dall'alto; manovrando con freddezza i comandi delle loro piattaforme volanti.

A capo del piccolo manipolo, Den Ultan coordinava i loro movimenti e dopo poco ordinò l'accerchiamento del fuggitivo. A un suo cenno infatti le quattro piattaforme presero quota sorvolando i bassi tetti del quartiere ertiano di Lemno, poi ridiscesero come predatori bloccando la corsa del dairiano da ogni lato.

Questi, vedendosi perduto, fece qualcosa di strano, di inatteso; si accovaccio a terra e cominciò a salmodiare una misteriosa litania.

«È una delle loro stramaledette preghiere,» disse uno dei miliziani. «Li vedevo spesso quando ero ragazzino a Nomalta e già non li sopportavo.»

«Non sapevo che fossi un indigeno, Ducai,» disse un'altro miliziano, mentre minaccioso lasciava ondeggiare la sua piattaforma di fronte al dairiano ormai impotente.

Den non diede segno di aver apprezzato i commenti dei suoi compagni, ma con un tono di ghiaccio, intimò alla squadra di interrompere le chiacchiere e di coprirlo mentre procedeva all'arresto formale. Fece poi discendere il suo mezzo e si avvicinò al pregiudicato, protendendo un bastone a umidità ed estraendo le manette.

Il dairiano tese le braccia e si lasciò imbrigliare docilmente nella morsa.

«Ti sei messo in un bel guaio,» mormorò il caposquadra che pareva quasi disturbato dal lavoro che doveva compiere. Lui che si era arruolato nella milizia per viaggiare nel cosmo e per combattere, non per infierire su dei poveracci probabilmente senza colpa.

«I guai non sono mai belli. Né così brutti come sembrano,» bisbigliò il suo prigioniero fissandolo coi suoi occhi di pietra, in fondo ai quali ardeva come una piccola brace rossastra. Den sconcertato lo fissò con attenzione per qualche istante e poi lo fece sedere sul predellino di trasporto.

Al culmine di quel breve dramma le quattro piattaforme si sollevarono in volo sulla grande città costiera.

Lemno, il pianeta da cui prendeva il nome quella megalopoli che ne ricopriva quasi un quarto della superficie, era il più recente corpo orbitale del sistema, a dire il vero era comparso poco più di cinquanta croni prima e questo era un mistero astronomico cui nessuno aveva saputo rispondere.

Come poteva essere sfuggito a ogni osservazione un pianeta così straordinariamente adatto alla vita? Aria, vegetazione, un mare altrettanto vivente, fecondavano il pianeta, che per di più già all'epoca della sua scoper-

ta era incredibilmente popolato da una comunità multietnica creata da pionieri provenienti da tutti i pianeti abitati.

Den non se lo chiedeva quasi più e si beava degli strani effetti visivi che il ridotto orizzonte produceva al confine tra terra e mare. Lui era sempre vissuto su Erta ed essere su quel lontano corpo celeste, con i suoi misteri, era l'unica gratificazione per quella naia insensata.

La città sotto di lui si estendeva a perdita d'occhio, in una foschia creata dai fumi e dalle brume naturali dovute all'umidità marina. Nel cuore del grande agglomerato si intravedevano le misteriose, sacre e impenetrabili campane emariane, che in quel momento scintillavano al pallido sole di mezzocielo, più vicino alle montagne invece si innalzavano le ardite guglie veriane, mentre il quartiere dairiano, con le sue abitazioni basse e ovali, si estendeva verso l'entroterra dove la vegetazione si diradava verso una desertificazione crescente, certamente a loro congeniale.

Gli ertiani, ovviamente si erano insediati nella zona a loro più gradita e cioè lungo la costa. Ogni parte della città era liberamente accessibile, ma da quando la milizia ertiana si era impossessata del pianeta, peraltro senza incontrare alcuna resistenza, era stato interdetto l'accesso del quartiere ertiano agli appartenenti alle altre razze.

Gli ertiani, abituati a dominare indiscussi gli altri popoli anche sui loro pianeti d'origine, si sentivano a disagio in quel luogo dove malgrado tutto si continuava a respirare un'atmosfera di parità e fratellanza Per quanto essi avessero fatto per negarla e stabilire un ordine simile a quello che avevano imposto in tutto il sistema ciò che era stato creato su Lemno era difficile da mettere in discussone.

Il silenzioso prigioniero della pattuglia aveva proprio commesso il peccato di contravvenire a quella ferrea regola e ora i miliziani avrebbero dovuto condurlo nella piazza principale del suo quartiere d'origine, dove sarebbe stato senza dubbio sottoposto ad una punizione esemplare, indipendentemente dalle motivazioni che lo avevano spinto ad avventurarsi verso il mare.

La piccola squadra atterrò in mezzo a una piazza gremita di gente e di mercanti, che sotto le loro tende variopinte vendevano un po' tutto quello che si poteva trovare nel sistema, anche se la qualità delle merci era spesso pregiudicata dai lunghi viaggi e dai numerosi passaggi che essa aveva dovuto affrontare per giungere in un luogo così remoto.

In mezzo alla piazza era stato eretto da tempo un palco esagonale, dall'aria grezza e sempre provvisoria, se non altro perché tutti lo avrebbero visto volentieri scomparire.

Il caposquadra fece schierare i suoi uomini intorno al semplice patibolo, dopo che il dairiano era stato incatenato. Mentre l'operazione avveniva Den sospirò profondamente, perché sapeva che il suo grado di responsabilità lo obbligava a infliggere personalmente la punizione al prigioniero.

Prese la manichetta e ne regolò la pressione così come prescriveva il codice. Poi aperse il rubinetto dirigendo un potente getto d'acqua verso il dairiano. Non lo guardò perché fissava ferocemente il cronometro, non volendo infliggere un istante di pena superiore al necessario.

Non poté però non sentire le grida di quell'essere, grida che Den, sicuramente quella notte avrebbe riudito in sogno.

◊ - Til 34 - *In volo*

Vista dall'alto la superfice dell'immenso deserto dairiano pareva un vecchio frutto rinsecchito e poroso, sul quale fossero state elevate in ordine casuale maestose statue informali.

Arom Sal, si stava trasferendo nel sud del pianeta per incontrare alcuni esponenti della politica locale. Nella sua veste di Conduttore provvisorio si era sentito in obbligo di sobbarcarsi quel lungo pellegrinaggio tra i pianeti per verificare segnalazioni ricevute su un crescente potere di Omel Zarfa.

Gli esponenti dairiani che aveva incontrato nell'emisfero nord avevano confermato quelle voci, anche se il loro l'atteggiamento su un reale pericolo per il potere centrale ertiano era stato discordante.

Il volo di trasferimento stava procedendo senza intoppi, tranne il disagio della promiscuità con gli immancabili servitori che in quello spazio ridotto poteva risultare un po' sgradevole per Arom.

Nonostante fosse stato abituato fin da piccolo ad avere intorno degli alieni, non era mai riuscito a superare un certo senso di disgusto trasmessogli soprattutto dalla madre.

Quand'ebbe finito di gustare lo spuntino previsto vide giungere il capitano del mezzo, che veniva a rendergli omaggio com'era uso con una personalità così importante.

«Tutto bene signore?»

«Quando arriveremo, comandante?» chiese Arom che pur avendo appena cominciato il suo giro già non vedeva l'ora di tornare nella tranquillità del suo ufficio su Erta.

«Siamo più o meno a metà del viaggio, eccellenza. Nel bel mezzo del più vasto deserto del sistema.»

Arom guardò dal finestrino le dune verdastre che si perdevano fino all'orizzonte.

«Impressionante, vero?» fece il comandante. «Nessuno è mai riuscito ad attraversarlo via terra.»

«Quanto mi dice è molto rassicurante, comandante,» fece Arom che non amava le esagerazioni. «Ora però la prego di tornare al suo posto, perché non vorrei essere proprio io a dover cercare di riuscire in quest'impresa.»

Il comandante comprese di aver irritato il suo illustre passeggero e cercò di compensare la cosa: «Non si preoccupi, il mio secondo pilota è abilissimo e inoltre nessun volo della nostra linea a mai avuto problemi.»

Fu l'ultima cosa che disse in vita sua.

◊ - Til 35 - *Frammento da "L'annullamento del tempo-spazio" di Mande Nau*

Quando riusciamo a ottenere un'eclissi totale della coscienza mentale delle nostre convinzioni riguardo alle presupposte leggi della natura, allora tutto è possibile.

◊ - Til 36 - *Un'incarico delicato*

Il capitano Leson Blu sfiorò l'attivatore dell'intervisofono su cui apparve il volto austero della segretaria del dipartimento: «La prego, Dota, mi faccia chiamare il tenente Den Ultan. Voglio incontrarlo immediatamente e di persona.»

La veriana, di una sobrietà che derivava dalle precedenti generazioni, non fece commenti e dopo pochi minuti, efficientemente utilizzati dal capitano nella redazione di alcuni rapporti, si sentì il dolce cicalino richiederne l'attenzione.

Leson aprì la porta al nuovo venuto e questa, scorrendo, incorniciò il volto preoccupato del tenente Ultan; essere chiamato da un alto superiore molto difficilmente può essere definito un evento fortunato.

«Si accomodi tenente e senza formalismi,» lo invitò il capitano.

L'altro entrò e si sedette davanti a lui con naturalezza, pur conservando una postura in qualche modo solenne, come quell'incontro meritava di essere considerato.

«Ho sentito che questa mattina ha effettuato un arresto? È stata un'azione difficile?» chiese Leson offrendogli una confezione di pastiglie rinfrescanti.

Den rifiutò, perché non desiderava in alcun modo abbassare la guardia prima di aver compreso di che si trattava, e rispose: «Operazione di routine. La cattura di un dairiano infiltratosi nei quartieri ertiani senza autorizzazione.»

«Ha appurato i motivi di questo sconfinamento?»

«Non è nelle mie mansioni, capitano, il mio compito durante le attività di pattuglia è solo catturare gli inadempienti e somministrare loro la… punizione di primo grado. Solo gli enti giudiziari indagano sulle motivazioni e decidono per eventuali pene suplettive.»

«Vedo bene che è preparato tenente, ma dal tono della sua voce mi par di capire che questo tipo di incarichi non le piace molto?»

Il discorso si faceva pericoloso. Den sapeva di non dover dare un'impressione negativa, ma nello stesso tempo non poteva mostrarsi entusiasta di una mansione che avrebbe volentieri fatto a meno di svolgere.

«Sono un soldato,» esordì seguendo una precisa strategia. «Sono venuto qui per combattere in modo onorevole e non mi aspettavo di dover semplicemente fare il poliziotto.»

Leson sorrise leggermente, era contento di aver scelto una persona così prudente e accorta.

Si buttò all'indietro, appoggiandosi allo schienale e fissò il suo subordinato per qualche istante; poi abbassò gli occhi perché il suo sguardo non tradisse le sue emozioni e il suo desiderio che l'offerta che stava per fare fosse accettata.

«Forse ho la possibilità di offrirle un incarico, come dire, più… avventuroso, sì, e qualificato ovviamente.” a questo punto lo guardò di nuovo per dare ala cosa un tono di gravità. «Ma esso richiede tutta la sua disponibilità e la sua adattabilità alle situazioni più impreviste e rischiose. Se la sente signor Ultan?»

«Certamente capitano?» rispose l'altro, ed era sincero.

Il sollievo di Leson fu evidente malgrado tutti suoi sforzi e questo rassicurò in parte Ultan.

«Mi dica, cosa conosce della Setta degli Universali?»

Den rifletté qualche istante per formare un quadro coerente dalle poche informazioni in suo possesso, per lo più basate su pettegolezzi di corridoio: «Nelle dichiarazioni sembra trattarsi di un gruppo di forte taglio spiritualista, ma personalmente credo che essi siano il principale motivo della nostra forte presenza militare su questo pianeta. Sicuramente per la maggior parte i suoi componenti sono alieni, ma anche molti ertiani devono farvi parte perché ciò che questa setta esprime è sicuramente alla base della fondazione di questa misteriosa comunità.»

«Mi congratulo con lei per l'obiettività della sua analisi,» fece Leson, applicandosi due placche alle tempie per rinfrescarsi.

Ultan ne approfittò per valorizzare i suoi meriti cercando di non strafare: «Valutare le cose con obiettività priva di pregiudizi è connaturato alla mia educazione, così come mio padre volle impartirmela. Inoltre credo che sia anche un dovere della mia posizione di soldato.»

«Certamente, Den,» Leson era volutamente passato a un tono molto più informale. «Ma lasci che completi il suo quadro di riferimento. Quando i primi squadroni della milizia atterrarono sul pianeta, come lei ben sa, restarono stupiti della scarsa resistenza che incontrarono e dalla serenità con cui vennero accettate tutte le imposizioni e tutte le restrizioni da noi volute. Il motivo di questo stupore è che questo pianeta oggi chiamato Lemno è, sicuramente, il frutto della miracolosa trasformazione di un grosso asteroide vagante chiamato Cugoo. Lei certamente non sa che Cugoo, all'epoca della sua scomparsa quasi cento Croni or sono, era totalmente deserto e privo di atmosfera.»

«Tuttavia nessuno possiede la tecnologia sufficiente a spostare pianeti o a renderli abitabili,» sbottò Den stupefatto.

«Proprio così, ma tutte le analisi geologiche ci hanno confermato questa teoria. E da questo quadro viene un'altra domanda. Come mai, i possessori di una simile tecnologia si sono lasciati pacificamente conquistare, da un pugno di mercenari mal attrezzati?»

«Non ci definirei in questo modo,» fece Den che era orgoglioso della sua appartenenza a un corpo militare.

«Oggi certamente, no,» rettificò il capitano. «Però il piccolo gruppo che atterrò su Lemno cinquanta croni fà, lo era certamente.»

I due ertiani si fissarono.

A Den sembrava che gli occhi di Leson lo trapassassero come per leggervi qualcosa fino nei visceri, nei sette gangli intervertebrali, e anche nelle sacche respiratorie atrofizzate da secoli.

«A questo punto credo sia possibile una sola ipotesi,» proseguì l'ufficiale. «Questa gente si è lasciata conquistare perché la cosa fa parte di un più vasto progetto, che mira a prendere il controllo dell'intero sistema.»

«Non è questa forse la natura di ogni gruppo religioso? Essi devono estendere a tutti il loro credo e per far questo è necessario aumentare in modo progressivo la propria influenza sulle cose materiali, in un circolo virtuoso che in passato ha dimostrato tutta la sua efficacia,» sostenne Ultan.

E Leson confermò: «Vero. Ciononostante sono anni che stiamo osservando e operando tra questa gente senza giungere a nulla di significativo, se non che devono aver sviluppato una visione sincretica, in modo da integrare molto bene tutte le differenti visioni delle singole popolazioni in un'unica matrice. Inoltre tutte le nostre azioni, volte in particolare a infiltrarci nella setta, sono state vanificate con decisione e rapidità. Perché essi hanno una forte coesione del singolo con gli obiettivi del gruppo, credo. E soprattutto moltissime spie tra noi… Forse qualcuno persino in questo comando, mentre noi non abbiamo proprio niente.»

Su quell'affermazione scese qualche istante di silenzio, come se le mura dell'ufficio li stessero ascoltando.

Diveniva ormai evidente dove il comandante voleva andare a parare, e Den provò a esplicitarlo: «E perché proprio io dovrei riuscire nell'impresa? Potrei essere io la spia.»

«Se così fosse non ci rimetterei nulla e mi sarei liberato di una spia rispedendola al mittente,» fece Leson con uno sguardo complice. «Però non credo... Lei è arrivato da troppo poco su Lemno, sarebbe una spia solo se l'avessero reclutata direttamente al campo di addestramento ertiano o nel suo paesello natio… ho mi scusi, vedo dalla sua scheda che viene dalla capitale. Sarebbe comunque un'informazione interessante sapere che il nemico è riuscito a spingersi fin laggiù.»

«Lei ama giocare a carte scoperte, capitano.»

«Solo perché so che stiamo combattendo un nemico molto intelligente, non lo dimentichi questo tenente. Ora prenda queste Til, che ovviamente dovrà distruggere dopo aver letto. Contengono le istruzioni che dovrebbero consentirle di infiltrarsi nella setta. Credo che sia un buon piano, ma voglio evidenziarle subito che per lei sarà estremamente pericoloso.»

Nel dire questo Leson si era alzato e aveva oltrepassato la scrivania.

Gli posò una mano sulla spalla e continuò: «Non posso nasconderglielo. Come potrà ben capire, per tutti lei sarà un traditore della milizia e solo io saprò che non è vero. Io solo sarò in grado, perciò, di scagionarla a missione completata. Questo è indispensabile per la riuscita dell'impresa e soprattutto per la sua sopravvivenza all'interno della setta.»

Quando Den uscì dall'ufficio con il suo pacchetto di Til, sperava intensamente che non succedesse mai niente al capitano Leson Blu.

◊ - Til 37 - *Estratto dall'opuscolo: Una vita universale*

C'è un solo dato che potremmo ragionevolmente ritenere reiterato in tutte le esperienze di creazione di vita del cosmo.

Tutte le forme di vita minimamente evolute sono aggregati, comunità di forme cellulari più semplici, così come la materia, ovunque, é l'aggregazione di forme particolari semplici, tanto semplici da equivalere a pura energia.

Proprio l'aspetto energetico delle cellule le rende il vero campo di battaglia della trasformazione e dell'evoluzione.

Per ogni civiltà di cultura scientifica resta un mistero come riescano a cooperare in sincronismo miliardi di cellule sostanzialmente semplici eppure con differenti gradi di specializzazione, avvenuta per svolgere determinate funzioni dell'insieme del corpo ospite.

Così come, in fondo, resta un mistero il fatto che le volontà individuali riescano davvero a cooperare per consentire la vita di una civiltà; cosa oscura almeno quanto il motivo per cui, a un certo punto, queste civiltà individuali crollino, così come crolla la vita di un singolo individuo con la morte.

Se tutti i tentavi e gli sforzi compiuti per elevarci da un punto di vista spirituale sono in qualche modo falliti o ci sono sembrati inadeguati è perché ogni proposta che non tiene conto della natura fondamentalmente spirituale della materia esclude di fatto la possibilità di trovare un senso alla manifestazione materiale che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno.

L'evoluzione della materia verso forme di espressione più elevate del proprio contenuto intrinseco è il vero scopo dell'universo e dell'esistenza.

◊ - Til 38 - *Dispersi*

Arom Sal riaprì gli occhi faticosamente, con la sensazione di essere stato schiacciato in una pressa e gettato in un forno. Oltre al dolore fisico infatti, provava un senso di calore che gli toglieva il respiro.

Due strani occhi vuoti lo fissarono per un po', poi si distolsero sicché lui poté vedere che si trattava dell'assistente di volo veriano. Più in là un dairiano stava trafficando con degli stecchi in modo incomprensibile.

Arom riuscì a girarsi su un fianco per sottrarsi al terribile bagliore del cielo dairiano. Issatosi a sedere si guardò intorno comprendendo finalmente ciò che era successo. Cinquanta onfie più in là il mezzo volante stava coricato in una posizione incoerente e molti rottami erano sparsi intorno.

Si alzò e si diresse verso il relitto dove il veriano si era già recato e stava esaminando quel che restava dei propulsori gravitazionali.

«Che è successo?» chiese l'ertiano.

«Mi sembra abbastanza evidente. Siamo precipitati. Oltre a noi, nessun superstite,» e detto questo si piegò di nuovo a studiare il rottame senza più degnarlo di uno sguardo.

Per la prima volta in vita sua Arom si trovava in un ambiente naturale senza i mezzi e la protezione del suo censo e del suo rango. Cercò di incassare il colpo e di riprendere il controllo dei nervi.

Il Conduttore provvisorio si guardò nuovamente intorno e valutò la situazione. Un mare verdastro e ostile di terra infuocata li circondava. Dall'espressione del veriano, nulla sulla nave si era salvato, sicuramente nessuno strumento per chiedere soccorsi.

Dato che il veriano sembrava assente, si diresse dal dairiano.

«Mi scusi, lei è del luogo?» domandò.

L'altro girò il capo lentamente e lo fissò a lungo: «Nessuno è di questo luogo, perché questo è un luogo senza nessuno.»

«Molto chiaro, ma allora lei da dove viene?»

«Da dove viene lei. Ero addetto alle forniture, di rado incontro i passeggeri,» fece quello senza interrompere la sua strana ricerca tra gli arbusti.

Bella situazione, erano tutti morti tranne due schiavi che sembravano interessarsi a tutto meno che a come venir fuori da quella tragedia. Arom si sentiva già perduto.

Tornò dal veriano e gli chiese del velivolo.

«Niente di buono. Solo qualche razione di cibo,» si degnò di rispondere questi infine. «Le comunicazioni sono impossibili, e il mezzo inservibile.»

«Ma ci cercheranno, no?!» fece Arom, quasi implorando una risposta affermativa, che però non giunse.

«Questo deserto è altamente magnetico, gli strumenti di rilevazione non funzionano, perciò nessuno può conoscere con esattezza il punto dove siamo caduti. Quando ci troveranno saremo già morti.»

Arom era esasperato, quel tragico quadro gli veniva porto con estrema freddezza, quasi si trattasse della vita di qualcun altro e non la loro.

«Allora che aspettiamo?!» esclamò. «Mettiamoci in moto. Dobbiamo raggiungere al più presto un centro abitato, un'oasi, qualcosa insomma…»

Ma il veriano non era d'accordo: «Dobbiamo aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«Che Nodal sia pronto,» e guardò verso il dairiano intento nelle sue pratiche misteriose.

I nervi dell'ertiano a questo punto saltarono.

Che senso aveva compromettere la propria esistenza per le farneticazioni di due schiavi alieni. Borbottando a più non posso e con movimenti incoerenti, Aron strappò dalle mani del veriano le razioni di cibo che egli stava prelevando dal velivolo. Poi si incamminò nel deserto, sotto i raggi a picco della stella, che solo su quel pianeta giungevano brucianti a quella maniera.

Nella sua mente oramai si agitavano schemi incoerenti, probabilmente dovuti allo shock, alla paura e a una temperatura che non era abituato a sopportare. Se così non fosse non si sarebbe mai avventurato senza un'adeguata riflessione in un deserto come quello, che ricopriva quasi la metà di Dairo e ne cingeva tutta la fascia equatoriale.

Non fece comunque che pochi passi, perché presto i suoi piedi cominciarono ad affondare in un terreno inconsistente. Quando fu sepolto fino alla cintola, cominciò a dibattersi e a gridare, col risultato di aggravare considerevolmente la sua situazione.

Oltre alla sabbia cedevole, presto si accorse che misteriosi viticci sommersi lo stavano avvinghiando saldamente, quasi con una precisa volontà. Ne intravide qualcuno e gli parve inerte, ma quando li poté esaminare, essendo sepolto ormai fino al collo, si accorse che quei gambi erano percorsi da uncini fatti in modo da catturarlo sempre più inesorabilmente a ogni suo movimento.

Era perduto e chiuse gli occhi sentendosi vinto.

Subito fu colto da una strana sonnolenza e si addormentò con il sospetto che sarebbe morto in quel luogo desolato soprattutto per la propria stupidità.

◊ - Til 39 - *Evasione*

Le due piattaforme si dirigevano a incredibile velocità verso il nero penitenziario, una sfera di metallo grezzo in perenne galleggiamento nel Verde Mare di Lemno, ormeggiata piuttosto lontano dalla costa.

Con Den c'era il suo riporto Ducai, ovviamente ignaro del vero significato della missione e convinto di dover procedere a un interrogatorio.

Quando furono a breve distanza dalla sfera minacciosa dovettero sostare per un primo controllo; Den sapeva che mai nessuno era riuscito a sfuggire da quell'incubo galleggiante, ma si rassicurò pensando che questa volta la cosa era diversa.

Alcuni relais automatici, inseriti nelle loro piattaforme, colloquiarono con i congegni di difesa della prigione, senza di essi la risposta sarebbe stata istantanea e definitiva.

La liscia parete si schiuse quasi magicamente rivelando un vano per l'atterraggio, dove alcuni miliziani bene armati già attendevano i nuovi venuti. Den si domandò quale mai pericoloso soggetto dovesse trattenere una così crudele montatura, dato che la criminalità su Lemno era quasi inesistente. Poi ricordò alcune cose e comprese che in quel luogo erano custoditi soprattutto oppositori politici del rigido regime ertiano.

Questo avrebbe dovuto facilitargli le cose, perché il piccolo pesce che doveva liberare non sarebbe certo stato confinato in una delle celle più sofisticate e controllate, che invece dovevano essere destinate a ben altri personaggi.

Den e il suo amico dovettero poi inserire la mano in una fessura illuminata da una luce violetta, che era deputata a verificare la presenza dell'anello di riconoscimento; se questo non era presente la mano veniva immediatamente imprigionata in modo che il malcapitato fosse catturato, in caso contrario il grosso portone che conduceva ai bracci di detenzione si sarebbe aperto. E così avvenne.

Un corridoio a spirale digradava dolcemente su tutta la superficie interna della sfera, intervallato di porticine che contenevano storie e tragedie che nessuno poteva conoscere interamente, se non i loro protagonisti.

Il centro era cavo, una volta impressionante in mezzo alla quale stava sospesa un piccola sfera da cui i miliziani potevano osservare ogni centimetro del loro piccolo triste mondo.

Era tutto li: prigionia e controllo, senza mai vedere la luce, senza mai respirare l'aria del mare che pure li circondava, senza parlare con alcuno. Solo tedio e pasti senza sapore.

Una piccola piattaforma li trasportò alla sfera di controllo, dove furono accolti dall'Intendente Generale della struttura, un ertiano particolarmente ripugnante per i tratti maligni che il suo viso assumeva ogni volta che tentava di simulare un improbabile sorriso.

«Con chi dovete conferire?» chiese costui.

«Con Sedno Ca, un dairiano che vi è stato consegnato da poco.»

«Mostratemi i documenti, prego.»

Den consegnò alcune Til con il sigillo della Milizia Speciale e l'Intendente le esaminò con meticolosità estenuante.

Poi si avvicinò a un quadro comandi e ordinò all'incaricato di trovare il detenuto. Un faro cominciò a esplorare in modo apparentemente casuale tutta la superficie, poi si fermò segnando in modo inequivocabile una cella.

«Ecco,» fece orgoglioso l'Intendente. «Ora vi accompagnerò dal prigioniero.»

«Credevo che avesse letto con attenzione le specifiche del mio Comando,» disse Den seccamente. «Si dice che l'interrogatorio deve essere strettamente confidenziale.»

«Ah giusto,» disse l'ertiano con malcelato disappunto. «Scusate. Salite sulla piattaforma e sarete condotti automaticamente alla cella. Poi dovrete attendere perché l'apriremo solo quando sarete in posizione adeguata.»

Poco dopo Den era di fronte alla porticina del condannato ed era un po' teso all'idea di rivedere l'uomo che era stato costretto a torturare appena pochi giorni prima. Si chiedeva perché mai questi si dovesse fidare proprio di lui, ma il capitano Leson era piuttosto sicuro del suo piano o era in possesso di informazioni che non gli aveva voluto rivelare.

E così fu lui, che risolutamente colpì con il suo bastone elettrico il povero Ducai, non appena la porta della cella si fu chiusa alle loro spalle.

Il suo commilitone cadde in avanti e subito egli si chinò sul compagno per accertarsi che il colpo non fosse stato troppo duro. Il soldato per fortuna era solo svenuto e respirava lentamente. Allora Den si volse verso l'occupante della cella che lo stava fissando in modo enigmatico.

«Non ho tempo di spiegarti,» gli disse mentre spogliava Ducai. «Ho con me alcuni indumenti di simulazione che, con un po' di fortuna ti faranno somigliare al mio collega.»

In pochi attimi la trasformazione fu compiuta, anche grazie a un paio di imbottiture che nascondevano le spalle cascanti del dairiano.

«Ora non dire una parola e andrà tutto bene,» gli intimò poco prima di decidersi a chiedere la riapertura della cella.

Poco dopo i due sfrecciavano sulle onde inquiete. Il dairiano si era comportato con perfetta naturalezza, come se non fosse nemmeno sfiorato dal timore di essere scoperto durante quell'evasione. Sorprendentemen-

te si rivelò perfettamente in grado di simulare la spavalda camminata dei miliziani. E il suo saluto militare fu un vero capolavoro da alta accademia; perfino troppo, perché Ducai non aveva frequentato i corsi superiori su Erta ed era in verità molto sciatto e trasandato persino nei rapporti con i superiori.

Den riteneva che Ducai non si sarebbe riavuto per un buon lasso di tempo, cosa che teoricamente gli avrebbe concesso tutto il tempo di allontanarsi con il suo nuovo compagno di ventura. Ma chi poteva assicurargli che non fosse immediatamente svolta un'ispezione nella cella perché i sorveglianti si erano insospettiti di qualcosa?

Per questo timore Den spingeva al massimo delle prestazioni la sua piattaforma e costringeva l'altro a seguirlo faticosamente.

«Ehi amico!» chiamò Den poco dopo. «Non chiedermi come mai sto rischiando tanto per te. Ma devo confessarti che se il mio piano fino ad ora è andato bene, adesso non so più come proseguire.»

L'altro rispose senza spostare la sua attenzioni dal quadro comandi, perché evidentemente era la prima volta che aveva modo di utilizzare uno di quei mezzi di trasporto: «Se non troviamo un nascondiglio, presto ci scoveranno. Questo mare piatto non offre certo alcun riparo dalle vostre pattuglie.»

Nessun accenno di gratitudine, nessuna richiesta di spiegazioni, forse il momento non dava spazio a queste cose, ma Den pensò che quello era proprio il carattere che aveva sempre sentito attribuire ai dairiani.

Spirituali, lontani, poco inclini a sdolcinature e a inutili chiacchere di circostanza.

«Seguimi,» ordinò Sedno e senza attendere conferme cambiò rotta e riprese la via per il mare aperto conducendolo in un breve viaggio verso quella che si rivelò un semplice zatterone d'attracco, in disuso da molti croni quando era stata definitivamente proibita la pesca d'altura.

Appena vi furono discesi, il dairiano spinse le due piattaforme volanti in acqua e le guardò affondare con un'aria disgustata che si intuiva anche da sotto il travestimento.

«Mi toglierei volentieri questa maschera vergognosa,» fece voltandosi verso Den. «Ma non posso espormi tanto a tutta questa umidità.»

«Non vorrei sembrarti polemico,» rispose Den. «Però non mi sembra che la nostra situazione sia migliorata ora. Senza le piattaforme siamo spacciati.» Riusciva a mantenere il controllo perché sperava ancora che il capitano Leson alla fin fine lo avrebbe tolto dai guai, ma una nota stridula nella sua voce dipendeva dal fatto che ci contava molto poco. «Su questa tavola da Monga, ci vedranno da grande distanza; e se li conosco ci lasceranno qui a morire, e per di più per motivi opposti: io per mancanza d'acqua e tu per un eccesso di umidità.»

L'altro parve sorridere.

«Non puoi nemmeno immaginare ciò che ti riserva il futuro, amico mio. Questo è il guaio di voi ertiani. Vedete sempre il peggio in ogni cosa, in ogni sviluppo inatteso. Ma guarda, guarda con più attenzione,» gli rispose il dairiano indicando le profondità di quel mare enigmatico.

Den per un pò si sforzò di vedere qualcosa oltre la superficie, oltre quel colore che sembrava diventare sempre più scuro e remoto per quanto lui potesse spingere lo sguardo in profondità.

Poi percepì che qualcosa non andava, aggrottò la fronte per cercare di capire da dove gli veniva quella sensazione di pericolo, e improvvisamente sentì che questo veniva proprio dal suo compagno.

Non ebbe il tempo di reagire in alcun modo, perché il pesante arto di Sedno, il cozzo di quel minerale vivente, si abbatté su di lui come una mazza primitiva e invincibile

---

◊ - Til 40 - *Dialogo tra il sommo poeta Odre Du Varka e il suo servitore*

«Mi dispiace Micos,» disse Odre Du Varka mettendosi le mani sugli occhi. «Ma credo che la vostra cultura sia destinata ormai a soccombere, che la cosa ci piaccia o no.»

Il veriano, riordinando la stanza, lo fissò coi suoi occhi arancioni e fece vibrare le piccole antenne.

«La scomparsa di un popolo o di una cultura, come quella di una specie animale, sono tipiche modalità dell'evoluzione, che per noi veriani è un incontestabile principio universale. Ma ogni cosa, proprio per questo, va valutata in un maggior senso prospettico.»

«Sei proprio sicuro di quello che dici, o il tuo è uno dei tuoi attacchi d'ottimismo messianico.»

«Vorrei chiederle una cosa, signore, ha consultato il rapporto demografico più recente.»

Odre era perplesso dalla richiesta e si alzò per cercare il documento.

«Dovrebbe andare bene anche una copia vecchia, tutto sommato, perché sto parlando di una variabile sociale che sta diventando una costante.»

Odre era spesso stupito di quanto fosse colto e aggiornato il suo servitore e ogni tanto qualcuno lo metteva in guardia dalla libertà di accesso ai suoi documenti che egli gli lasciava. Presto, dalla montagna di testi emerse un grosso cerchio di till, che messo nello scansore iniziò a ruotare vertiginosamente.

«Su andiamo, cosa devo cercare?» chiese Odre impaziente.

«Dovrebbe verificare quante sono le persone di importanza culturale o politica che hanno un servitore veriano di fiducia al loro servizio, come segretario particolare.»

«Sicuramente, molte,» diceva Odre mentre eseguiva la ricerca. «Siete quasi una moda in questo momento.»

Detto questo si drizzò di scatto, come punto da un insetto, e fissò Micos.

«Dunque,» fece l'altro.

«Tutte… Eh, no! Non vorrai farmi credere che la presenza di un veriano accanto a tutte quelle persone è stata determinante per il loro successo.»

L'altro non rispose, ma lo fissò, mentre tra loro, invisibili eppur tangibili, passavano vertiginosamente tutti i ricordi di quei croni trascorsi nel lavoro comune. Le ciglia di Odre si inumidirono per la commozione, che sempre travolge chi rivede d'un colpo la propria esistenza, anche se sotto un solo aspetto.

«Ebbene lo ammetto, e mi scuso di non avertelo mai riconosciuto in precedenza perché lo davo per scontato; tu mi hai aiutato moltissimo. Senza di te, forse, tutti quei premi sulla rastrelliera non ci sarebbero stati. Ma da qui…»

«Come vuole, signore. Però…» abbozzò Micos e lasciò quel "però" aleggiasse nella stanza come missile vagante, mentre si accingeva a uscirne.

«Ehi, tu! Non squagliartela dopo aver sollevato la tenda, come tuo solito. Ora vieni qui e finisci il discorso affrontandone le conseguenze.»

Micos tornò sui suoi passi sogghignando, come tutti i veriani godeva di una raffinata capacità di manipolazione psicologica, tale da rendere dialetticamente indifeso il più accorto degli ertiani.

«Mi ponevo un'altra domanda,» insinuò. «In che stile è l'arredamento di questa casa, e quella dei suoi simpatici amici, nonché lo stile degli interni negli edifici pubblici?»

«È certamente veriano, un gusto che personalmente apprezzo infinitamente. Ma si tratta certamente di una moda passeggera.»

Micos lo squadrò facendo roteare le iridi, cosa che dava a Odre sempre un senso di vertigine.

«Dopo dieci o venti croni, non potrei definire un evento culturale una moda, quanto un vero e proprio periodo artistico.»

«E va bene. E va bene. Ma…»

Ma Micos non demordeva: «E la musica? Che musica ascoltate ogni Merilia della sesquivola? E cosa avete mangiato stasera, o al pranzo di gala la sera scorsa? Sempre e solo piatti veriani.»

Il veriano ormai sapeva di aver vinto su ogni fronte ma non poteva non dare il colpo finale in quell'amichevole tenzone: «Chi è stato dunque colonizzato, signore? E qual è la cultura che sta scomparendo?»

Odre non rispondeva. Ma se ne stava sprofondato nella sua vecchia poltrona di graf, il viso affondato nella grande mano, che pareva dover sostenere la sua testa definitivamente spossata.

«Cosa sta pensando, signore?» fece il servitore improvvisamente premuroso.

«Mi sto chiedendo, Micos, se non ti ho coinvolto un po' troppo nelle mie attività in questi anni.»

Micos riprese il suo tono da perfetto maggiordomo: «Tutte quelle persone importanti, signore, lo hanno fatto sicuramente.»

«Micos…»

«Sì, signore.»

«Sono anni che volevo chiedertelo. Almeno in privato, puoi smetterla di chiamarmi *signore?!»*

«Va bene… Odre.»

Arom si risvegliò e questo gli parve già un ottimo segno. Niente può aiutarci a ritrovare un barlume di ottimismo come essere sfuggito alla morte.

Finalmente la temperatura era divenuta sopportabile e, prima di aprire gli occhi, Arom per un attimo sperò di essere stato recuperato e di trovarsi in un luogo accogliente. Invece era ancora su quella piana, vicino al relitto mentre la stella stava calando lentamente sull'orizzonte cinerino.

«Mi avete salvato,» disse al veriano che si era avvicinato con aria burbera.

«Non c'era altro di meglio da fare,» fece quello brusco.

«Ma cosa state aspettando, di morire lentamente di inedia, forse?» chiese Arom che a quel punto desiderava solo capire i suoi serafici compagni di sventura.

«Noi non dobbiamo semplicemente raggiungere un luogo di soccorso. Per questo non basterebbe il poco tempo delle nostre provviste. Noi dobbiamo imparare a vivere in questo luogo e solo Nodal può consentirci questo,» si girò verso il dairiano e lo guardò con estremo rispetto.

«Ma cosa sta facendo? Non si è ancora mosso da quel cespuglio.»

Il veriano inarcò le sue sopracciglia folte in un modo che non si sarebbe ritenuto possibile: «Nel grande deserto dairiano la costruzione di un bastone Syam è l'arte suprema, senza non sopravviveremo. Per fortuna Nodal è un vero maestro in questo campo. Abbiamo molte possibilità anche se lei ha perso stupidamente metà delle razioni di sopravvivenza.»

«Chissà cos'era quella trappola?» chiese Arom quasi per scusarsi.

«Erano edere sotterranee. Rendono friabile il terreno in modo che le prede si impiglino sempre più nel loro groviglio. Una volta catturate le anestetizzano e lentamente se ne nutrono. Sembra orribile ma non vi è un deserto dove la vita non abbia sviluppato anche forme di caccia subdole e in qualche modo raccapriccianti.»

Finita la spiegazione il veriano quasi lo costrinse ad aiutarlo a seppellire le vittime dell'incidente. Finito il lavoro senza troppe cerimonie, strapparono le fodere dei sedili e pazientemente si confezionarono delle protezioni dal freddo notturno che cominciava a farsi sentire.

Finalmente Nodal rinunciò al suo isolamento e si diresse verso di loro con aria soddisfatta.

«Felta, finalmente ho finito! Questa canaglia non si voleva far trovare e ci ha fatto perdere del tempo,» e dicendo questo mostrò al veriano un bastone ritorto e grigiastro.

«È un buon segno?» chiese Felta.

«Certamente, solo i Syam più potenti sanno mimetizzarsi così bene. Ma ora incamminiamoci, si può viaggiare solo di notte,» e così dicendo si avviò con aria spensierata in quello che per lui era un habitat naturale. Gli altri afferrarono l'equipaggiamento che avevano preparato così faticosamente e, consapevoli dei pericoli di quel luogo, seguirono i suoi passi come ombre.

«Quasi un giorno per trovare quel maledetto coso e ora ci va in giro come fosse un bastone da passeggio,» si lamentò l'ertiano sottovoce

Ma Nodal, che doveva avere un udito eccezionale, sentenziò: «Il bastone Syam va usato senza intenzione.»

Da quel momento il viaggio proseguì interminabile.

La notte, i tre marciavano in fila, ogni tanto fermandosi ad un ordine di Nodal. Raramente, nel fitto buio, udivano i versi inquietanti di misteriosi animali, di norma attendevano nel più assoluto silenzio che la loro guida desse il segnale di cessato pericolo e riprendesse la marcia.

Ogni mattina si fermavano in un luogo che Nodal aveva ritenuto adatto e lo osservavano compiere un attenta ricerca con la sua magica stecca. Dopo poco, in genere, il dairiano li chiamava e insieme iniziavano a scavare fino a giungere ad una superficie rossastra e legnosa. Faticosamente, utilizzando pietre taglienti vi praticavano un buco abbastanza grande da lasciarli passare.

La prima volta per Arom era stato inquietante calarsi in quello che poi si era rivelato un gigantesco tubero sotterraneo, con una cavità interna abbastanza grande da poterli ospitare tutti e tre.

In basso la superficie era morbida e asciutta, o lo poteva diventare estirpando rapidamente una sorta di pellicola vischiosa; cosicché potevano dormire e riposarsi al riparo dalla calura del giorno. Inoltre all'interno trovavano quasi sempre delle sacche di semi che avevano il dono di essere commestibili per tutti loro, mentre altre forme di vegetazione che raccoglievano venivano accuratamente assegnate a ciascuno da Nodal, per evitare avvelenamenti.

Solo una volta avevano trovato il tubero già abitato da un rettile enorme e avevano dovuto richiudere il buco in tutta fretta.

Quella vita singolare trascorreva senza soluzione di continuità e raramente loro uscivano di giorno, se non per procurarsi del cibo mancante.

Arom si sentiva come una nave in balia delle onde, perduto in un mare dove non vi sono più punti di riferimento. L'unica certezza che aveva erano proprio quei suoi strani compagni, esseri che per molto tempo aveva disprezzato e osservato come con delle lenti deformanti. Solo ora iniziava a comprendere quanto essi erano interessanti nella loro diversità.

Quando lui e Nodal si riposavano, ad esempio, Felta rimaneva seduto in silenzio con lo sguardo fisso. Cosa che lo incuriosì a tal punto da doverne chiedere una spiegazione al veriano.

«Sto calcolando tutte le possibili variazioni e accostamenti del numero tre,» rispose questi come riscuotendosi da una specie di sogno.

«E perché non del numero due?»

«Non è il numero quello che conta, ertiano. Sono le possibili variazioni e gli accostamenti l'oggetto dell'esercizio. Non il risultato, ma il procedere.»

L'episodio lo fece riflettere sulla straordinaria capacità che i veriani avevano dimostrato nello sviluppo del pensiero astratto. Questa capacità non era, forse da sempre, stata ritenuta un segno distintivo degli esseri superiori?

Le domande nel cuore di Arom si assommavano tra loro e premevano con intensità crescente su una specie di muro di pregiudizio che la sua famiglia e il suo ceto sociale gli avevano costruito attorno.

Decisivo fu però il fatto di capire che i dairiani si erano fatti assorbire spontaneamente e non per stupidità dalla civiltà ertiana. A questo proposito, dopo una prima imbeccata di Felta, andò a chiedere a Nodal.

«Non comprendo come mai voi dairiani, che non sopportate i liquidi produciate liquori?» gli chiese tanto per intavolare il discorso.

Nodal fece un sorrisetto beffardo che Arom aveva imparato a riconoscere: «Questo è… un po' imbarazzante. In tutta sincerità devo confessarti una cosa che nessun ertiano è mai venuto a sapere prima d'ora. Quelli che voi credete liquori sono sostanze che noi utilizzavamo in passato nelle nostre armi. Per caso abbiamo scoperto che a voi piace berle e vi abbiamo rifilato secoli di scorte che non sapevamo più come usare.»

«Dunque avevate armi? Avreste potuto difendere i vostri diritti e non lo avete fatto?» Arom, si sentiva preso in giro ma non voleva perdere l'opportunità di fare le domande che aveva in testa.

Nodal staccò dal soffitto del tubero dei semi nutritivi.

«La maggior parte delle nostre armi è inservibile contro di voi, per la vostra diversa costituzione,» disse «Ma noi siamo valorosi guerrieri, perché abbiamo dovuto conquistare questo pianeta palmo a palmo, combattendo contro mostri giganteschi fino a relegarne i più piccoli discendenti in questo deserto.»

«Avreste perciò potuto opporvi all'oppressione che il mio popolo ha voluto imporvi.»

«Se l'avessero voluto, avrebbero spazzato via le vostre milizie in un sol giorno,» si intromise Felta.

«Ma non volevamo,» fece pacatamente Nodal, cogliendo un certo rimprovero in Felta, il quale evidentemente era di temperamento più interventista.

E proseguì: «La nostra concezione dell'esistenza ci impone una visione più alta, un'osservazione delle cose che ci conduca più lontano del mero accadere degli eventi. Noi sapevamo che alle volte la guerra e la conquista spesso costruiscono più di ciò che sciaguratamente non distruggono. Sapevamo che spesso le vie dell'integrazione tra popoli devono prendere forme cruente, soprattutto quando, come nel nostro caso, la diversità tra i gruppi è così grande.»

«Nodal è un vero maestro,» ironizzò Felta, ma qualcosa nel suo sguardo non riusciva a nascondere una grande ammirazione per il dairiano.

Un giorno Aron chiese a ognuno dei suoi compagni. «Secondo te che cos'è l'esistenza?»

«Ogni giorno ho una nuova risposta a questa domanda; e quando la dico essa sembra già vecchia e inadeguata,» disse Felta.

«Non potete dirmi l'ultima che vi viene in mente?»

«Polvere… polvere e sassi,» disse Felta «È l'unica cosa che riesco a pensare in questa circostanza. Non vi dirò quanti sono i sassi di questo deserto, perché è un numero che le vostre menti non potrebbero comprendere. Ma io lo so. Li ho stimati.»

Nodal invece aveva una spiegazione più ottimista: «L'esistenza è una gioia perpetua alla ricerca di se stessa.»

«E la sofferenza allora? E il dolore?» chiese Arom.

«È qui che sta la ricerca...»

◊ - Til 42 - *Un nuovo arrivato*

Un grosso pesce, albino come tutti quelli del piccolo mare di quel lontano pianeta, lo stava fissando da un vetro nella parete.

Per qualche istante aveva pensato di essere stato gettato in acqua, ma subito Den si era accorto di essere in un comodo letto, avvolto da semplici e fresche lenzuola, con la testa appoggiata a una comoda ciambella da collo.

Era in una piccola stanza accogliente, ma con un grande oblò sulla parete da cui si poteva scorgere un piacevole e digradante paesaggio subacqueo.

Si chiese se era in un mezzo sottomarino, ma non credeva che ne esistessero di così grandi e confortevoli, neanche nel vasto mare veriano. La spiegazione doveva essere un'altra.

Poco dopo un suono piacevole annunciò l'apertura della porta e Den vide entrare Sedno; gli sembro diverso, nella tunica tradizionale dairiana, di un rosso vivo con dei ricami turchese, aveva un no so che di regale.

Ispezionò la stanza con uno sguardo intenso e poi si avvicinò al letto. «Come ti senti, amico?»

«Come uno che ha preso un pugno in testa da un dairiano,» rispose Ultan e, come per sottolineare il concetto, tentò di alzarsi senza riuscirci.

Sedno si sedette su un comodo madar rotondo che sembrava lì ad attenderlo: «Dovevo farlo, ragazzo, perché non vedessi l'ubicazione del nostro nascondiglio troppo prematuramente; e poi mettila in questo modo, ti ho restituito i colpi che mi hai dato alla piazza del mercato in modo che la nostra collaborazione possa cominciare senza imbarazzi e sensi di colpa.»

Era una strana osservazione ma prometteva bene, Den se ne sentì rassicurato.

«Dove siamo? Quel pesce mi sta spiando da un bel po', ma non conosco nessun posto in cui sia possibile godere di un simile panorama.»

«Oh, quello è un Saca, sono pesci molto curiosi nei confronti delle nostre attività. Li stiamo studiando per capire se non stiano sviluppando una forma di intelligenza.»

«Non ha l'aria molto vispa…»

«Già, ma questo è dovuto alla membrana dell'occhio che lo protegge dall'alta pressione e lo fa sembrare un po' stupido.»

«Quindi siamo a una discreta profondità?»

«Quanto basta per impedire alla milizia di scoprirci e raggiungerci con bombe di profondità.»

Con qualche sforzo Den riuscì a scendere dal letto e a infilarsi una comoda vestaglia che Sedno tirò fuori da una cassettiera di legno azzurro. Mentre la indossava non poté non manifestare tutto il suo stupore.

«Ma non esiste nessuna tecnologia in grado di fare tutto questo!»

«In questo sistema planetario, senza dubbio. Ma gli emariani giunsero qui dopo interminabili peregrinazioni nel cosmo. Il loro pianeta, quello che oggi chiamiamo Lemno, che è il suo nome originale, ma che ai primi tempi della colonizzazione ertiana veniva chiamato Cugoo, in realtà è una sorta di astronave biologica capace di straordinari adattamenti.»

«Incredibile,» disse Den che stava accarezzando il vetro sottile che stava sopportando la formidabile pressione del liquido marino. Qualcosa nel suo metabolismo arcaico amava quella condizione sommersa.

«Gli antenati degli emariani compresero con notevole anticipo che il loro pianeta era senza risorse,» continuò Sedno. «Perciò per innumerevoli generazioni si applicarono al titanico sforzo di trasformare il loro pianeta, in modo da poter andare a cercare quelle risorse in qualche modo senza abbandonare la loro casa originaria.»

Den non poteva credere alle proprie orecchie, ma la voce rauca del dairiano sapeva raccontare quella storia con un fervore quasi mistico che non ammetteva scetticismi.

«Nei loro viaggi incontrarono innumerevoli altre civiltà da cui appresero segreti e ottennero doni. Inoltre le risorse biologiche del pianeta erano state in qualche modo congelate in attesa di un luogo dove stabilirsi…

Quando essi giunsero nel nostro sistema, quasi tutte le energie dei propulsori del pianeta erano allo stremo. Il lungo balzo che li aveva condotti qui era durato generazioni, tanto che la maggior parte delle conoscenze tecnologiche emariane erano andate perdute. Ancor oggi, infatti, essi fanno funzionare le attrezzature nascoste nel profondo del pianeta tramite procedure tramandate a memoria, come litanie religiose.»

«Allora è vero che Cugoo e Lemno sono lo stesso pianeta?» Den pensava che soltanto per le informazioni che stava ricevendo la sua missione era un successo.

«Te l'ho già detto. A un certo punto molti schiavi emariani, insieme ad altri veriani e del mio popolo, riuscirono a fuggire da Erta e furono accolti dagli emariani su Cugoo, dove si era nascosta anche la maggior parte di quel popolo sfuggendo alla prima deportazione… Sapevano che presto sarebbero stati scoperti e rimisero in moto, per l'ultima volta, i motori del pianeta in modo da immetterlo in un'orbita lontanissima.»

«E furono anche in grado di ripristinare l'atmosfera e di creare un mare?» la grandezza di quello che comprendeva lasciava Den come stordito.

«Certamente. Solo preservando tutto l'ossigeno e l'idrogeno e gli altri elementi volatili all'interno del pianeta lo si poteva salvare dalla dispersione durante i glaciali viaggi nel cosmo. Ma riportarlo all'esterno e ridare al pianeta una biosfera abitabile fu l'ultimo sforzo di quelle meravigliose attrezzature. Ora Lemno resterà per sempre un pianeta di questo sistema.»

«E come fecero a non farsi scoprire per così tanti croni? Un pianeta non è cosa semplice da occultare.»

«Devi sapere che inizialmente la nostra orbita era studiata in modo da nascondere perfettamente il pianeta dietro alle masse detritiche vaganti nella fascia mediana. Si trattava solo di un abile gioco di allineamenti. Sarebbe stato possibile scoprirci solo con un calcolo matematico delle traiettorie e degli influssi gravitazionali, ma…»

Ultan cominciava a vedere le vaste proporzioni del complotto: "Ma quei calcoli, da sempre, li fanno i veriani." gli veniva quasi da ridere. Il suo popolo era stato praticamente preso in giro per un tempo lunghissimo.

«Ma allora come avvenne che scoprirono Lemno?»

«Non lo scoprirono. Lemno *si lasciò scoprire,* ovviamente quando i tempi furono maturi e quando fu pronto questo rifugio per la sicurezza e la continuità della cultura interrazziale che abbiamo creato.»

Ora Den era sconcertato: «E perché lasciarsi scoprire? Avreste potuto rimanere nell'ombra e usare il pianeta come base per tutte le attività che volevate condurre.»

Sedno si avvicinò e gli poso una mano sulla spalla.

«Per una responsabilità storica. Agli aguzzini puoi anche sfuggire indefinitamente, ma la tua responsabilità prima o poi la devi affrontare.»

Sedno rimase a fissare Den in modo penetrante, e questi comprese che quell'ultima frase celava un'infinità di sensi.

◊ - Til 43 - *Dagli "Aforismi di Pratek"*

Ogni essere di questo sistema è capace di sviluppare un senso di amore puro, vasto e incondizionato, ma per un brevissimo lasso di tempo.

◊ - Til 44 - *L'Incontro*

Dopo alcuni giorni di convalescenza e acclimatamento, Sedno venne a prendere Den dicendogli che doveva condurlo a incontrare se stesso.

Era una strana affermazione ma Ultan era ormai abituato a quegli enigmi dairiani, tanto che lo seguì di buona lena, anche desideroso di visitare quel luogo di cui fin ora aveva potuto vedere ben poco.

Grande fu il suo sbalordimento nello scoprire che tutta la città sottomarina era protetta da una semisfera trasparente e apparentemente inconsistente. Era quello un prodigio che neanche la straordinaria abilità architettonica dei veriani avrebbe potuto realizzare da sola. Era invece il risultato dell'impegno congiunto di diverse culture e conoscenze.

Qualcosa in quella gente cominciava ad affascinarlo.

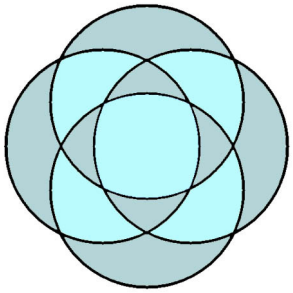
La grande cupola di materiale vetroso era sostenuta da un'immensa colonna, che era poi il minareto di un vasto edificio centrale la cui funzione era evidentemente ospitare tutti i momenti collettivi di quella comunità.

Sotto quell'ombrello incredibile, disposte a conca per il digradare del terreno verso il centro, mille deliziose e basse abitazioni ricordavano la sacra città di Lemno nella sua parte più antica, perché l'insieme godeva di un'armonia e di un senso della proporzione che la metropoli più grande non poteva più avere.

Lo spettacolo delle profondità marine sopra di loro mozzava il fiato, e Den si lasciò trascinare come inebetito verso il centro di quello straordinario abitato.

Mentre discendevano fino a quello che sembrava sempre più un luogo di culto, incontrarono molta gente che faceva lo stesso, come se tutti insieme si recassero a una cerimonia. Vi erano singoli, coppie e gruppi di amici, ma anche manipoli molto particolari, che si muovevano come in formazione e verso i quali quella gente sembrava mostrare una certa riverenza.

Erano sempre costituiti di quattro persone: un ertiano, un emariano, un dairiano e un veriano. Ognuno indossava un abito scuro con un segno sul petto: quattro anelli, di uno strano colore grigio-azzurro, che si intersecavano formando al centro una sorta di fiore.



Sedno gli spiegò che si trattava di un nuovo tipo di sodalizio, una specie di simbiosi, l'unità minima di un sistema di crescita spirituale mai visto precedentemente e basato sulla sinergia tra specie così differenti ed esobiologhe.

Den, che non era mai stato interessato ad alcuna forma di ricerca interiore, lasciò cadere l'argomento, anche perché erano quasi arrivati.

Superato un ampio arco giunsero in un anfiteatro gremito di persone in composta attesa; nessun brusio, nessuna distrazione. Al centro, sul pavimento il segno dei quattro cerchi, che sembrava ricavato in una strana sostanza metallica e brillante che egli non aveva mai veduto.

Le luci presto si abbassarono mentre ai quattro poli del simbolo centrale si posero quattro figure nere con cappucci che ne occultavano i lineamenti. Il simbolo si dischiuse e il fiore si aprì nei suoi petali, rivelando al suo centro una vasca che cominciò a vibrare di un rosso vivente.

«È il nostro grande Nahal,» gli sussurrò Sedno in un orecchio per subito riprendere la sua assorta compostezza. Quell'informazione non chiarì nulla a Den Ultan, che continuò a osservare quello misterioso rituale.

Fu allora che accadde una cosa che andava oltre ogni sua capacità di previsione. Al centro del Nahal comparve gradualmente una sfera luminosa e trasparente insieme. Non era un proiezione di luce tridimesionale, ma aveva tutta la consistenza degli oggetti concreti. La sfera inizio lentamente a ruotare, con che di ipnotico, e Den sentiva che non poteva staccare gli occhi da essa. Poi, come giunto da distanze incommensurabili, un sottile raggio di luce discese piano dall'alto verso la sfera, e la trafisse proprio nel centro.

Il silenzio si fece compatto, come se lui fosse divenuto improvvisamente sordo. E la sfera ingigantì. Velocemente crebbe sino a giungere a lui così che tutto lo spazio divenne vuoto lasciandolo in una solitudine mai conosciuta prima di quel momento.

Che succede? si chiese.

CHE SUCCEDE? Echeggiò il suo pensiero, come in una cattedrale costruita dentro il suo corpo.

Finché una calda luce si accese in quel buio, chiara e forte, e una presenza intima, sovrana, incontestabile ne emerse.

Il suo cuore vi si perse per sempre, perché da sempre si era perso e ora era stato ritrovato.

Un calore che era il suo stesso essere e non aveva tempo, inizio, né fine, adesso pervadeva tutto il suo corpo.

Den si guardò intorno come se dimorasse al centro di un qualcosa senza nome; calde linee che faceva fatica a decifrare, ma che poi capì. Era al centro del segno dei quattro cerchi.

«Farai qualcosa per me?» disse una voce che non aveva mai udito ma che gli pareva familiare. Era una domanda che conteneva la sua stessa risposta. L'avrebbe fatto, ma chiese.

«Chi sei? E cos'è *questo.»*

«Il Nahal è un opera d'arte. Cos'è per te un'opera d'arte.»

«L'arte è uno strumento non razionale di indagine della realtà,» rispose Den. «O almeno qualcosa che aiuti gli esseri a superare se stessi e migliorare la loro percezione delle cose.»

«Allora il Nahal è un'opera d'arte suprema; perché concretizza in qualche modo la parte divina dell'essere, e aiuta a diventare più coscienti di essa.»

«Sei Dio?»

«Tu credi in Dio?»

«Eh… no.»

«Allora perché mi fai questa domanda?»

«Cosa devo fare per Te?»

«Fai qualcosa per te.»

◊ - Til 45 - *Il professore*

Il professor Mande Nau aveva dedicato tutta la sua vita alla ricerca di una chimera evanescente. Di un sogno che era aveva condiviso con chissà quanti esseri in tutto il cosmo infinito; quello di abbattere ogni barriera dello spazio per rendere accessibili i più remoti angoli e i più inespugnabili segreti dell'universo.

Quella mattina, dopo un lungo periodo di depressione dovuto a una vita di insuccessi e di derisioni da parte dei colleghi, fu colto da un'apparente euforia, da una lucidità quasi maniacale.

Chiamò Xad, il suo maggiordomo dairiano, che come ogni giorno si presentò nella sua stanza con il vassoio della colazione sobriamente decorato.

«Dov'è Das?» gli chiese il professore.

«Credo sia restato immerso nel suo stato di elaborazione tutta la notte, signore.»

«Quel veriano non finirà mai di stupirmi, gli avevo chiesto di eseguire un calcolo sull'esagonalità dello spazio tempo e lui…» improvvisamente il professore parve rabbuiarsi «Ma ora è tutto inutile.»

«Non dica così, signore,» lo rincuorò Xad disponendo la colazione sul tavolino rosa. «Sono sicuro che presto o tardi, in un modo o nell'altro lei riuscira nel suo intento.»

«Sei molto gentile a dirmi questo, ma ora finalmente so cosa devo fare. Ti prego di svegliare quel pelandrone di Sam Dah e di dirgli che voglio vederlo nel mio studio quando ci arriverò.»

«Molto bene, signore.»

Sam Tah era un forte emariano e a Mande sembravano passati solo pochi giorni da quando si era presentato alla sua porta. Sam era sfuggito abilmente da un campo di addestramento dell'esercito e si era recato da lui chiedendogli di essere accolto al suo servizio. Mande non era mai riuscito a comprendere il desiderio di quell'essere, ma aveva sentito di potersene fidare.

Le autorità militari ovviamente non erano molto d'accordo, anche perché ritenevano Sam un individuo pericolosissimo. Alla fine però, sfruttando alcune influenti amicizie, Mande era riuscito ad ottenere quello strano servitore, che aveva sopperito egregiamente, nella conduzione della tenuta, all'assoluta mancanza di una persona fisicamente robusta; anche perché Mande, Das e Xad insieme non sarebbero riusciti a spostare il più leggero dei mobili dela casa, se ve ne fosse stato bisogno.

Finita la colazione il professore discese nel laboratorio e restò a fissarlo a lungo. I convertitori materia-energia, gli assemblatori micronici, i sincrotroni erano tutti i perfetto stato di manutenzione, grazie a Das che ne aveva avuto gran cura. Ma adesso osservando quello che per tanti anni era stato il suo regno e il suo rifugio gli dava un senso di nausea.

Dopo pochi istanti giunse Sam Tah, con quel po' di ritardo che serviva a ricordare che non si sentiva uno schiavo, ma un lavoratore volontario al suo servizio.

«Buon giorno Sam.»

«Buongiorno professor Mande. In cosa posso esserle utile?»

«Voglio che tu prenda tutta l'attrezzatura del laboratorio e tutta la documentazione, e che la porti nel campo dietro la villa. Poi scaverai una buca abbastanza grande da contenere tutto. Poi ci verserai sopra una pinta di corrosivo prima di seppellire per sempre quella roba.»

«Non capisco, professore?»

«Capisco io. E questo basta.»

L'operazione fu compiuta celermente e da ultimo furono buttate nella buca migliaia di Til che contenevano i risultati di molti cromi di ricerche e di tentativi.

Il suono metallico dei dischetti che cadevano in mezzo alle altre cose sembrò uno scampanìo di richiamo e tutti gli abitanti della villa vennero ad assistere alla ricopertura della fossa con atteggiamento composto.

Mande Nau osservò la scena con sguardo determinato, come di pietra, tanto che pareva un dairiano. Alla fine si incamminò verso il suo studio ormai vuoto. Nei suoi occhi scorrevano le immagini di una vita, di speranze e di sogni non realizzati, ma anche di rapporti con gli altri che egli aveva sacrificato, e più di tutti gli veniva ora in mente Laan Mai, che un giorno l'aveva lasciato rinfacciandogli il suo disinteresse.

Allora l'aveva guardata andar via senza reagire, si era sentito perso per mezza giornata, poi aveva scrollato le spalle e non ci aveva più pensato. Ma ora comprendeva che era stato un errore sacrificare un amore e chissà quante amicizie per seguire ossessivamente il suo progetto.

Aveva sbagliato tutto e perso ogni valore ertiano, e la sua vita non sembrava avere più senso.

Giunto nello studio si diresse verso un armadio a muro in cui conteneva alcune sostanze medicinali. Lo aprì e ne osservò freddamente il contenuto fino a che non riuscì a scorgere una bomboletta con il suo contenuto.

Era rarissimo ossigeno allo stato puro, una sostanza che in grandi quantità si poteva trovare solo nell'atmosfera di pochissimi pianeti. Poche boccate di quella roba avrebbero ucciso uno qualsiasi degli abitanti di quel sistema, tranne forse gli emariani che sembravano in grado di respirare persino l'idrogeno contenuto nell'acqua forse perché avevano acquisito queste capacità nelle loro lunghe peregrinazioni cosmiche.

Non restava che procedere connettendo un inalatore alla bomboletta, il cui scopo originario sarebbe stato un'applicazione esterna per favorire la guarigione delle ferite.

Terminata l'operazione Mande si applicò al viso l'inalatore e si preparò a lasciare quel mondo e quel tempo che gli sembrava vano e senza significato.

«Non ha trascurato alcune variabili del problema, professore?» disse una voce dietro di lui. Era Das.

Mande Nau si voltò e vide sulla soglia i suoi tre servitori. I loro visi ispiravano una dignità che egli non vi aveva mai veduto prima, come se il loro status di schiavi e di servitori si fosse dissolto improvvisamente, e come se solo ora avessero deciso di rivelargli il loro vero volto.

Tutti indossavano una tunica nera con uno strano simbolo giallastro, lo aveva già visto erano i quattro cerchi incrociati degli Universali.

«Lasciatemi stare,» si schernì Mande Nau. «Questa vita non mi interessa più. Non ho più prospettive, non ho più amici.»

«Lei *ha* degli amici,» lo confortò Xad. «Siamo noi.»

Il professore sorrise: «In questo avete ragione, nonostante vi abbia trattato da servi, così come impongono questi tempi bui, voi mi avete accudito e aiutato in un modo che ho sempre apprezzato.»

«Lo dice perché si sente alla fine della vita?» chiese Sam.

«Certo è una sensazione che cambia la prospettiva delle cose,» rispose Mande. «Ma parlavo sinceramente. L'ho sempre pensato in fondo e mi dispiace di non avervelo detto prima.»

I tre amici gli tolsero dolcemente la bomboletta dalle mani e lo condussero cortesemente in un altra stanza. Il dairiano giunse in fretta con una buona bevanda calda per tutti, che finalmente si erano seduti sulle poltrone come quattro amici.

«Se avete temuto per la vostra condizione è stato un errore,» disse il professore con affetto. «Già da tempo avevo disposto che foste ricollocati presso famiglie di mia fiducia in caso che…»

«No è lei a essere in errore, professor Nau,» lo interruppe Das «Noi abbiamo investito anni nelle sue ricerche e non possiamo tollerare che esse vadano perdute.»

«Ma non avete capito? Quelle ricerche sono fallite!» fece Mande quasi gridando.

«No amico mio,» disse Xad con un autorevolezza inaspettata «È solo che sono state esaurite tutte le possibilità di indagine con strumenti tradizionali. Le stelle sono ancora alla nostra portata, ma si tratta di cercarle nella giusta direzione.»

«Quale direzione?» chiese Mande Nau

Gli altri si guardarono e sorrisero.

◊ - Til 46 – *La Fratellanza*

Quella mattina Sedno pareva ancora più ieratico dei giorni precedenti. Forse perché indossava una delle tute col simbolo dei quattro cerchi.

«Tu cosa vedi quando entri la dentro?» gli chiese Den a bruciapelo.

«Io vedo Fat che cammina sereno nel deserto della Pace Assoluta.»

«Scusa se ho fatto la domanda,» fece Den ironico.

Si era così attaccato alla sua strana esperienza nell'anfiteatro, che non poteva sopportare come ogni abitante della città sottomarina gli raccontasse una sua differente versione, assolutamente conforme al proprio modo di sognare e presentire la divinità.

«Non sapevo che tu fossi membro di una Fratellanza? Sei una persona importante allora,» col passare dei giorni Den si era sempre più attaccato a quel dairiano, anche se non capiva il perché, e si divertiva molto a prenderlo in giro.

«Oh non è facile, bisogna trovare i propri tre fratelli, ed è una ricerca che può durare anni o non approdare mai a nulla. Io ne avevo già due e ci ho messo parecchio per trovare il terzo.»

«Ho capito, sono quell'emariano e quel veriano con cui ti vedo ogni tanto. Ma il terzo chi è?»

Gli occhi di Sedno improvvisamente scintillarono.

«Non finirò mai di stupirmi della capacità che hanno gli ertiani di non vedere al di là del loro naso piatto. Il quarto fratello sei tu, Den Ultan!»

E così dicendo gli tese un fagotto.

Era la tunica col simbolo.

«Ma è senza senso! Io non ho neanche affrontato la prova per entrare nella setta.»

«La setta! Non capisci!? È solo uno strumento esteriore, assolutamente superfluo. Solo i sentimenti contano, i sentimenti profondi. E noi tre sappiamo che il nostro fratello di sempre sei tu. Tu e nessun altro…» poi aggiunse con la sua consueta enigmaticità: «Ma se vuoi la tua prova, presto l'avrai.»

«Cosa dovrò fare?»

«Dovrai venire con noi su Vera, per spegnere per sempre la Torcia della Supremazia!»

Den restò a bocca aperta, cosa che per un ertiano è piuttosto significativa.

«Niente male, mi volete affidare come prova un'impresa assolutamente impossibile.»

Sedno mise la sua forte mano sulla spalla dell'ertiano: «È proprio perché è impossibile che lo dobbiamo fare.»

◊ - Til 47 - *Aforisma di Mastro Karep*

Quando i tuoi nemici all'improvviso diventano amichevoli, è il momento di aver paura.

◊ - Til 48 – *In salvo*

Avevano vagato per quel deserto per un tempo che non sapevano più rilevare.

Quando finalmente giunsero in vista di una stazione di ricerca, Arom non sapeva più cosa provare. La sua vita era completamente cambiata, il suo corpo si era rafforzato e così anche il suo animo.

Ormai amava quel deserto, quei suoi strani compagni, quella vita di pericolo ma anche di pace assoluta. Nodal comprese la sua esitazione.

«Vai Arom,» gli sussurrò. «Riprendi il tuo posto nel mondo. E porta questa pacifica desolazione sempre con te.»

Poi lentamente si incamminò verso il piccolo abitato, come se fosse uno del posto che era appena tornato da una breve passeggiata.

Arom lo guardò andare e prima di proseguire si avvicinò al veriano che un po' esitava come lui:

«Volevo dirti che mi sono sempre vergognato di come si sono svolte le cose sul vostro pianeta. E mi riferisco in particolare a tutte quelle sostanze che abbiamo smerciato per fiaccare ogni vostra resistenza,» e quella era una cosa che si era tenuta dentro per tutto quel viaggio.

Felta lo fissò grave: «Ti stupirà sapere che su Vera, pur non apprezzando il vostro operato, nessuno ha mai pensato di attribuirvi la responsabilità delle sue conseguenze. Ognuno, secondo noi, deve pensare alle proprie specifiche responsabilità.»

«Ma la *nostra* responsabilità è innegabile. *Noi* vi abbiamo fornito tutte quelle sostanze. Il Lampo Azzurro, le pastiglie di Bast, per noi sono innocue, le diamo ai bambini perché crescano meglio, ma per voi…»

Il veriano scuoteva la testa.

«Ti racconterò qualcosa perché tu capisca il nostro punto di vista. Avevo un conoscente, si chiamava Giammal. *Lui* aveva deciso di morire, molti, molti anni prima di esserne veramente consapevole. Quando lo conobbi io ero più freddo di adesso, come ogni veriano appena uscito dagli studi superiori ero totalmente centrato sul raggiungimento degli obiettivi professionali. Inoltre allora non avevo alcuna cognizione del problema. Mi avevano detto che lui si dedicava alla droghe ertiane ma non me ne curavo più di tanto. Un giorno gli chiesi qualcosa sulle sue motivazioni e lui mi parlò di una straordinaria espansione delle sue facoltà celebrali. Mi disse che assumendo il Lampo Azzuro, per esempio, la sua capacità di astrazione aumentava straordinariamente e che era in grado di effettuare rapidamente calcoli che avrebbero richiesto legioni di aritmetici specializzati. Ed è qualcosa che per un veriano supera ogni piacere conosciuto.»

«Ma non durò a lungo; quella roba brucia le vostre risorse mentali con la stessa velocità di calcolo che sembra volervi regalare,» chiarì tristemente Arom.

L'altro, continuando le sue riflessioni, cominciò a incamminarsi su per una stradina che giungeva lì per perdersi nelle sabbie. «Fu un momento triste quando mi accorsi che era cambiato. Non poteva più trattenere a mente un solo numero. Lo capii perché girava con una Till dove aveva segnato persino il suo codice personale. Mi fece pena.»

«Io sono sempre stato costretto a farlo. Ma posso capire che per uno del vostro popolo sia una tragedia.»

«Giammal aveva condotto una vita di conformismo, credo, e si sentiva vuoto, insensato. Non aveva nessun motivo applicativo per utilizzare droghe che aumentassero le sue facoltà, era solo che così facendo non doveva confrontarsi col suo fallimento personale, con la sua mancanza di forza.»

«Dove aveva fallito?» chiese Arom.

«Difficile dirlo. Per un veriano il massimo traguardo è la scoperta di nuove teorie matematiche. Se non vi riesce, cosa del resto molto frequente data la difficoltà di questo campo di studi, trova appagamento nell'utilizzo applicativo di queste capacità, nella fisica, nella tecnologia. Ma Giammal era di un'antica famiglia, che ricordava ancora la gloria che il proprio casato aveva avuto prima della supremazia ertiana. Come sottoposto svolgeva il suo lavoro in modo ripetitivo, l'innovazione non sembrava averlo mai interessato, ma la realtà era che si nascondeva a tutti e soprattutto a se stesso. Nessuno lo ha costretto a fare ciò che ha fatto, è stata una scelta dettata dalla mancanza di motivazione alla vita.»

Ormai stavano entrando nell'abitato e Arom si accorse appena che la gente lo guardava in modo strano, per il suo aspetto selvaggio.

«Ricordo ancora quando mi vennero ad avvertire della sua scomparsa,» continuò Felta. «Nei giorni precedenti Giammal sembrava diventato così fragile che un soffio di vento forse lo avrebbe portato via. In quel momento io stavo festeggiando il giorno del Non Fare, una delle nostre festività più spensierate, e inspiegabilmente mi sentivo triste. Mi dedicai tutto il tempo alla mia passione, un gioco matematico che a noi piace molto.»

«Il Ramò: calcoli differenziali e complesse equazioni da risolvere nel minor tempo possibile.»

«Lo conosci?»

«Nella mia carica dovevo sapere molte cose, ma ora ho capito che tante mi erano sfuggite.»

«Sì, molte sono le cose che non sappiamo e non vediamo. Vedi Arom … mentre io giocavo, lui moriva e questo mi ha fatto riflettere. La vita è così faticosa in verità, così lontana da ciò che potrebbe essere, che noi svaniamo un pochino ogni giorno senza accorgercene. E non mi stupisco quindi che qualcuno non ce la faccia, che non resista a questo incessante logorio e si dedichi a forme sempre più devastanti di auto annichilazione. Giammal era come un fanciullo, un veriano in fondo molto semplice, delicato, e… fragile. Ciò che lo ha ucciso era solo il mezzo di un destino forse inevitabile.»

«Anche quello che ci ha condotto là fuori lo era?» domandò Arom.

«Lo era.»

«La grande città di Lemno fu un primo esperimento di convivenza tra specie senzienti diverse. All'inizio, dopo che il pianeta fu spostato e occultato alle forze della Milizia ertiana, le varie culture non sapevano come fondersi e, come sempre accade in questi casi, si aggrapparono alle proprie tradizioni. Così nacquero i grandi quartieri divisi per razze e città si strutturò nei quattro grandi quartieri. In questo luogo non abbiamo più bisogno di simili divisioni perché finalmente stiamo elaborando il modello che in futuro dovrà consentire la coesistenza pacifica di tutte le specie del sistema planetario,» Sedno stava tenendo la solita lezioncina sulla storia della Città per i bambini della scuola primaria, ma Den quella mattina era un po' distratto.

Un piccolo dairiano alzò la mano per chiedere la parola: «Il mio papà dice che lo scopo della nostra città sottomarina è prepararci a un prossimo stadio dell'evoluzione in cui la differenza tra le specie non ci sarà più.»

Sedno sorrise e pronunciò una citazione con tono profondo:

«Per vivere la vita di ogni giorno, per ciò che essa è davvero, ci vuole un coraggio inesauribile. Per mutare la vita in ciò che essa dovrebbe essere, ci vorrebbe un piccolo essere con la forza di mille soli. Questa frase che avrete certamente visto incisa sulla porta della tilteca, fu scritta da Riza Data in un periodo in cui aveva compreso che il suo entusiasmo per la possibilità di un tale mutamento in tempi rapidi non era realistica.»

«Era un ertiana, vero?» chiese un bambino veriano.

«Sì. Giunse qui, con la prima colonizzazione, con suo marito, il grande Stel Amal, il Liberatore.»

«Ma Stel Amal Nu non era un emariano?» chiese un altro scolaretto.

Era un equivoco che Sedno aveva visto spesso nella mente dei piccoli.

«No, lo era solo di adozione, perché era stato ammesso nella famiglia dei Nu già prima di iniziare le sue attività contro la schiavitù. Comunque, per ritornare a Riza, all'inizio nessuno aveva capito che sarebbe diventata una delle personalità di spicco della nostra civiltà. Si era sposata con Amal durante il viaggio di Cugoo e tutti erano troppo impegnati a celebrare il marito per far caso a lei, che pure si era prodigata per i profughi con grande abnegazione. In seguito invece, dopo la creazione di Lemno, lei cominciò un'intensa attività di ricerca che la portò a formare le prime Squadre e a capire le loro potenzialità sinergiche. Credo che sarebbe stata felice se avesse potuto vedere questa città meravigliosa, che non sarebbe nata senza il suo contributo.» Sedno si alzò dal suo tappeto da insegnante «Bene bambini, per oggi abbiamo finito. Domani vi parlerò ancora di Riza e di come convinse gli emariani a creare il grande Nahal che oggi vive al centro della città.»

Mentre si allontanavano Sedno percepì il disagio di Den ma non disse nulla, sapeva che in quella fase della sua preparazione l'adepto è affollato di dubbi. Gli propose invece di andare incontro agli altri membri del loro gruppo.

Ogni Fratellanza, se nessuno dei suoi membri era sposato, viveva in una singola abitazione divisa in quattro confortevoli ambienti, uno per ciascuno. Trovarono Jequa Vad all'esterno della piccola casa, intento nella cura del giardino; era impressionante vedere quel gigante chino sui minuscoli fiori smeraldini.

«Come sta il nostro giovane amico?» chiese non appena li vide.

I due entrarono dal cancelletto salutandolo con un cenno del capo e Sedno, con quel suo fare protettivo, rispose per Den.

«Non lo dice ma è roso dai dubbi fino a farsene venire una malattia.»

«Bene!» fece l'emariano avvicinandosi a Den e fissandolo dritto negli occhi con fare deciso «Un credulone non può avvicinarsi alla conoscenza, senza lasciarsi abbagliare da tutte le sue strane illusioni. E solo uno sciocco non ha mai dubbi!»

Poi si girò verso Sedno «Ma cosa possiamo fare per aiutarlo?»

«Credo che dovremmo completare la Fusione,» Den drizzò le orecchie, ma non capiva.

«Allora vuol dire che andrò a chiamare Hoha.»

«Dov'è?»

«Nella sua stanza. È tutta la mattina che sta impilando cubetti morbidi perché vuole calcolare l'esatta incidenza di spostamento che ne determina la caduta… come ha detto? … ah, sì … in base all'altezza della colonna.»

«Sta peggiorando…» fece Sedno con tono scherzoso.

«Vi dirò… Se non volessi bene a Hoha Meriu come a uno dei miei fratelli credo che penserei che è un po' strano,» rispose Jequa e corse dentro.

Dopo poco ne uscì col veriano e tutti insieme si diressero al centro della grande cupola.

Lungo il tragitto, che gli parve interminabile, Den non osò dire niente, perché gli altri avevano l'aria di chi sta per svelare un grande segreto.

Solo quando si trovò di fronte al Nahal, il giovane ertiano riuscì a rilassarsi. Sapeva che finché era in presenza di quel mistico oggetto non gli sarebbe potuto accadere nulla di male.

Tutti si disposero solennemente intorno al grande cerchio del Nahal, a distanze regolari, e si sedettero a terra. Den li imito intimidito, non era mai stato così vicino alla Sacra Fonte.

Lentamente, senza rumore, il petali del Nahal si dischiusero e Den fu affascinato dalla vista di quel liquido cremisi che pareva danzare di vita propria. Poi la Luce li abbagliò e li comprese.

Ma Den non era solo questa volta, con quella soverchiante presenza, era con i suoi amici, con i suoi fratelli, e loro erano lì, con lui, a rassicurarlo nell'essere stati in quel non-luogo un'infinità di volte.

Mai si era sentito così vicino ad un altro essere. E vide…

Vide un grande deserto col suo sole bruciante di gioia, e sentì ogni stilla di vita che gli parlava da sotto le sabbie infuocate. Si sdraiò in quella sabbia bollente e quel calore gli parve piacevolissimo, poi lentamente si lasciò affondare in essa rallentando il respiro fino restarsene li sotto, seppellito come un morto. La vita scorreva intorno a lui, ma questo non lo interessava. Presto, infatti, un'improvvisa dolcezza gli invase il cuore beatifica per espandersi in tutto il corpo come a costituire un nuovo respiro, una seconda vita in cui non c'era più bisogno di alcun sostegno esterno e si poteva restare così all'infinito…

Vide le paludi di Vera, e guglie bianche e meravigliose in lontananza, mentre le cime degli alberi rivelavano la segreta e matematica bellezza delle loro forme. Con un solo sguardo era in grado di contarne ogni foglia e ogni germoglio e di prevederne la crescita, non aveva mai pensato che questo potesse essere così eccitante…

Poi si sentì forte, grande e fiero. Vide sotto di sé il mare agitato di Lemno e con coraggio si gettò dagli scogli in una gioia di bolle che volevano fuggire dalla loro prigione liquida. Un grosso pesce gli passò d'innanzi e invano cercò di sfuggirgli, perché lui lo aveva afferrato saldamente per farsi trasportare sempre più profondità. E continuò a scendere fino a che non si sentì scoppiare i polmoni, allora lasciò il pesce riconoscente e tornò alla superficie, emergendo come in un esplosione e in una risata…

Erano dunque questo i suoi compagni?

Sì. Lo sapeva. Li conosceva davvero, e loro conoscevano lui. E i dubbi furono fugati perché ora lo sapeva con certezza.

La sua carriera nella Milizia era finita. Il suo tradimento era finito, in un senso e nell'altro, verso la Milizia e verso i nuovi amici. E verso se stesso.

Den sarebbe stato per sempre uno degli Universali, unito per l'eternità alla sua Fratellanza.

◊ - Til 50 - *Discesa*

Quando Den ritornò al Nahal non fu per incontrarsi con esso.

Avevano attraversato la città sommersa mentre tutti ancora dormivano o facevano quello che per loro equivaleva a tale funzione. Le luci artificiali erano state abbassate e solo qualche emariano si aggirava nei vialetti come per godersi quella calma notturna.

In alto, dalla cupola trasparente, si potevano scorgere alcuni giganteschi esseri marini impegnati in una danza lenta e aggraziata.

Finalmente giunsero a destinazione e Den provò una stretta al cuore quando passarono vicino alla Sacra Fonte senza interagire con essa, come invece aveva sperato. Sedno questa volta aveva ceduto la conduzione delle attività a Jequa e aveva spiegato la cosa dicendogli che stavano per mostrargli il segreto più ben custodito della civiltà emariana, di cui solo pochissimi erano a conoscenza anche tra gli Universali.

Jequa infatti si era avvicinato a una parete dietro il vestibolo e aveva posato le mani su di essa come cercando qualcosa di particolare. Finalmente lo trovò e la parete sembrò dissolversi in una superficie acquosa, una tipica porta a energia emariana, ma di una perfezione tale che Den non aveva mai visto prima.

Insieme la oltrepassarono per ritrovarsi in un locale buio.

Dopo aver richiuso la porta, Jequa li condusse in un lungo corridoio intervallato di piccole luci di servizio appena sufficienti per poter seguire il percorso. Ciò che li attendeva era evidentemente un ascensore, a pianta rotonda, molto confortevole con seggiolini imbottiti in tutta la circonferenza.

Den si accorse con stupore che le calzature particolari, che gli avevano dato con l'equipaggiamento, ora aderivano magneticamente al pavimento e si faceva fatica a muoversi. Pensò che quello fosse un mezzo per raggiungere la superficie a grandissima velocità ma rimase di sasso quando, senza aver apparentemente ricevuto alcun comando, l'ascensore partì dirigendosi pacatamente verso il basso.

Hoha lo guardò di sottecchi, divertito del suo stupore, ma Den cercò di mantenere un contegno mentre la discesa procedeva interminabile.

Senza più rendersi conto del leggero ronzio di quell'apparecchiatura, Ultan ripensava all'intenso periodo trascorso da quando era lì. All'incontro con Sedno, al Nahal, alla Fratellanza, per non parlare della dura preparazione per quella missione: lo studio meticoloso del piano, la predisposizione delle attrezzature, i duri esercizi psicocinetici che lo avevano condotto a controllare la materia e l'energia in modi che non avrebbe mai potuto supporre.

In parte non capiva e un giorno aveva chiesto a Sedno: «Perché riesco ad avere simili poteri? Non mi sentivo affatto pronto e pensavo che il potere dovesse venire anche grazie a una maturazione individuale… importante.»

«Questo scrupolo ti fa onore.» Rispose il dairiano. «Ma quello che qui sta avvenendo resta sempre nell'ambito di un equilibrio della natura profonda delle cose. Individualmente, forse, nessuno di noi è meritevole di simili capacità, ma tutti insieme possiamo condividere questa responsabilità, con l'aiuto del Nahal che ci permette di vedere più chiaramente la verità sepolta nei nostri cuori, una Verità che non può fallire e che ognuno possiede dentro di sé pur senza saperla ascoltare.»

Fu distolto da quelle rimembranze da un suono secco e dal brusco arrestarsi dell'ascensore. La porta si riaprì e da essa filtrò un odore acre di chiuso, come di un luogo che era rimasto sepolto per un tempo lunghissimo.

Ora Den Ultan si sentiva leggero, come senza peso, e comprese che solo le scarpette magnetiche lo tenevano ancorato al pavimento. Con un buffo incedere tutto il gruppo uscì dall'elevatore e lo spettacolo che si presentò loro fu quello di una camera sferica, con una piattaforma centrale connessa all'e pareti da un certo numero di passerelle che a loro volta conducevano ad altre aperture.

Giunti al centro della piattaforma si fermarono con aria di reverenza. Jequa si avvicinò a una strana e complessa apparecchiatura che emanava ancora una qualche forma di energia fisicamente percepibile.

«Non l'avevo mai vista prima neanch'io.» Sospiro. «Questo è il luogo da cui i miei antenati governavano il pianeta, lo spostavano e lo mutavano a loro piacimento. La centrale di Cugoo. Il centro di Lemno!»

Restarono in ancor più muta ammirazione per qualche istante pensando alle immense pressioni che quella stanza stava sopportando. Den ne restò scioccato ma cercò di non farsi prendere da un senso di claustrofobia, disturbo di cui spesso gli ertiani, antichi esseri acquatici, erano affetti.

E il tempo stringeva. Jequa li condusse con sicurezza verso una delle altre passerelle e da quella in un altro ascensore da cui ripartirono. Con disappunto Den cercò i sedili ma non li vide, allora Jequa richiamò la sua attenzione e gli indicò di guardare in alto.

I sedili erano proprio lassù, sul soffitto, apparentemente irraggiungibili. Tutti lo guardavano e sorridevano, sembrava che gli avessero nascosto un mucchio di cose per il puro gusto di vedere le sue reazioni a tutte quelle sorprese.

Finalmente la sensazione di peso ritornò, ma verso l'alto tanto che Den si sentiva come appeso per i piedi e tirato per la testa. Con un balzo Jequa si staccò dal pavimento e ricadde elegantemente sul soffitto, invitandoli a fare altrettanto. Quel mezzo era stato evidentemente concepito per gli emariani, tanto che gli altri dovettero faticosamente arrancare in una passeggiata sulle pareti e compiere strane manovre prima di ritrovare la posizione eretta.

Finalmente poterono sedersi per attendere più comodamente la fine di quel viaggio.

All'arrivo si ritrovarono in un ampio locale dalla forma inconfondibile, tanto che Den poté riconoscerlo anche se non vi era mai stato dentro.

«Le Campane emariane!» esclamò.

«Esattamente…» fece Jequa «siamo proprio nelle Campane al centro della Sacra città di Lemno; e più precisamente nella casa dei Nu, che era il centro vivente della comunità. Ma venite, prima di andare dobbiamo approfittarne per una visita importante.»

E così dicendo li condusse in un locale dove riposavano due sarcofagi in quel misterioso metallo giallo. Dentro erano contenuti i cadaveri di due esseri molto importanti del loro passato: Stel Amal e Riza Data. Infatti quelle campane, inaccessibili a chiunque tranne agli emariani, ora servivano solo a quello, come mausoleo per gli esseri importanti della storia degli Universali.

La visita fu breve e subito furono condotti all'esterno, tra i vicoli semi addormentati della città. Rapidamente Den riprese i suoi panni di miliziano e scortò gli amici per proteggerli da ogni eventuale controllo.

Laggiù, da qualche parte, li attendeva l'astroporto e una grande nave: l'Amason.

◊ - Til 51 - *Rimprovero*

Il Comandante in capo della milizia, Omell Zarfa, gettò con rabbia le pasticche rinfrescanti nel cestino. Sullo schermo di fronte a lui c'era il capitano Leson, incaricato del controllo di Lemno.

«Capitano voglio che il tenente Ultan sia ritrovato. Comprenderà la delicatezza della sua defezione e del suo tradimento,» sottolineò Zarfa quasi digrignando. «L'addestramento di un miliziano all'accademia ci costa un'esagerazione, e questo è un investimento importante per la milizia, che come lei sa, per motivi storici, non ha mai accolto elementi di prim'ordine.»

«Anch'io ho trovato sempre il livello culturale delle truppe e dei quadri un po' scarso, Comandante,» evidenziò Leson armeggiando nervosamente coi comandi del visore.

L'altro ribatté: «Per questo non posso rischiare che i miei piani di ammodernamento siano minati da una pubblicità così negativa. Da questo dipende anche il risultato della mia campagna per la trasformazione del mio ruolo da strettamente militare a politico e per l'istituzione di un Responsabile Generale dei pianeti esterni.»

La brama di potere di Omell Zarfa in quel momento fu così evidente che il capitano Leson ebbe un brivido. Tentò di chiudere la faccenda col minor spargimento possibile del proprio sangue.

«Bene Comandante, farò del mio meglio per non farle fare brutta figura. Anche se è davvero difficile indagare in una situazione simile, non sono rimaste tracce di sorta che ci possano condurre a lui.»

«Faccia come le pare, Capitano. Interroghi, torturi, le do carta bianca.»

Leson cercò di cambiare argomento: «Ho saputo che tra qualche giorno ci farà visita.»

«Vero. Sto facendo un'ispezione generale di tutte le guarnigioni. È cosa che fa bene al morale delle truppe,» dicendo questo il suo viso si distese anche se non abbandonava mai una sorta di smorfia insoddisfatta, come se l'origine del suo disappunto datasse da un tempo remoto, fin dall'infanzia, e fosse perciò stesso insanabile.

«Quanto si fermerà?»

«Pochi giorni. Anzi quando ripartirò lei mi seguirà, perché ho organizzato un'imponente manifestazione sotto la Torcia della Supremazia Ertiana.»

«Per l'arcianniversario della fondazione.»

«Questa è la scusa. In realtà voglio dare una dimostrazione di forza per tutti i sovversivi di questo sistema, ma anche per quei deboli della Consulta,» nei suoi occhi brillò un lampo sadico e sdegnato come se stesse parlando di non si sa quale essere disgustoso.

Quando il Capitano Leson chiuse il collegamento, Omell rimase a lungo a fissare lo schermo.

Si domandava se non avesse troppo rivelato al suo sottoposto; sembrava un uomo fedele ma nella sua situazione doveva diffidare di chiunque, benché ormai anche i sassi avevano compreso che la sua posizione politica era quella di aspirante dittatore di tutto il sistema.

E non c'era nessuno che avesse abbastanza potere da poterglielo impedire.

Il professor Mande Nau si concentrò ulteriormente sulla pallina metallica che stava fluttuando di fronte a lui. Intorno, dislocati agli altri punti cardinali, c'erano quelli che ormai erano i componenti della sua Fratellanza: Xad, Das e Sam Tah.

Col tempo li aveva apprezzati sempre di più, sorpreso di scoprire che quelli che aveva creduto soltanto i suoi servi si stavano rivelando tutti magnifici ricercatori, anche se ognuno con metodi e capacità sue proprie.

Comprendeva anche che una squadra così composta, così arricchita da diverse culture ed etnie, era uno strumento formidabile per la scienza come per qualsiasi altra attività creativa.

Inoltre, e questo era il vero tema della loro ricerca, le latenti capacità parapsichiche di ognuno di loro venivano esaltate e si rivelavano uno strumento formidabile per qualsiasi necessità di studio.

Per tutto quel tempo infatti si erano adoperati per sviluppare una capacità di controllo cinetico sugli oggetti, e la pallina che fluttuava nervosamente a un onfia da terra, in mezzo a loro, era il risultato di tutti quegli sforzi.Tutto quel lavoro e quell'esperienza erano stati riportati puntigliosamente in un testo, perché il vero scopo del gruppo era non solo rendere riproducibile quell'esperienza, ma comunicarne le metodologie a tutto il resto degli Universali, in modo che essi avessero a disposizione uno strumento potente da usare nella loro guerra ufficialmente ancor non dichiarata.

Ma il tempo della divulgazione ancora non era giunto, mancava ancora un tassello alla loro costruzione, un'acquisizione che sentivano alla portata e che pure continuava a sfuggir loro.

Mande Nau chiuse gli occhi, era come se potesse vedere e sentire la sferetta come una parte di lui. Ancora non si capacitava delle stupefacenti proprietà della mente e dello sviluppo che potevano avere se corroborate dalla vicinanza di altre speci.

Finalmente accadde qualcosa:

"Eccolo…" esclamò Sam Tah, senza riuscire a trattenersi. Anche gli altri vedevano.

La pallina ora sembrava, alla loro visione interiore, come composta di milioni di particole vibranti. Mand Nau spinse la propria volontà e il proprio sentimento verso di esse e vi fu una reazione. Per un attimo parvero reagire, come i pesciolini in un vasto branco che disturbati per un istante si separano per subito tornare nella rassicurante compattezza dl gruppo.

I quattro spalancarono gli occhi simultaneamente e cominciarono a ridere e congratularsi, ma subito Das li riportò all'ordine.

«Non perdiamo la concentrazione, signori, almeno finché non avremo registrato di più il movimento e lo sapremo riprodurre a volontà.»

La serietà riprese il sopravvento, così come la feroce concentrazione di poc'anzi.

Continuarono per un po', tentando di influire sulla forma dell'oggetto. Per un momento il professor Mande socchiuse gli occhi e gli parve di vedere che la sfera si era ovalizzata, ma fu una visione troppo fugace, perché dovette subito richiuderli per non perderne il contatto.

«Ci proviamo?» domandò Xad, con un tono birichino. Ci fu un borbottio di approvazione.

«Allora fai tu la formazione Nau, noi ti seguiamo.»

Il professore, allora, visualizzò un lungo corridoio luminoso, largo quanto basta per far passare la pallina.

All'altro capo del corridoio c'era una casa, che a lui era molto familiare. Scelse il posto con cura e poi disse: «Adesso!»

Fu come se qualcuno lo avesse investito di un soffio potente, di una spinta e di un aiuto formidabile. Forze enormi in quel momento giocavano un ruolo primario nella storia di tutto il sistema.

Le particole ronzarono a velocità sbalorditiva e si infilarono nel tunnel che si richiuse all'istante.

Come scioccati dal contraccolpo, i quattro ricercatori spalancarono gli occhi e si fissarono l'un l'altro; qualcosa non era più come prima, ma ci misero un poco a rendersene conto.

«Non c'è più,» fece Sam Tah per primo, e non era un caso perché lui era quello che nel gruppo portava la concretezza.

«È vero,» rimarcò laconicamente Mande Nau. «Ma bisogna verificare.»

Detto questo si avvicinò al comunicatore e sullo schermo ovale si vide ben presto apparire il viso di un vecchio ertiano.

«Mande, vecchia canaglia, come stai.»

«Bene Mek, ma ti prego, sto facendo un esperimento e desidero che tu faccia una verifica per me.»

«Tutto quel che desideri Mande. Che devo fare?»

«Ti prego, Mek; vai nella tua vecchia armeria e guarda se ci vedi qualcosa di anomalo.»

«Non c'è niente là, Nau, ci sono stato anche stamane, come tutte le mattine, a ripulire il mio cacciatopi.»

«Guarda lo stesso, Mek, per sicurezza.»

«Come vuoi Nau, sei sempre stato un tipo strano, ma io non so dirti di no,» e così dicendo l'ertiano uscì dal quadro e pr un po' si sentirono solo passi e un armeggiare di chiavi.

Nel frattempo Mande Nau spiegò ai suoi colleghi che Mek era un amico fidato e che aveva scelto quel posto proprio perché era sicuro che nel pomeriggio non vi si trovava mai nessuno. L'altro fece presto ritorno.

«Niente di strano, Mek…» disse il vecchio gettando nello sgomento i quattro studiosi «… a parte questa pallina di metallo che non so da dove è sbucata. Non era fra le mie cose e adesso se ne stava lì in bella mostra sulla mensola grande.»

Mentre il professore inventava un'improbabile spiegazione e chiudeva il collegamento, gli altri tre si rotolavano sul pavimento e si abbracciavano con un entusiasmo veramente poco accademico.

Quando la gioia si fu attenuata in buon umore, fu stappata una bottiglia di ottimo succo Vallah e si mangiarono tartine di ringraziamento, com'era ormai uso in tutto il sistema nelle liete occasioni.

«È un ottimo inizio, amici,» commentò Das alla fine, con quella sua mania di riportare la loro attenzione sulle difficoltà ancora da percorrere. «Ora bisogna risolvere il problema della dimensione. Una sferetta di metallo è già un risultato senza precedenti, ma il nostro obiettivo è di ben altra caratura.»

Il professor Mande a quel punto si levò solennemente in piedi: «Mi dispiace contraddirti amico. Ma questa volta sono io a doverti aprire gli occhi. Il nostro lavoro è già giunto al termine, e necessita ancora solo di poche altre verifiche.»

«Ma Nau, il problema delle dimensioni…»

«No Xad, è questo l'errore che ora vedo molto chiaramente. Voi mi avete insegnato che per lo spirito non esistono distanze e questa è la direzione che insieme abbiamo preso per sviluppare la mia ricerca originale. Ma ora, proprio pochi minuti fa abbiamo praticamente osservato, che tutta la materia, come lo spirito, è intimamente concomitante. Quindi… le dimensioni non contano…»

◊ - Til 53 - *Dagli "Aforismi di Pratek"*

Ognuno ama… a modo suo.

◊ - Til 54 - *In viaggio*

Solo durante la notte, Den e il suo gruppo si insinuarono nella grande nave da crociera grazie alla complicità di un dairiano addetto alla manutenzione.

Si nascosero in una delle tante intercapedini di quel gigantesco vascello, nella quale era stato allestito un alloggio di fortuna fornito di tutto il necessario.

Hoha Meriu, l'emariano, andò subito a controllare la piccola dispensa e si rasserenò nel vedere che era stata rifornita con cibi adatti ad ognuno di loro.

Tutti si sistemarono nelle loro cuccette, eccetto il Dairiano che , come sempre, dormiva su un tappeto di Preghiera Rarõm. A parte dormire e riflettere sulla misteriosa missione che li attendeva, non c'era molto altro da fare. La cosa non sembrò sconvolgerli più tanto, a parte Den che da sempre poco avvezzo all'attesa e alle atmosfere meditative dopo un po' comincio a innervosirsi.

Il terzo giorno si diffuse la notizia che quella sera si sarebbe effettuata la cerimonia dell'Ammirazione del cosmo, abbastanza consueta su quei tipi di vascelli destinati a passeggeri d'alto rango, e Den cominciò a manifestare visibili segni della sua insofferenza a quell'inevitabile periodo di prigionia.

Sedno tentò inutilmente di calmarlo, e alla fine gli disse di approfittare del fatto che in fondo era un ertiano e quindi poteva facilmente accedere alla sala osservatorio.

Jequa Vad gli ricordò i suoi doveri verso tutto il gruppo e verso la storia, una prosopopea cui un veriano difficilmente riusciva a rinunciare, mentre l'emariano lo abbracciò con tanta forza da togliergli il respiro.

Rasentando i muri Den uscì dai ponti servili, in cui era situato il loro nascondiglio ed entrò nella zona dell'alta aristocrazia ertiana.

Dandosi un contegno si recò nella sala osservatorio, appena in tempo per sentire le ultime battute di un discorsetto di prammatica che il capitano della nave teneva ad ogni viaggio.

Le luci si abbassarono e le grandi paratie scorrevoli lasciarono il posto al buio dello spazio, un'oscurità profonda che presto però si accese di mille sfumature e di uno spolverio brillante di stelle.

Certo era per quello che si era cacciato in quel guaio, per quella belezza che ora era davanti ai suoi occhi e che tanto strideva con la meschinità delle condizioni di vita di tutti gli esseri del suo sistema.

E non pensava solo agli schiavi, ai servi, ai collaboratori forzati o alle cavie da laboratorio, ma anche a tutta quella gente infiocchettata, che se ne stava di fronte a quella magnificenza come se si trattasse di un intrattenimento qualsiasi e che, messa a confronto con le più infinite distanze del cosmo non sapeva vedere più in là del proprio naso.

Dopo poco la grande finestra venne richiusa, e le luci si riaccesero con un applauso di sollievo, ognuno tornava al proprio ristretto mondo di poche onfie di spazio.

E anche Den era ora costretto a tornare al suo piccolo problema personale. Cosa sulla quale non ebbe subito il tempo di riflettere.

Poco più in là c'erano due sue vecchie conoscenze: il Comandante in capo della milizia, Omell Zarfa, e il Capitano di Lemno, Leson Blu.

Per un attimo Den ebbe l'impressione che il Capitano Leson lo avesse intravisto, e si impietrì.

Ma questi non diede segno di averlo riconosciuto, cosa possibile perché Den in quel periodo era molto cambiato fisicamente, la chioma brunastra si era molto allungata e il viso era divenuto più affilato, a causa della dieta particolare che si faceva nella città sottomarina degli Universali.

Poco rassicurato, e preoccupato di aver messo a repentaglio la sicurezza della missione, Den si dileguò in mezzo alla folla che scemava dalla sala.

◊ - Til 55 – *Da "Note di pedagogia" di Riza Data*

I bambini giocano sempre perché la loro natura è gioco. Crescendo il loro gioco si struttura e si organizza attorno alla complessità della mente razionale.

Quando il gioco è sparito per lasciare interamente posto all'organizzazione sono diventati totalmente adulti.

Per fortuna alcune persone non crescono mai del tutto. Sono i Pionieri…

◊ - Til 56 - *Su Vera*

L'Amason giaceva ormai inerte al molo di manutenzione. Per tutto il giorno, dopo l'atterraggio le squadre di tecnici e pulitori avevano lavorato con l'obiettivo di rendere, al più presto, la nave linda ed efficiente per un nuovo viaggio.

Den e il suo gruppo dovettero quindi attendere la notte per poter lasciare il loro nascondiglio e scivolare furtivamente lungo i corridoi per poter guadagnare l'uscita.

Gadat, il loro contatto su Vera, li avrebbe attesi pazientemente appena fuori dello spazio porto, ma intanto dovevano muoversi con la scaltrezza di un gruppo d'assalto, per non farsi scoprire dalla sorveglianza.

Il momento più difficile era all'uscita; Jequa, con la sua forza da emariano, avrebbe potuto facilmente eliminare le guardie che presidiavano l'ingresso, però non lasciare alcuna traccia del loro passaggio era prioritario per la missione.

Il tutto fu fatto dunque grazie a un suo sforzo erculeo. Jequa Vad era senz'altro il più grande emariano che Den avesse veduto in vita sua.

Ultan non fu affatto sorpreso quando questi lo prese e se lo issò sulla schiena, ma lo fu quando Jequa, con tutto quel carico, si arrampicò facilmente sulla parete e lo traghettò lungo il soffitto fin sulla testa delle sentinelle e oltre.

Senza il minimo rumore compì quell'impresa altre tre volte, finché tutti i suoi compagni non furono in salvo.

«Devi metterti a dieta Hoha,» disse quando furono al riparo. «Ho fatto un po' fatica a portarti.»

Evidentemente scherzava, però, perché Hoha Meriu, come tutti i veriani, pesava pochissimo ed era esile come un giunco.

Hoha non diede comunque segno di averlo udito, era troppo preso dalla felicità di odorare l'atmosfera del suo pianeta, da cui mancava da molti croni.

Prestò videro un veriano che faceva segno loro di avvicinarsi, era Gadat. Li fece salire senza troppi convenevoli su un carro idraulico che si avviò con il tipico sciacquio per le vie della città addormentata.

«Sedno,» chiamò piano Ultan, mentre gli altri sembravano appisolati relativa nella sicurezza dell'abitacolo.

«Cosa vuoi mio giovane amico,» rispose questi con quella sua tipica aria, che faceva pensare che già sapesse ciò che si stava per dirgli.

«Non ti ho mai chiesto cosa ci facevi quel giorno, nel quartiere ertiano, quando ci siamo incontrati la prima volta.»

L'altro aprì il viso nella tipica smorfia del dairiano e rispose:

«Cosa credi che facessi?»

Den lo fissò ed ebbe un improvviso lampo di comprensione.

«Mi stavi aspettando! Eri lì proprio per incontrare me, a costo di subirne le conseguenze.»

«Esattamente, Den. Non credi che ne valesse la pena?»

◊ - Til 57 - *Aforisma di Mastro Karep*

Non fidarti ciecamente di te stesso.

◊ - Til 58 - *Una visita inaspettata*

Omel Zarfa si era da poco insediato nel suo nuovo ufficio su Vera. Era da lì che intendeva completare il piano che i suoi predecessori avevano perseguito con scrupolo per alcune generazioni.

Si avvicinò al pannello protettivo e lo fece scorrere senza sforzo sulla sua guida, rivelando la grande finestra che dava sul cortile del Quartier Generale della Milizia.

Quando quel corpo, da puro garante della sicurezza e del controllo sulle specie aliene, era divenuto il vero centro del potere ertiano su tutto il sistema, il suo diretto predecessore Tosco Mapha aveva voluto la costruzione di quel simbolo del potere e vi aveva fatto istallare al centro la più grande illusione ottica mai realizzata prima di allora.

Giungendo nella capitale veriana immediatamente si veniva colpiti dalla presenza dell'immane e squadrato fortilizio, che pareva quasi soffocare una città che era un vero monumento all'eleganza architettonica.

La caserma della Milizia oltre a essere il centro operativo militare più importante del sistema planetario, era stata costruita anche per fungere da gigantesco basamento per un'opera ben più colossale, la Torcia della Supremazia.

Ciò che Omel vedeva dalla finestra del suo ufficio era un circolo opalescente, tanto largo da occupare quasi tutta la superficie del cortile interno; si trattava del più grande proiettore di immagini tridimensionali mai realizzato, ineguagliato per la luminosità, anche se non eccezionale per la definizione dell'immagine che in quel caso ovviamente non era necessaria.

Milioni di fasci intrecciati si dirigevano verso l'alto senza minimamente disturbare la vita degli occupanti della caserma; ma già a qualche centinaio di onfie da essa il risultato era ben visibile.

Una fiamma verde, alta quindicimila onfie rappresentava uno spettacolo e una dimostrazione di potenza da togliere il respiro. Essa era visibile in tutta la capitale, nei suoi sobborghi, nei piccoli centri abitati che la circondavano e in molte altre città disposte oltre il cerchio dell'orizzonte, le più lontane delle quali ancora potevano scorgerne il bagliore.

Un bagliore che si poteva vedere anche dagli altri pianeti, e in particolare da Erta in ogni ora della notte.

Era quello il suo messaggio e il suo monito per il pianeta madre.

Durante il suo mandato, Zarfa aveva consolidato il suo potere in tutto il sistema al punto di minacciare in modo ormai irreparabile la formale presenza della Consulta di Erta. Per lunghi anni si era arrovellato

sull'opportunità reale di assumere in modo visibile il controllo totale del potere, invece che accontentarsi di gestirlo occultamente un po' dovunque.

Ma poi si era deciso, ritenendosi chiamato a una svolta storica che lo proclamasse veramente unico e indiscutibile detentore di un potere assoluto su tutti i mondi abitati e non, vivibili e non. Voleva essere lui l'incarnazione umana di un sistema di potere, del forte dominio ertiano su tutte le altre specie del sistema, così come si era affermato e consolidato in modo indissolvibile in tutto il tempo che lo aveva preceduto.

Si girò e si diresse verso il suo schedario sempre aggiornato di Til. Ne estrasse una cui teneva molto e la controllò ancora una volta. Era l'inventario degli armamenti e delle guarnigioni che aveva incrementato e raccolto in quella fortezza per tutti quegli anni e che sarebbero state rivelate a tutti in un'impressionante manifestazione di lì a pochi giorni. Questa sarebbe stata seguita immediatamente dalla sua autoproclamazione a Primo Esimio Conduttore del Sistema Ertiano, la trasposizione di un'alta carica che ormai era stata progressivamente deprivata di potere dalla Consulta, e questo anche per suo volere.

Proprio la mancanza di una forte figura a capo della Consulta di Erta gli avrebbe spianato la strada del potere assoluto, quasi più del suo imponente esercito.

Ripose il suo prezioso documento e uscì diretto alla sala delle udienze. In quei lunghi croni si era preparato in tutti i modi all'esercizio del suo potere. Per questo aveva diviso il prezioso tempo delle sue giornate in attività precisamente regolari, e tra esse aveva ritagliato uno spazio per dedicare qualche istante a tutti i noiosi querelanti che facevano la fila per esporgli problemi di importanza insignificante.

Guardò frettolosamente la Til che gli porgeva il suo attendente, in modo da sapere in anticipo con chi stava per aver a che fare, poi si sedette nella sedia imponente.

La porta si aprì solennemente, in modo che l'interlocutore sapesse che stava per incontrare una specie di divinità.

«Sono molto lieto di conoscerla professor Mande,» disse all'anziano ertiano che stava entrando con andatura misurata. «A cosa debbo l'onore della sua visita?»

«Cercherò di sprecare il meno possibile del suo tempo prezioso, Comandante. In questi giorni ero su questo pianeta per partecipare alle celebrazioni annunciate. Con i miei collaboratori abbiamo cominciato a disquisire sulle basi matematiche della costruzione di questo edificio, per puro divertimento lo ammetto. Ma… con nostra sorpresa siamo giunti alla conclusione che nella progettazione sono stati fatti alcuni errori di calcolo che potrebbero comprometterne la stabilità.»

«Ciò che dice, professore, è molto grave,» ribatté sorpreso Omel. «Stiamo parlando del più colossale sforzo architettonico mai compiuto, di qualcosa che è qui da prima della nostra nascita.»

«Niente di più vero, Comandante,» ammise Mande Nau. «Ma quando si è alle prese con complessi calcoli strutturali, le sorprese non finiscono mai. Un edificio può resistere per anni, e poi crollare di colpo per una concomitanza di circostanze che aspettavano pericolosamente di verificarsi fin dalla sua edificazione.»

«Cosa dovrei fare dunque?» chiese giocherellando con delle pasticche, ormai stufo del tempo che stava dedicando a quell'importuno e distogliendolo dai suoi importanti affari.

«Solo permetterci di controllare con strumenti più adeguati, quella che fino a ora è stata soltanto una plausibile teoria,» chiarì il professore consapevole di quell'irritazione che giocava a suo favore. Le decisioni affrettate non sono mai le più vantaggiose per nessuno.

Omel considerò la faccenda per qualche secondo. Il professor Mande era uno studioso stimato in tutte le università, eppure qualcosa in lui gli ispirava diffidenza. Però non poteva neppure rischiare un brutto incidente o la compromissione di quello che era diventato il più evidente simbolo del suo incontrastato potere.

«Va bene professore. Le concederò un lasciapassare per lei e per i suoi collaboratori, sia per una verifica del perimetro esterno, che per accedere alle torri e alle balaustre. Non potrete in alcum modo entrare negli uffici e nelle zone militari, sia ben chiaro.»

«La ringrazio, Comandante»

«Sono io che ringrazio lei. Anche se sono convinto che non troverete nulla.»

«Le teoria nella maggior parte dei casi si rivelano infondate,» concluse il professore con un largo sorriso. «Comunque quando si tratta di sicurezza non sarebbe prudente rinunciare ad approfondimenti.»

◊ - Til 59 - «I contingenti interplanetari» di *Omell Zarfa*

Introduzione

In questo documento viene ipotizzato un progetto per giungere allo sviluppo di un sistema di sicurezza territoriale e globale con contenuti di qualità e una copertura coordinata, anche in grado di fungere da collettore per crisi di ampio respiro.

Le linee del progetto: la rete planetaria

L'idea base è che ogni struttura planetaria sia costituita in modo omogeneo e riconoscibile da tutti i membri della Milizia, in modo che ogni comandante sia in grado di assumere il comando dopo un trasferimento e che possa farlo con un ausilio tecnico centralizzato.
Grazie a questa organizzazione sarà possibile inviare i materiali e le attrezzature non in base alle indicazioni generiche dei singoli comandi ma direttamente dal Centro preposto che, in tempi rapidi grazie alla conoscenza della deperibilità media delle attrezzature, invierà in loco tutto quanto necessario.
Questo modello organizzativo consente di fornire un'immagine univoca della Milizia su tutto il territorio, anche se con utilizzo diversificato degli strumenti a livello locale, a costi ridotti ed efficienza aumentata. In questo modo è inoltre possibile operare, pur nel pieno rispetto delle esigenze strategiche locali, un controllo delle spese che non avevamo potuto consentirci prima d'ora.

Rinforzare le difese

Un simile progetto, oltre a una buona organizzazione, richiede l'allestimento di un'unità operativa standard che faciliti l'identificazione del fabbisogno locale.
Si calcola che in media, grazie alle stime dei rapporti di sicurezza più confidenziali che rivelano una situazione extraertiana molto più tranquilla del prevedibile, sia sufficiente il distacco di alcune squadre e di un set di carri pesanti per controllare un intero pianeta. Personalmente ritengo che questa sia la politica di un impero destinato alla decadenza, e che si debba procedere a un maggiore sforzo per evitare crisi possibili che proprio l'attuale stato di calma mi sembra anticipare (vi rimando a questo proposito al nostro rapporto sulle attività dell'associazione sovversiva denominata Gli Universali).

L'unità base

Da un punto di vista strettamente pratico l'unità base è stata progettata per rispondere ad ogni tipo di esigenza, dalla sorveglianza di routine all'anti-sommossa, fino a sedare una guerra civile, anche se ovviamente dosando i pesi e quantitativi in modo che la struttura non debba sopportare costi eccessivi e inutili nei periodi di calma. Di seguito una sintesi delle unità base necessarie:

Sedi territoriali	Unità base	Attrezzature speciali
Vera	*Truppe:* • 15 plotoni per le attività di presidio del territorio • 5 per la sicurezza della capitale • 1 plotone per le attività di controllo frontaliero *Squadroni corazzati:* • 1000 carri da fuoco pesante (modello T) • 50 carri leggeri per l'anti-sommossa *Aviazione:* • 8 navi di sorveglianza extra-atmosferica • 100 caccia anti-g (nuova produzione) per il controllo delle zone non edificate • 1 incrociatore spaziale per il coordinamento delle attività in zona protetta	• Mezzi anfibi per il controllo delle paludi di Taxa • 1 equipe di strateghi ertiani di elevata qualità (per contrastare una presupposta particolare capacità tattica degli indigeni)

Sedi territoriali	Unità base	Attrezzature speciali
Dairo	*Truppe:* • 20 plotoni per le attività di presidio del territorio • 2 per la sicurezza della capitale • 1 plotone per le attività di controllo frontaliero *Squadroni corazzati:* • 500 carri da fuoco pesante (modello T) • 50 carri leggeri per l'anti-sommossa *Aviazione:* • 6 navi di sorveglianza extra-atmosferica • 60 caccia anti-g (nuova produzione) per il controllo delle zone non edificate • 1 incrociatore spaziale per il coordinamento delle attività in zona protetta	• 3 reparti speciali attrezzati per operare in zone desertiche • Speciale unità speleologica per stanare eventuali ribelli nella zona montuosa del Turat
Lemno	*Truppe:* • 5 plotoni per le attività di presidio del territorio • 10 per la sicurezza della capitale • 1 contingente per le attività di controllo frontaliero *Squadroni corazzati:* • 40 carri da fuoco pesante (modello T) • 50 carri leggeri per l'anti-sommossa *Aviazione:* • 3 navi di sorveglianza extra-atmosferica • 20 caccia anti-g (nuova produzione) per il controllo delle zone non edificate • 1 incrociatore spaziale per il coordinamento delle attività in zona protetta	• Una flottiglia di imbarcazioni armate per il controllo delle coste

Stato di avanzamento

Con il completamento del passaggio di consegne che ha consentito alla Milizia il completo controllo della flotta spaziale, il processo di riorganizzazione ha subito molti passi in avanti. Attualmente la maggior parte delle risorse sono allocate su Vera per contribuire a un'impressionante parata che si terrà nell'anniversario dell'installazione della Torcia della Supremazia. Terminata la manifestazione, il cui scopo è dare una visibilità del nuovo riassetta che funga da deterrente, avverrà la successiva ridistribuzione planetaria come da piano esposto.

◊ - Til 60 - *Città Rosa*

La mente dei veriani, particolarmente portata per la matematica, soprattutto se applicata, col passare sovra-croni aveva prodotto meraviglie architettoniche insuperate per bellezza ed eleganza.

Anche grazie alla bassa gravità del pianeta, le ardite soluzioni costruttive protendevano tutta la Città Rosa verso il cielo, in un'infinità di pinnacoli ritorti elicoidalmente e di passerelle che li collegavano tra loro, come tentacoli, in modo tale che la vita e gli spostamenti vi si svolgevano su più livelli.

Ogni livello sembrava condurre, anche per tradizione oltre che per abile progettazione, a una frequenza di vita diversa. Se in basso ognuno si affannava e correva verso i propri impegni, mano a mano che i lenti ascensori e i ponti vertiginosi conducevano in alto, tutto si rasserenava.

Dovunque era possibile, intorno alle vie come negli spazi inutilizzati degli edifici, era data ospitalità alla flora del pianeta, dalle cui forme sinuose era nata anche tutta l'idea delle stesse costruzioni. Così tutta la città pareva un'immensa foresta, formicolante di insetti e attraversata da fiumi, che poi erano le strade, così ingombre di carri idraulici da rumoreggiare proprio come ruscelli.

Den Ultan attraversava quella selva urbana, con indosso la sua divisa da miliziano, perché quello era certamente il modo migliore di passare inosservato in una città così fortemente presidiata.

Si diresse verso una costruzione un po' più bassa e meno appariscente delle altre. Quando vi fu giunto, dopo essersi guardato in giro, si appoggiò con noncuranza alla parete in un punto leggermente più scuro e questo lo avvolse come una pianta carnivora e lo ingoiò.

Den ebbe qualche brivido, perché non riusciva ad abituarsi a quel particolare tipo di ascensore, una specie di budello vivente che lo spingeva in alto con delicate ma decise contrazioni successive.

Fu sputato fuori al piano più alto della casa, e quasi rotolò nel soggiorno dove lo aspettava il resto della squadra.

«Ce ne hai messo di tempo!» lo apostrofò Hoha, ma Den era più che mai deciso a non lasciar spazio all'abitudine del veriano di rimproverarlo in continuazione.

«Se tu fossi arrivato in questa metropoli per la prima volta, invece di esserci nato, avresti qualche difficoltà a orizzontarti. Comunque ce lo fatta ho incontrato Gadat e mi ha dato i caschi.»

«Facceli vedere!» fece Jequa impaziente. «Allora è confermato.»

Den estrasse dalla borsa che aveva con sé, quattro cerchi di metallo e ne consegnò uno ad ogni suo compagno.

«È confermato,» disse armeggiando col suo cerchio. «Gli esperimenti sono riusciti, e non vi è stato problema anche per le rilevazioni e i permessi. Questo è una specie di amplificatore, che non ha particolari risultati sulle nostre capacità individuali, ma consentirà alle varie squadre di lavorare in sincrono.»

Alla fine Den riuscì a trovare la giusta combinazione di movimenti e il cerchio si trasformò in uno strano copricapo sferico, con una sottile fessura per gli occhi.

«Basteranno cinque squadre,» continuò Den infilandosi il casco così ottenuto. «Come sto?»

«Una meraviglia!» si complimentò Sedno. «Ma perché il mio casco non mi entra?»

«Oh, scusa. Credo di averti dato quello di Hoha.»

I due se lo scambiarono e finalmente tutti e quattro poterono ammirarsi con il nuovo giocattolo.

All'improvviso si fece silenzio, il gioco li aveva riportati alla realtà.

«Per quando è fissato,» chiese Jequa sfilandosi il casco.

«Tra due giorni,» rispose Ultan. «Quando faranno la parata della Milizia e tutti saranno troppo occupati a farsi vedere, per accorgersi di noi.»

◊ - Til 61 - *Dalla raccolta "Luoghi comuni dairiani"*

Ognuno è segretamente e inspiegabilmente responsabile della propria follia.

◊ - Til 62 - *La Parata*

I Carri sfilavano oramai da un tempo indefinito. Quell'ostentazione di potenza stava cominciando a diventare noiosa, e i molti ertiani presenti cominciavano a coprirsi le orecchie nella speranza che il diminuire della loro capacità di attenzione non risultasse troppo visibile.

Omell Zarfa, invece, se la stava godendo, e in parte anche perché amava umiliare tutti quegli aristocratici e quegli arrivisti il cui unico scopo nell'essere lì era quello di ingraziarsi i suoi favori.

E poi quello era il giorno del suo trionfo e nulla avrebbe potuto guastarglielo. L'indomani avrebbe inviato i suoi rappresentanti alla Consulta di Erta con un messaggio in cui si proclamava Primo Esimio Conduttore del Sistema Ertiano e nessuno avrebbe osato levarsi contro di lui. Anche perché le sue astronavi da guerra stavano già dirigendosi verso il pianeta madre.

Nel suo cervello si era anche lentamente delineato un piano molto preciso di consolidamento del potere che avrebbe acquisito con quel colpo di mano.

Per prima cosa avrebbe aumentato grandemente i privilegi degli ertiani, in modo che anche il più idealista tra loro non potesse avanzare obiezioni sul suo operato.

Per far questo avrebbe avviato una campagna di sfruttamento delle popolazioni aliene che fino a ora nessuno dei suoi smidollati compatrioti aveva avuto il coraggio di fare. Per cominciare avrebbe dissanguato con le tasse più assurde tutto il considerevole strato sociale veriano ancora parzialmente libero in modo da ridurli

tutti in schiavitù in pochi croni. Poi avrebbe trasformato tutto Dairo in un'unica miniera planetaria, a costo di svuotare il pianeta di ogni risorsa o di vederli tutti morti di fatica.

Infine doveva occuparsi degli emariani; secondo lui erano loro il cuore della rivolta, anche se non comprendeva in che modo, perché tutti sapevano che erano i veriani a essere il popolo alieno di maggior perspicacia.

Comunque li avrebbe totalmente spazzati via con un genocidio sistematico degli esemplari in stato di schiavitù e con l'istituzione di taglie e di vere cacce sportive per catturare tutti i latitanti.

Mentre sfrecciavano i Rombi Volanti, lasciando scie iridate, si girò verso il Capitano Leson, che stava osservando la parata con sguardo impenetrabile.

«Sono molto contento oggi, caro Capitano,» gli disse. «Tanto che voglio rivelarle un segreto… Lei sarà presto il mio successore. E nonostante il suo insuccesso nel ritrovare quel disertore.»

«Lei è troppo indulgente con me, Comandante. Ma le assicuro…»

«Non importa. Non importa, so che prima o poi lo prenderà…»

Ma questo non aveva importanza. Se fosse riuscito a catturarlo così in fretta il Capitano avrebbe smentito una sua teoria e questo a Omell non sarebbe piaciuto.

Voleva che il suo posto fosse preso da un uomo zelante, ma non ambizioso ed estremamente intelligente come lui era stato. Questa era una delle prime regole del controllo. Bisognava scegliere in modo accurato i propri uomini di fiducia.

Dovevano essere dei gregari e magari non troppo svegli. E proprio questo sarebbe stato per lui il Capitano Leson Blu, uno sciocco esecutore.

◊ - Til 63 - *Colpo di mano*

Quella notte, nere figure si aggiravano nei pressi della Caserma. Era una notte speciale, particolarmente oscura, perché le sei lune di Vera si erano tutte allineate dall'altra parte del pianeta. Era quella infatti una tetra ricorrenza per i veriani e non a caso Omell Zarfa aveva scelto quella giornata per la sua grande parata, sapeva che quella notte la Torcia della Supremazia avrebbe brillato come non mai.

Leson Blu, il nuovo comandante, aveva concesso la libera uscita alla quasi totalità dei miliziani, per festeggiare il suo insediamento, e così la città risuonava di grasse risate mentre quella zona era quasi del tutto priva di sorveglianza.

Len Ultan questa volta era a capo delle operazioni, perché in passato aveva avuto accesso a tutte le Til topografiche e conosceva molto bene la pianta della Caserma.

Mentre la Fratellanza del professor Mande faceva il suo ingresso dal portone principale, grazie ai lasciapassare che aveva ricevuto da Zarfa, lui e le altre squadre vennero fatti entrare da un uscita secondaria, con l'inatteso aiuto di un miliziano.

Len pensò che doveva essere un'altra delle spie di Leson Blu, convinta di fare il doppio gioco come lo era stato per lui, ma ora non gli importava più nulla del suo vecchio Capitano e della taglia che c'era sulla sua testa; le cose erano giunte a uno stadio decisivo.

Sotto la sua direzione le squadre, ognuna composta dai rappresentanti delle quattro razze, si divisero e ognuna salì sugli scaloni perimetrali per posizionarsi su una delle quattro torri angolari. La Caserma era quasi deserta e fu facile, proprio per la sua vastità, eludere la sorveglianza delle poche guardie rimaste.

Il silenzio era profondo, interrotto solo dallo scalpiccio prudente dei piccoli manipoli. Len si sentiva una specie di stregone mentre indossava il copricapo di amplificazione psichica.

La Fratellanza di Ultan, composta come sempre da lui, Sedno, Hoha Meriu, e Jequa Vad, si sistemò ai quattro angoli del basamento della torcia, dove presto li raggiunse la squadra del professor Mande.

Insieme si affacciarono nel pozzo della Torcia, dove gli immani specchi ricurvi e i fasci di luce incrociata creavano l'illusione di quel fuoco immenso e freddo.

«Ci siamo professore,» fece Ultan. «Tutte le squadre sono in posizione.»

«Bene, amico,» rispose questi. «Vedo i segnalini, indichi loro di spegnerli e iniziare a concentrarsi. È un grande momento.»

Tutti si accovacciarono al loro posto.

Ora Ultan non poteva più vedere le altre squadre, ma iniziava a sentire lo potentissima interiorizzazione di tutti e il caldo abbraccio interiore del Divino nella Comunità.

Era quella la loro forza, era quella l'unica arma che avrebbe potuto dare loro la vittoria di quell'istante.

Restarono così in concentrata attesa per un po' di tempo poi, lentamente, la Caserma della Milizia cominciò a sollevarsi.

◊ - Til 64 – *Ritorno alla civiltà*

Arom Sal non si era mai sentito così tranquillo in vita sua. I suoi servitori erano tutti in giardino e stavano piantando un Ragano per completare le migliorie che essi stessi avevano progettato. Quel giardino era meraviglioso e anche quegli esseri lo erano.

Da quando era tornato dalla sua avventura su Dairo, Arom era molto cambiato.

Per un po' di tempo si era ritirato in una clinica per verificare i danni subiti in quella avventura. I suoi medici lo avevano trovato denutrito, ma complessivamente più sano e robusto dell'ultima volta che lo avevano controllato.

La sua anima invece aveva bisogno di riparazioni.

Gran parte delle cose in cui credeva fermamente si era impietosamente dissolte. E Arom stava brancolando in quella terra di nessuno che porta da una forma di ignoranza chiamata Pregiudizio a un'altra più blanda specie di ignoranza conosciuta come Sapere. Questo processo però avveniva con una sorta di ferita dolorosa, e con un senso di panico perché tutte quelle idee che ora rinnegava gli venivano dalla sua famiglia, dal suo mondo di riferimento, dalla corrente politica cui faceva capo.

Il suo mondo gli era crollato intorno, scivolando sulle sue fragili fondamenta.

Uscito dalla clinica, per prima cosa, dovette ritirarsi dal suo incarico amministrativo con una scusa, perché la maturazione che stava compiendosi lo lasciava quasi incapace di lavorare e prendere decisioni importanti.

Doveva riflettere, e questo fece recandosi a Boxa per ritirarsi in una casa natante sul fiume circolare esterno.

Per un po' di tempo avrebbe vissuto la vita dei suoi antenati.

Dopo essere giunto in quella remota regione con un viaggio a dir poco avventuroso si diresse all'imbarcadero degli eremiti di Urra dove trovò un'abitazione galleggiante abbastanza confortevole. La caricò di provviste e poi la spinse nella corrente circolare, lasciandola trasportare senza meta in quel tondo pellegrinaggio.

I primi giorni li trascorse in un'attività quasi frebbrile e preoccupata, sempre teso e attento, per evitare eventuali collisioni. Poi si rese davvero conto che, come gli avevano detto, non c'era alcun pericolo e che la casa navigava quietamente, sorvegliata dal placido fiume. E cominciò a rilassarsi in una sorta di torpore apatico, scandito da pasti frugali.

Tutto il suo tempo lo trascorreva così sulla verandina a guardare il lento scorrere delle rive, i paesaggi tranquilli, le foreste frastagliate di quelle zone parzialmente disabitate. La sera poi si coricava nella branda spinosa, non comoda ma molto più adatta all'ossatura ertiana dei nuovi e morbidi letti, e si lasciava cullare tra le onde sino al sopraggiungere del sonno.

Lentamente, in quella solitudine, iniziò a perdere il senso del tempo.

Solo ogni tanto, magari mentre mangiava, incrociava un altro raro eremita come lui e qualche volta addirittura le case natante si scontravano dolcemente senza conseguenze. Per muto accordo non vi era alcun saluto tra gli abitanti, né scambio di parole. C'era solo un lungo sguardo solidale, privo di emozioni, riconoscente per il rispetto di quella riservatezza, che si prolungava fino al momento in cui la corrente non decideva di separarli.

I giorni passarono inesorabili in quella lenta serenità, mentre scontri e tumulti, feroci e sanguinosi, avvenivano sotto le pacata superficie di Arom; erano le sue idee passate che si battevano accanitamente con quelle nuove. Alla fine nessuna di esse prevalse ma, come è giusto in ogni guerra, nacque un nuovo equilibrio dentro di lui che lo condusse al giorno del ritorno alla civiltà, un giorno che non poteva essere che il segno di un grande cambiamento di vita.

Felice per la ritrovata vitalità, Arom posizionò il cannone e attese di giungere all'imbarcadero. Quando lo vide in lontananza sparò la sagola che si ancorò saldamente alla riva e cominciò a ritirarla.

Dopo poco era già su un mezzo di trasporto diretto alla capitale.

Per prima cosa aveva bisogno di amici e tornò su Dairo per cercare gli unici veri amici che sentiva di avere, Felta e Nodal.

Li trovò praticamente dove li aveva lasciati, come se non avessero nient'altro da fare al mondo che aspettare lui. Allora per prima cosa Arom dovette acquistarli, cosa che ormai gli avrebbe ripugnato, se non fosse stato che la sua idea era proprio quella di offrire loro la libertà.

Con suo sommo stupore, però, essi rifiutarono.

Dissero che era troppo presto e che avrebbero dovuto restare insieme molto tempo. Era più semplice giustificare la loro vicinanza con la scusa della schiavitù.

Poco dopo, come se non bastasse, loro gli chiesero di acquistare un altro schiavo, un emariano che era alla guarnigione per svolgere i lavori pesanti, come attaccare i rimorchi ai cingolati. Xan Hanna, questo era il suo nome, gli parve subito simpatico e da quel giorno non si vide mai Arom Sal muoversi senza quel corteo alieno.

Ma Arom era ancora molto confuso e i suoi amici nuovi e ritrovati lo condussero allora su Lemno, dove, bendato, fu scortato al Nahal.

Quando ne uscì Arom aveva un incarico di grave responsabilità, un obiettivo che lo faceva gioire e tremare allo stesso tempo e che aveva completamente ridato senso alla sua esistenza.

Tornò su Erta più deciso che mai, diede le dimissioni dalla maggioranza e prese i contatti con l'opposizione.

◊ - Til 65 - *Resa dei conti*

Omell Zarfa si svegliò in un lago di sudore.

«Ma che … !?» si chiese avvertendo una specie di rollio, come se si stesse trovando su un'imbarcazione.

Saltò giù dal suo giaciglio circolare, aprì la finestra e guardò giù, ma sullo spettacolo che vide per un poco non riuscì a formulare nel suo cervello alcuna ipotesi plausibile.

Le fondamenta dell'edificio, sradicate, dovevano essere ormai a circa dieci onfie dal livello del suolo, ma lui non poteva vederle da sopra, mentre riusciva a scorgere alcuni miliziani che si stavano gettando a terra da uno scarico dei rifiuti.

Finalmente comprese che doveva cercare scampo anche lui.

«Kapek! Mailo!» chiamò i suoi attendenti, ma non udì risposta. Quei traditori dovevano essersela già squagliata senza occuparsi di lui; glie l'avrebbe fatta pagare, se ne veniva fuori.

Uscì dalla porta dei suoi appartamenti di corsa, ancora con indosso la lunga tunica notturna e le pantofole.

Lungo il corridoio vide giungere Leson, con passo tranquillo insieme ad altre persone a lui ignote.

«Capitano!» chiamò Zarfa rivolgendosi a lui volutamente col vecchio grado. «Questa baracca si sta sollevando come un ciuffo di polvere; lei ha un'idea di cosa sta succedendo?!»

«Finalmente gli Universali sono venuti allo scoperto, Omell. E hanno attaccato al cuore il sistema dell'egemonia ertiana sui pianeti esterni, colpendone il simbolo più evidente.»

«Non capisco cosa sta dicendo, e si rivolga a me in modo più rispettoso!»

«Non posso e non voglio più farlo, Omell, perché su di me non hai più alcuna autorità,» e così dicendo se ne andò con i suoi accompagnatori.

Omell restò lì a guardare il gruppetto andar via, raggelato anche dal fatto che alcuni di loro erano evidentemente degli alieni.

Finalmente cominciava a capire molte cose che erano avvenute; allora, preso dalla furia che aveva sempre allevato in se stesso, corse nelle sue stanze alla ricerca di un arma per vendicarsi del tradimento del suo collaboratore.

Fu l'ultima sciocchezza che commise.

◊ - Til 66 - *Gli amici si riuniscono*

Coloro che, quella sera, si trovavano su quell'emisfero di Vera videro senza dubbio il più bello spettacolo pirotecnico che fu mai dato di vedere ad alcuno.

La grande Caserma della Polizia speciale, sovrastata dall'immane illusione, chiamata Torcia della Supremazia, si sollevò con crescente velocità verso il cielo.

Anche nei luoghi da cui prima non la si poteva scorgere ora era ben visibile e questo durò parecchio tempo, poi la sua altitudine fu tale da ridurre quel fulgore a un lumicino, che presto scomparve del tutto.

Infine il cielo notturno fu rischiarato da un lampo abbagliante, un'esplosione senza suono di cui si parlò a lungo nei tempi a venire.

Le squadre, che avevano ormai abbandonato il tetro edificio da tempo, planarono silenziosamente in un luogo sicuro della periferia della Città Rosa.

Tolti i caschi, iniziarono gli abbracci e le congratulazioni; avevano agito al meglio, avevano volato e avevano annientato in un sol colpo il prestigio della Milizia dei Pianeti.

Len Ultan per la prima volta, forse, non aveva più dubbi sulla scelta che aveva fatto di unirsi ai rivoltosi, anche se per un momento la sua fede vacillò quando vide sopraggiungere il Comandante Leson.

Poi, vedendo che anche lui era inserito in una Fratellanza multietnica, con la quale sembrava avere una grande familiarità, comprese e lo raggiunse.

«Comandante Leson?» ebbe appena la forza di esclamare ancora sopraffatto dalla sorpresa.

«C'è qualcosa che non ti è ancora chiaro, figliolo?» rispose l'altro. «Quelli della tua Fratellanza ti avevano individuato molto tempo fa, ma hanno dovuto pazientare perché non eri pronto a entrare nella nostra fratellanza. Tutto il resto, come puoi ben immaginare, è stato solo un espediente.»

Molte erano le cose ancora da fare, ancora da dire; ma per quella sera era solo il caso di congratularsi.

Da allora quel giorno tradizionalmente infausto finì col diventare un momento di festa.

◊ - Til 67 - *Un tragico risveglio*

Omell Zarfa si riscosse come da un improvviso mancamento, per ritrovarsi disteso su un colossale cumulo di macerie.

Il grande edificio della Caserma della Milizia pareva essersi repentinamente sbriciolato tutt'intorno a lui, senza per questo arrecargli alcun danno.

In alto, sopra di lui, risplendeva la Stella al suo zenit, eppure gli pareva che fosse notte fino a un istante prima. Se era trascorso del tempo, chissà perché non ne aveva cognizione alcuna. Inoltre, quando riuscì faticosamente ad alzarsi, comprese che doveva essersi misteriosamente spostato anche nello spazio.

Intorno a lui infatti non c'era più la lattiginosa capitale veriana, bensì una giungla angosciosa da cui provenivano suoni indecifrabili e inquietanti.

Lentamente discese dal suo giaciglio di calcinacci e, sconvolto, si avviò tra le prime propaggini di una fitta vegetazione dall'aspetto primitivo.

«Dove sono?» Si chiese. Ma non c'era uno stuolo di segretari, servitori e schiavi che potesse aiutarlo a trovare una risposta. Anche se una cosa era evidente: quello era un altro luogo, un altro pianeta, un altro tempo… forse. Cosa di cui ebbe presto la certezza quando giunse a un acquitrino che si apriva nel sottobosco.

In preda a un terrore antico, vide glissare nell'acqua una sorta di mostro bianchiccio con otto zampe palmate e una larga bocca che avrebbe potuto inghiottirlo in un sol boccone. Restò come paralizzato a quella vista, respirando appena, soprattutto nel rendersi conto che quel bestione non era solo. Tutto lo stagno infatti brulicava di quelle creature lunghe diverse onfie.

Eppure lui aveva già visto quelle forme sinuose; ma dove? Cercò disperatamente di rammentarsene, finché si ricordo una breve visita all'Accademie delle Scienze Naturali di Mirne.

Goma Treloi, studioso e filosofo molto stimato in tutti gli ambienti, lo aveva accolto un po' freddamente, perché non amava che il suo lavoro fosse interrotto da visite più o meno ufficiali. Poi però, nel seguito di quell'incontro, si era dimostrato più che disponibile e gli aveva mostrato molte cose interessanti.

Ecco dunque dove aveva visto quelle terrificanti creature. Prima Treloi lo aveva condotto d'innanzi a degli scheletri, poi a delle ricostruzioni di cui ora poteva apprezzare la stupefacente esattezza.

Cosa aveva detto Treloi? Che quelle bestie erano erbivore, quindi non molto pericolose.

Ma il sospiro di sollievo che ne derivò non durò che un istante, perché insieme a quell'informazione ne mise a fuoco un'altra, ancor più fondamentale e agghiacciante. Omell stava osservando degli esseri vissuti molti e molti sovra-croni prima di lui, durante la preistoria di Erta.

Terrorizzato guardò di nuovo in alto, verso il cielo cui inizialmente non aveva fatto caso più di tanto. Quello non era Vera, ma senza dubbio il suo pianeta natale Erta, con quell'inconfondibile volta lievemente aranciata. Il quadro che gli si presentava era un rompicapo di difficile soluzione.

Chi… chi mai aveva a disposizione un simile potere?

Chi poteva sollevare un edificio immenso per lanciarlo con noncuranza attraverso il tempo e lo spazio, fino agli albori della storia ertiana?

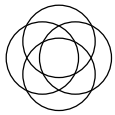
E in fondo, tutto questo ora cosa importava?

Omell Zarfa, che aveva sognato di dominare i pianeti, ora era l'unico abitante senziente di un vasto e selvaggio mondo preistorico. Come sarebbe riuscito a sopravvivere, si chiese? E, soprattutto, quel potere che con tanta sicurezza lo aveva trascinato fin laggiù, non avrebbe poi potuto, con un atto di clemenza, ricondurlo indietro al suo tempo?

Furono interrogativi che ebbero subito l'agghiacciante risposta di uno schianto secco. Dimentico di tutto, Omell fissava le acque minacciose dello stagno, quando una di quelle creature dai semplici istinti era sbucata dietro di lui, dalla foresta.

Mentre veniva rapidamente divorato, l'Esimio Conduttore del Sistema Ertiano di un altro tempo e di un altro spazio non ebbe neanche modo di riflettere sul fatto che alle volte gli eminenti scienziati possono dare eccessivo peso alle proprie valutazioni e che la paleontologia non sempre è una scienza esatta.

Traduzione criptografica del materiale rinvenuto su Europa in data 5 agosto 2098. Terza Serie



◊ - Til 68 - *Visita al dio*

Il prof. Mande era un po' intimorito e un po' eccitato, quasi dimentico del peso della sua età ormai veneranda. Dopo tanti croni era la prima volta che una singola persona era stata convocata per avere un incontro privato con la divinità, inoltre era forse l'unico esponente di spicco del movimento degli Universali a non essere mai stato su Lemno e a non aver mai visto la Sacra Fonte.

Sbarcato all'astroporto non perdette neanche un po' di tempo a visitare la megalopoli, ma si diresse con decisione alla baia, dove lo attendeva il regolare collegamento per la comunità sommersa. Lungo le banchine attendevano molti pellegrini, ma la milizia aveva avuto ordine di attenderlo e di fargli superare la lunga fila di attesa per l'imbarco.

Quando Omell Zarfa era svanito insieme alla Torcia della Supremazia, gli Universali avevano consegnato alla Consulta tutte le prove del suo tentativo di colpo di stato. Quelle prove coinvolgevano molti esponenti di spicco della maggioranza e il quadro politico ne venne radicalmente mutato. Vennero quindi a cessare anche le necessità di segretezza degli Universali, che in poco tempo si rivelarono pubblicamente e svelarono l'esistenza della Città Sommersa, che veniva ora visitata da un gran numero di persone.

Mande Nau trovò l'immersione fin troppo lunga e quando giunse alla Sacra Fonte fu nuovamente scortato tra due file di pellegrini che attendevano pazientemente il conforto del Nahal.

La sua Fratellanza lo attendeva già all'interno, ma quell'appuntamento era solo per lui e gli altri restarono in disparte a osservare ciò che sarebbe accaduto.

Per un po' non successe niente, poi il professore divenne come traslucido e svanì.

«Mi riconosci?»

«Certamente, hai preso l'aspetto di Pratek. I suoi scritti mi hanno molto influenzato in gioventù." rispose Mande Nau, mentre si sentiva pervadere da un brivido potente, come se ogni cellula del suo corpo fosse pervasa di energia.

«Oggi, che lui non è più manifestato, dice che si trattava di un mucchio di sciocchezze.»

«Se ben ricordo ai suoi tempi era Mastro Karep a dire questo.»

«Invece lui ora è il suo più grande estimatore e afferma che erano i propri elaborati a essere in errore. Così alla fine, per motivi opposti i due sono ancora in conflitto.»

«Tutto questo è molto divertente.»

«Tutto l'immenso universo che ho costruito è supremamente divertente, e lo sarebbe totalmente se non avessi voluto metterci tutta l'infinita gamma dei miei aspetti.»

«L'amore.»

«La tragedia.»

«Il conflitto.»

«La varietà delle forme che tu hai passato tutta la vita a studiare.»

«Tu mi leggi dentro come uno specchio.»

«Perché questo tu credi in fondo che io sia. Anche dopo aver annullato il tempo e spazio, credi che io sia un'emanazione di tutte le creature che qui giungono.»

Per un attimo al professore parve come di avere intravisto un abisso da cui si poteva scorgere tutta l'innumerevole esistenza, cercò di non farsene travolgere: «A dir la verità, noi ti obbediamo perché tu ci chiedi di fare ciò che è già nel nostro cuore.»

«E questo ti lascia credere che in fondo io sia un illusione.»

«La più perfetta forma di simulacro del divino che forse sia mai stata realizzata. Anche se comincio a chiedermi se…»

«Se anche tu non sei un'illusione quanto me.»

«Proprio così.»

«Bene. Questo riporta la disquisizione su un piano di parità. Perciò ti permetterò di venire qui a studiare il problema ogni volta che vorrai; ma tu farai ciò che ti chiederò?»

«Sempre. Se non altro per essere fedele a me stesso, e poi perché ne ho voglia.»

Il simulacro di Pratek fece apparire delle comode poltrone e lo fece accomodare.

«La situazione su Erta è giunta a un punto delicato e maturo, lo sai vero?»

«Sì. Per molti la scomparsa della Torcia è stato uno shock, per altri una liberazione. Certo sono spaventati, anche se il sollievo per lo scampato pericolo con Zarfa bilancia molto la cosa. Per fortuna la Milizia non costituisce più un problema, perché il nuovo Comandante Leson sta trasformando tutti i corpi in unità di supporto, anziché di sorveglianza e repressione; ma senza l'appoggio politico delle autorità ertiane il processo potrebbe essere lungo.»

«Da te voglio molto di più di questo. Dovrai fare un discorso alla Consulta di Erta, un discorso che sarà ricordato perché le orecchie sono già pronte a udirlo, perché i cuori aspettano da molto tempo che qualcuno faccia sentire la sua voce e indichi la via.»

«Non sono un politico,» protestò Mande.

«Alla Consulta troverai un amico che ti aiuterà,» fece Pratek, e si dissolse lentamente fissandolo in modo paterno.

Quando Mande Nau riapparve ai suoi amici, il suo sguardo era tale che essi stentarono a riconoscerlo.

◊ - Til 69 – *Una piccola porta, aperta sul futuro*

Le due Squadre si incontrarono in un lungo e luminoso corridoio sulle cui pareti le loro ombre, proiettate da innumerevoli lampade, creavano giochi leggeri di sfumata opacità. I lunghi e neri mantelli con il giallo simbolo degli Universali ricamato sul dorso, percorsero drammaticamente lo spazio che li separava.

Nessun eventuale osservatore, quindi, si sarebbe potuto aspettare il calore dei saluti che avvennero immediatamente dopo tra i due gruppi. Era quella infatti una lieta riunione.

Dopo poco, due di loro si separarono dai loro rispettivi gruppi ed entrarono in una saletta adiacente, per una porta mascherata che solo un occhio esperto avrebbe potuto scorgere. Ivi li attendeva un discreto solottino.

«Non si separa mai dalla sua Fratellanza,» chiese Mande Nau.

Arom Sal guardò verso la porta, dietro la quale attendevano quei suoi nuovi e cari amici, come se quella domanda per la prima volta lo facesse riflettere su quei compagni che lo attendevano pazientemente.

«La mia Fratellanza non si è formata da molto tempo. Comprenderà che, data la mia posizione, ho dovuto superare molti esami per essere accettato,» rispose al suo cortese interlocutore.

«Ma poi Egli ha risolto tutto?» ammiccò Mande Nau. Nei suoi occhi c'era un misto di ironia e di commossa partecipazione, che si poteva vedere solo in un uomo di scienza che aveva improvvisamente intrapreso un viaggio di conoscenza che la scienza stessa travalicava.

«Egli ha risolto tutto,» chiuse solennemente Sal. «Come ha sempre fatto.»

«Vogliamo giungere al motivo del nostro incontro?» domandò Mande dopo qualche istante.

«Certamente, ma prima mi permetta una curiosità da neofita.»

«Mi dica, risponderò a ogni sua domanda anche se non la considerò un neofita. Nessun componente di una Fratellanza può essere considerato tale.»

Sal sembrava esitare, ma i suoi occhi brillavano di eccitazione, come se quella domanda gli bruciasse dentro da molto tempo.

«Sono stato su Lemno già sette volte, e sette volte ho potuto incontrare il Nahal nella Cerimonia.»

«E come Lo vede lei?» domandò Mande Nau con fare paterno.

L'altro quasi si schernì: "Non vedo quasi nulla, solo un vasto spazio con al centro uno specchio nel quale, se provo a riflettermi, non vedo niente. Forse è una specie di punizione, dato che sono stato un arrogante e un politico.»

«Forse è una punizione che lei si infligge da solo, Arom.»

«Forse… E probabilmente un giorno riuscirò a perdonarmi, ma io volevo chiederle… Ha potuto comprendere qualcosa sulla natura del Nahal?»

«Vedo che ha inteso degli studi che io e la mia Fratellanza stiamo compiendo proprio in questo periodo,» sorrise Mande Nau come un bambino scoperto a trafugare dolci pepati. «Devo però deluderla un pochino. Se, da un punto di vista intuitivo e profondo, il Nahal è assolutamente permeabile e chiaro, con i metodi di indagine scientifica Esso è totalmente inafferrabile. Tutti i parametri fisici a noi noti sembrano non avere senso in quel fluido rossastro.»

«Oh, non le chiedevo tanto,» sospirò Arom Sal. «Volevo solo sapere se, per lei, siamo davvero in presenza di una specie di... amplificatore della nostra capacità di entrare in contatto con la... divinità oppure...»

«Oppure?...»

«O se siamo di fronte a qualcosa con una specifica volontà sua propria. Una Cosa forse divina essa stessa, con un suo specifico piano d'azione.»

«Caro Sal, da un punto di vista spirituale, ovviamente, la domanda è quasi priva di senso. Ma in una prospettiva strettamente pragmatica, nella quale mi sembra più comprensibile la sua preoccupazione, credo che il Nahal debba essere giudicato per gli eventi che Esso ha cagionato nel corso del tempo.»

«Uno dei quali stiamo proprio per celebrare, qui e oggi!» sostenne energicamente Arom.

«Credete davvero che sia opportuno presentarsi entrambi alla Consulta circondati dalle nostre Fratellanze?» domandò il professore.

«Una volta la cosa mi avrebbe irrimediabilmente perduto,» rispose Arom. «Oggi invece essere in una Fratellanza fa di me uno dei membri più influenti e autorevoli della Consulta.»

«Le cose sono dunque già a questo punto?»

«Ciò che dicono gli Universali è solo musica per le orecchie di tanti ertiani esasperati. Quanto al nostro impegno di stamani credo di poter affermare che la seduta di oggi è puramente formale. L'abolizione della schiavitù è cosa certa ormai, quasi tutti i membri si sono espressi informalmente ma in modo favorevole.»

«Allora andiamo.»

«Andiamo!» fecero i due autorevoli ertiani.

Quando uscirono, gli altri li attendevano compostamente.

Allora le due squadre si diressero gioiosamente verso la sala della Consulta, chiesero agli uscieri il permesso di entrare e quando le porte furono spalancate entrarono nella sala.

Lì, con un effetto che restò per sempre impresso nella mente dei presenti, il professor Mande Nau si sollevò in aria e volò sul podio che lo attendeva.

◊ - Til 70 - *Dichiarazione dei diritti di tutte le specie - Mande Nau - 32 Didia 83*

Vi chiederete, signori della Consulta, come mai io, studioso ertiano di chiara fama anche se non spetterebbe a me dirlo, sono qui giunto a capo di una delegazione di rappresentanti di tutte le specie senzienti del nostro sistema planetario.

Per molti sovra-croni il popolo del nostro pianeta si è ritenuto solo ed unico padrone di tutto l'esistente. Per troppo tempo abbiamo allevato in noi questa convinzione fino al punto di condurla negli spazi e sugli altri mondi. Invece di accorgerci che non eravamo più escrescenze solitarie su uno scoglio, ma visitatori di un ricco mare popoloso e fertile, abbiamo giocato ai colonizzatori e tentato di soggiogare i diversi per paura di perdere noi stessi.

Sì signori, di questo e solo di questo avevamo paura, di perdere la nostra identità e la nostra cultura specifica, in un sano e onesto confronto con le altre specie.

Avevamo l'opportunità di avere meravigliosi amici e invece abbiamo cercato di farne degli schiavi. E perciò vi dico che di questa gente, di questi alleati abbiamo bisogno più che mai per sconfiggere il vero nemico di tutte le specie evolute come la nostra, e cioè la stasi culturale, il blocco di ogni crescita morale, intellettiva e spirituale.

E gli abitanti dei pianeti vicini possono darci molto, invece, come io stesso ho appreso in questi ultimi tempi, quasi all'improvviso pur avendoli avuti sotto gli occhi tutta l'esistenza.

Gli abitanti di Dairo, per esempio, possono insegnarci la pacatezza e l'introspezione che da sempre li contraddistingue, insieme a una capacità di godere delle piccole cose che nessun altro forse nell'universo può eguagliare.

Sui veriani, se mi permettete, lasciatemi dare un giudizio de esperto; la loro conoscenza delle scienze è tale che io stesso non sarei stato che un apprendista nelle loro mitiche università di un tempo precedente alla nostra barbara ingerenza. E sto parlando di una constatazione che ognuno di voi avrà fatto almeno una volta in tutti questi anni di convivenza.

Infine gli emariani. Una vera sorpresa. Sono molti di più di quanto non potessimo sospettare, e pochissimi di loro son stati assoggettati a noi.

Possiedono risorse che non possiamo nemmeno immaginare anche se non le hanno mai volute usare contro di noi, Lemno è quasi interamente sotto il loro controllo anche se noi abbiamo scioccamente ritenuto il contrario. E, quel che più conta hanno in serbo per noi tesori di cultura e spiritualità di valore inestimabile.

Verrebbe quasi da chiedersi, allora, che cosa possiamo offrire noi a questo magnifico sodalizio.

La nostra caparbietà, la nostra instancabile ricerca di nuovi orizzonti e quell'irrequietudine che non ci fa mai essere contenti dei risultati ottenuti.

◊ - Til 71 - *Epilogo*

Un sovra-crono era ormai trascorso da quei fragili e capitali avvenimenti. Mai come in quel periodo gli esseri sentirono di stare attraversando un'età magnifica, mentre gli scambi di ogni genere, tra le civiltà e i pianeti, si moltiplicavano.

Le forze dello spirito erano sempre più vicine alla completa armonizzazione con la materia, al punto che non sembrava più di poter far nulla che facesse nuovamente volare la fantasia.

Fu allora che lo spirito emariano risorse, con la sua voglia di avventura e di viaggi. L'antico motore di Lemno fu risvegliato e dotato di una nuova vita, più in accordo con la natura delle cose e degli esseri.

Anche gli altri grandi pianeti furono dotati di quella preziosità e, quando fu dato l'ordine di partenza, tutti gli spiriti del sistema, milioni e milioni di esseri, si concentrarono sul loro sole per portare con se la fonte di ogni luce e di ogni calore.

Come uno stormo di navi, il sistema lentamente si mosse, trascinando con se, per effetto gravitazionale tutti gli oggetti più piccoli.

Solo poche misere rocce restarono in quel vuoto teatro, per ricordare che una volta laggiù erano avvenuti eventi straordinari.

Biografia dell'autore

Giorgio Sangiorgi, nato a Forlì il 26 luglio 1957, è laureato in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (D.A.M.S.) all'Università di Bologna, con una tesi sul movimento nelle arti grafiche e nel fumetto, "I disegni che vivono".

Proprio col fumetto inizia il suo interesse per le attività artistiche. Giovanissimo vince, in collaborazione con *Paolo Merisi e Roberto Celano,* il concorso per cartoonist "FUMETTIAMO I LIGURI", indetto dall'E.R.G.A. di Genova. In seguito pubblicherà "L'Antologia Patafisica", una versione a fumetti delle opere di Alfred Jarry.

Negli anni settanta comincia a interessarsi all'opera di Sri Aurobindo, che lo porta a studiare con interesse le discipline spirituali orientali e occidentali, ma alla quale resterà legato.

Dagli anni ottanta, infatti, collabora attivamente con *l'Istituto di Ricerche Evolutive* di Roma e con l'Associazione di *Agenda Italia*, partecipando in varie vesti alla realizzazione di iniziative con lo scopo di far conoscere in Italia l'opera di Sri Aurobindo e Mère. In quegli anni collabora col regista Davide Montemurri alla realizzazione di produzioni televisive, radiofoniche e teatrali.

Contemporaneamente si dedica sempre più all'attività di romanziere, cercando di elaborare uno stile che utilizzi le metodologie della fantascienza, ma prediligendo soprattutto i temi legati allo sviluppo della coscienza.

Nell'89 vince il concorso *Vaga la fantasia,* organizzato dal quotidiano *La Repubblica,* con il racconto intitolato "Un'altra macchina del tempo" (sceneggiato e trasmesso da RAI3 Emilia Romagna) e contemporaneamente inizia a collaborare alla rivista *Futuro Europa*, della *Perseo Libri,* che pubblica i suoi romanzi di fantascienza, "Friaria", "Dissolvenza", "Tempio", altri racconti brevi e saggi sul fumetto fantastico.

Nel 1995 vince il "VI Premio Navile" con il romanzo "Il cercapersone", pubblicato dalla Moby Dick nella collana dello Zelig.

Nel 2005 pubblica, sempre con la Perseo Libri, il romanzo "La foresta dei sogni perduti" segnalato al Premio Italia 2006.

Il 2007 è un anno fecondo di avenimenti, perché insieme ad Armando Corridore fonda la casa editrice *Elara,* con l'intento di continuare l'opera di divulgazione della fantascienza iniziata da *Libra Editrice* e poi da *Perseo Libri.*

Contemporaneamente, insieme a Luca Oleastri, inizia una parallela attività su Internet, con la sigla di *Editoriale Scudo,* che fa nascere le due testate *Short Stories* e *Long Stories* (nella quale ha pubblicato una ristampa de *Il cercapersone, Fiori Luminosi* e *Il Sacro testo).*

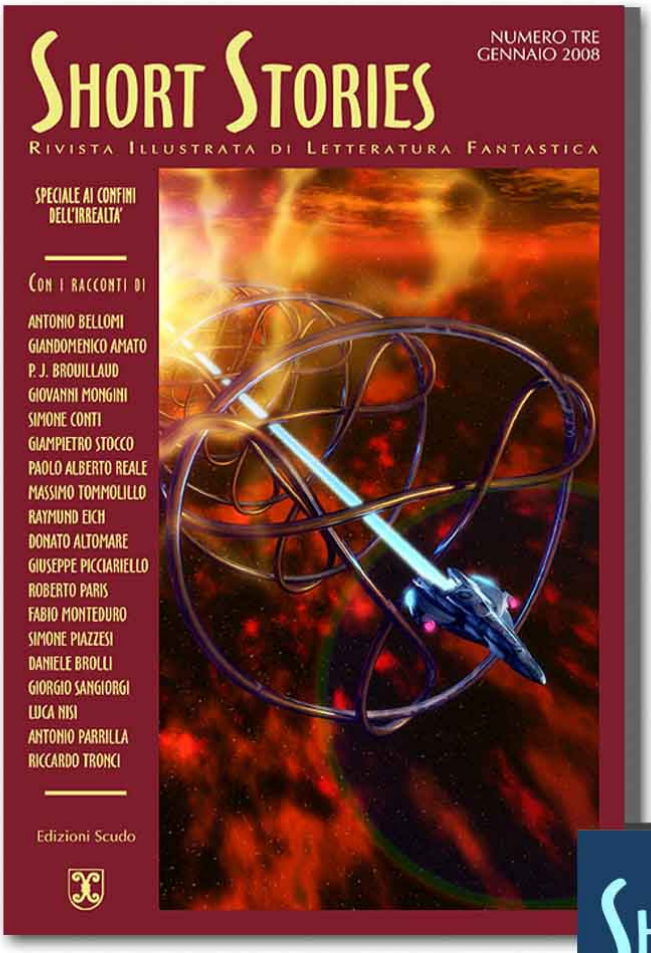
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari,it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Pianeti
Prima edizione: Maggio 2009
Copyright 2008 by Giorgio Sangiorgi
Illustrazioni e copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo